**Biblioteca Critica della Letteratura Italiana**
*diretta da FRANCESCO TORRACA*

F. S. KRAUS

---

# [illegible]

E

# [illegible]

TRADUZIONE
DI
DIEGO VALBUSA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

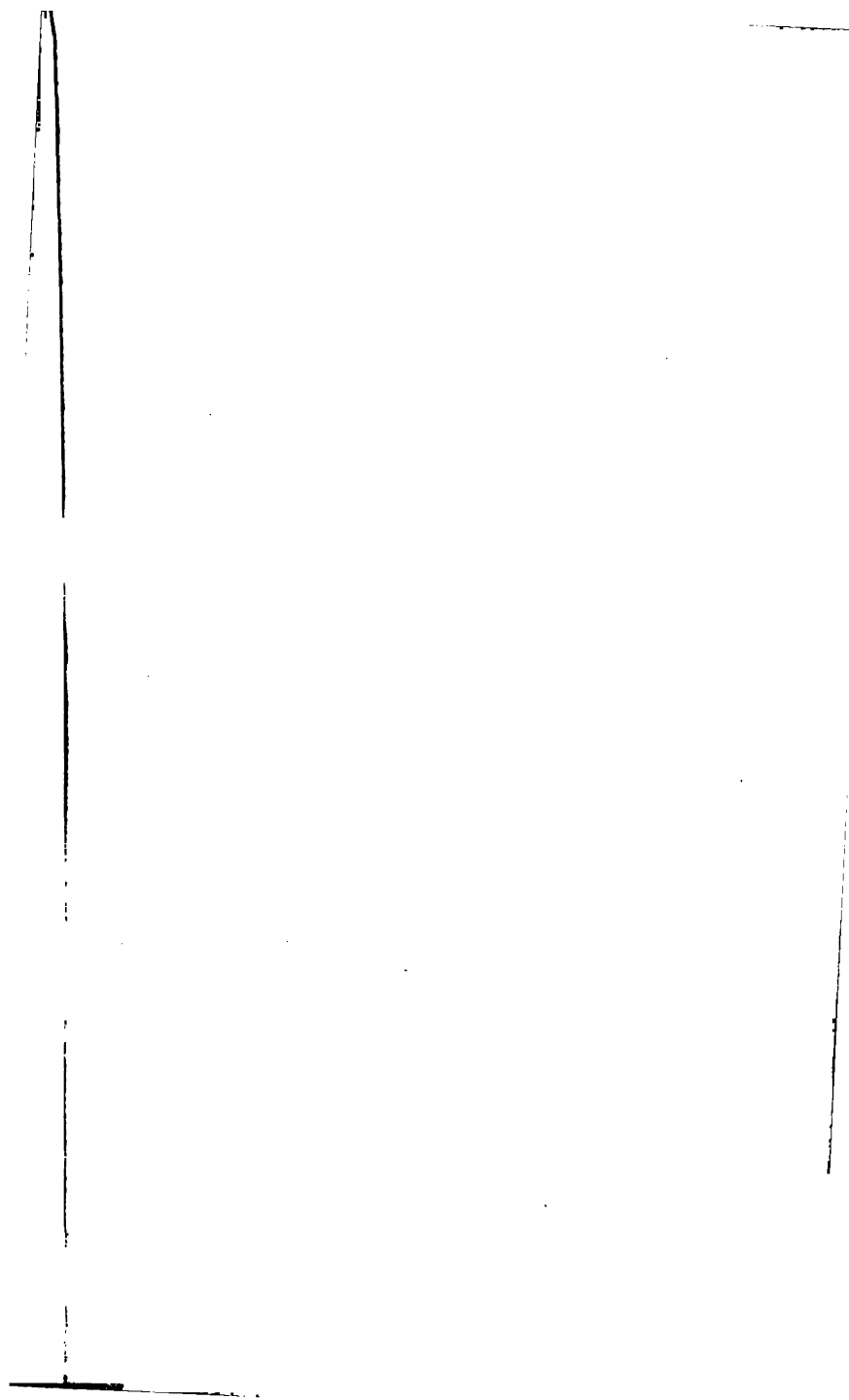
1901

# BIBLIOTECA CRITICA

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA

DA

FRANCESCO TORRACA

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1901

F. S. KRAUS

# FRANCESCO PETRARCA

E

# LA SUA CORRISPONDENZA EPISTOLARE

TRADUZIONE
DI
DIEGO VALBUSA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1901

# AI LETTORI

Il Saggio, di cui qui diamo la traduzione, è stato pubblicato in Germania quattro anni or sono col duplice scopo, dice l'illustre Autore, di informare i suoi connazionali dell'incremento notevole, che ebbero in questi ultimi tempi gli studi intorno al nostro maggior Lirico, e di dare al tempo stesso un quadro possibilmente completo non solo del suo modo di vivere e delle relazioni sue personali, ma anche del suo temperamento, del suo carattere, de' suoi studi, de' suoi viaggi, de' suoi gusti estetici ed artistici, delle sue idee filosofiche e morali, del suo modo, insomma, di pensare e di sentire, da cui emergesse vivo e parlante il ritratto del grand' uomo e il posto, che veramente gli spetta tra le generazioni, che lo precedettero e quelle, che lo seguirono.

Il Saggio, scrupolosamente condotto sopra uno studio accurato e coscienzioso della Corrispondenza Epistolare del Poeta, ci parve tanto più meritevole di essere fatto conoscere ai nostri compatriotti, in quanto è lavoro di un poderoso ingegno d'Oltralpe,

che delle cose nostre e della nostra letteratura s' interessa — ciò che non è comune — con profonda cognizione di causa e con vero e forte intelletto d' amore.

Pubblicandolo, intendiamo altresí di soddisfare a un debito di riconoscenza verso l' illustre Autore, che si compiacque affidarci l' incarico della presente traduzione.

Roma, agosto 1900.

Il Traduttore

# FRANCESCO PETRARCA

E

# LA SUA CORRISPONDENZA EPISTOLARE

Tre grandi nomi brillano sul limitare della Storia della poesia italiana. Il terzo fra essi, cosí in ordine di tempo, come di merito, è indubbiamente Giovanni Boccaccio: Dante, come è il piú antico, è anche di gran lunga il primo per consenso unanime cosí de' suoi connazionali, come degli stranieri. Ma non sempre fu giudicato tale; l'Italia stessa non comprese se non a grado a grado l'alto valore del piú grande tra i propri figli. Qual faticoso cammino abbia dovuto percorrere la «fortuna» di Dante nei secoli decimoquarto e decimoquinto, è stato splendidamente dimostrato da Giosuè Carducci;[1] ai pregevoli lavori del Graf e del Barbi[2] noi dobbiamo una accurata esposizione delle cause, per le quali, traviato dal Bembo, il secolo decimosesto per un tempo abbastanza lungo diede al Petrarca la preferenza su Dante: fenomeno del resto anche materialmente comprovato da un semplice confronto delle edizioni, che di

[1] Giosuè Carducci *Studi letterari*, Livorno 1874. — Una nuova edizione nel vol. VIII delle *Opere* del medesimo. Bologna 1893.

[2] Arturo Graf, *Il Petrarca nel Cinquecento,* in *Attraverso il Cinquecento.* Torino 1888. — Michele Barbi, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Firenze 1890.

entrambi furono fatte. La « Divina Commedia » nel secolo decimoquinto fu stampata quindici volte, nel decimosesto trenta e nel decimosettimo appena tre volte: del « Canzoniere » del Petrarca soltanto nel Cinquecento si fecero cento e settantasei edizioni!

Oggi nessuno pensa piú ad intrecciare sul capo del Petrarca quel lauro, che su tutti spetta all'autore della Divina Commedia; sembra anzi, che l'ammirazione pel primo già da qualche tempo si vada perdendo. Nella prima metà del nostro secolo, se si eccettuano i « Saggi » di Ugo Foscolo,[1] non si ha nessun lavoro veramente notevole sull'indole e sul carattere del grande Lirico. Quando nel 1874 Lodovico Geiger pubblicò il suo « Petrarca »,[2] poté a buon diritto asserire, che da piú di cinquant'anni in Germania nulla di veramente classico e originale era stato scritto in proposito; egli avrebbe anche potuto aggiungere, che sino a quel momento, salve le brevi monografie del Blanc e del Voigt,[3] in tutta la letteratura tedesca nulla era comparso, che avesse un valore qualunque. Poco dopo (1878), Gustavo Körting in un ponderoso volume pubblicò sulla Vita e sulle Opere del poeta uno Studio, che anche oggidí è quanto di piú completo si abbia nella lingua tedesca; ma in piú d'un punto esso è stato sorpassato specialmente dal Gaspary in quella parte della sua Storia della letteratura italiana, che riguarda il nostro poeta,[4] ed ha

[1] Ugo Foscolo, *Saggi sopra il Petrarca, pubblicati in Inglese e tradotti in Italiano*, Firenze 1829.

[2] Ludwig Geiger, *Petrarca*, Leipzig 1874.

[3] Blanc, *Petrarca*, nell'*Enciclopedia* di Ersch e Gruber, Sez. III. xix, 204-254. — Voigt, *Die Wiederbelebung des Klassischen Alterthums* etc. Berlin, 1880, 1, 21-159.

[4] Gaspary Adolph, *Geschichte der italienischen Literatur* Berlin 1885, I, 403-481.

bisogno di una radicale revisione.[1] — Quanto meglio dei Tedeschi i Francesi posseggano l'arte di « fare un libro » veramente serio nel contenuto, ma al tempo stesso accessibile alla grande maggioranza dei lettori, scorgesi dal volume intitolato « Pétrarque » dell'accademico francese Mézières (1868), di cui poterono giovarsi il Geiger e il Körting, senza però superarlo nel pregio artistico della forma. Già anteriormente il Quinet (come in Inghilterra il Macaulay) aveva scritto sul Petrarca alcune splendide pagine, che richiamarono l'attenzione del pubblico francese sul poeta, i versi del quale avevano illustrato una delle piú belle regioni della Francia. Ed oggi pure in Pietro de Nolhac ed in Enrico Cochin Parigi possiede due dotti, che ad una ammirazione entusiastica pel cantore di Laura sanno congiungere una critica arguta e sagace. — Ma nemmeno i connazionali del poeta rimasero inoperosi. Dopo il molto, che ne fu scritto nella vecchia letteratura, il De Sanctis, come su Dante, seppe dir cose nuove e notevoli anche sul Petrarca,[2] e per ultimo Adolfo Bartoli nella sua « Storia della Letteratura italiana » (1884) ce ne dà l'immagine piú fedele e meglio scolpita, che si conosca.[3]

[1] Körting Gustav, *Geschichte der Literatur Italiens im Zeitalter der Renaissance.* Vol. I, *Petrarca's Leben und Werke,* Lipsia 1878.

[2] Francesco De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca.* Napoli 1869.

[3] Col Petrarca resta interrotta la *Storia della letteratura Italiana* (VII) del Bartoli. Ciò è tanto piú deplorabile, in quanto per l'appunto questo volume ci mostra il Critico pienamente all'altezza del suo compito e dava le piú belle speranze per la trattazione dei secoli 15° e 16°. Io vidi il Bartoli per l'ultima volta nell'aprile del 1893; egli era sofferente e sembrava scoraggiato. Ma nessuno di noi presentiva, che la morte aleggiasse sul nostro

Che per formarsi un giusto concetto della vita e del carattere del Petrarca la fonte principale siano i suoi scritti e specialmente le sue lettere, è stato già riconosciuto ed affermato da Ugo Foscolo. Egli cita l'asserzione del Bettinelli, secondo la quale le trenta biografie, che noi possediamo del cantore di Laura, ce ne lasciano pur sempre desiderare una unica, che sia degna di lui, e insiste sulla necessità che si legga ciò che in proposito ha scritto il poeta stesso, il quale del resto s'è dato ogni premura di far sapere ad amici e nemici come viveva e perfino « come mangiava, beveva, dormiva e vestiva ». Per tal modo il Petrarca stesso ci lasciò i materiali per la più interessante di tutte le storie, vale a dire la vita intima di un uomo di genio. « Ora egli aspetta colui, che la fortuna non gli ha ancora concesso, cioè un altro uomo di genio, che ne scriva la vita ». I Saggi del Foscolo ci mostrano, che egli a buon diritto si credeva chiamato a colmare questa lacuna; ma il suo lavoro è troppo frammentario, perché si possa dire che abbia pienamente esaurito il soggetto. Dopo di lui anche i biografi posteriori si valsero principalmente delle sue lettere, per descrivere la vita e il carattere del poeta: più di tutti il Körting e il Bartoli. Ma essi pure lasciarono qualche cosa da spigolare. D'altra parte la letteratura intorno al Petrarca negli ultimi anni ha avuto un incremento considerevole, e non sarà inutile renderne informati i lettori.

capo, incerta quale dei due dovesse pel primo colpire. Egli morì il 16 maggio del 1894. Il Rossi ne ha scritto una pregevole necrologia nell'*Allgemeine Zeitung*, *Beilage n.° 137*, anno 1894. Io colgo volentieri l'occasione di rievocare qui la memoria di quel nobile ingegno.

## II

Nella storia e nella letteratura d'Italia l'Epistolografia tiene un posto assai notevole. I due maggiori papi, che nel Medio-Evo ebbero tanta parte nello svolgersi delle condizioni della penisola, Gregorio il Grande e Gregorio VII, vivono nella memoria dei posteri principalmente per la loro estesa corrispondenza. La raccolta delle lettere di Pier Damiani completa opportunamente quella dell'amico suo Ildebrando. Il secolo decimoterzo possiede nelle lettere di Pier delle Vigne, il geniale ed infelice cancelliere di Federigo II, un monumento assai interessante della politica degli Hohenstauffen. Le lettere di Dante, per quanto pur celebrate, non mi sembrano meritevoli di essere annoverate fra i documenti storici, perché io le ritengo tutte apocrife o per lo meno tanto sospette, da non potersene ritrarre verun costrutto scientifico. Invece l'Italia del secolo decimoquarto possiede due grandi Epistolari, ai quali la letteratura di nessun altro paese, per quel tempo, può contrapporre gli eguali: le lettere di Caterina da Siena e quelle di Francesco Petrarca.

Le lettere del Petrarca sono tutte scritte in lingua latina; perciò non appartengono, come quelle di Bernardo e di Torquato Tasso, del Bembo, di Pietro Aretino, di Vittoria Colonna e d'altri, alla letteratura italiana. Esse sono altresí ben lontane dal possedere quella raffinatezza, cui giunse l'epistolografia nel secolo decimosesto, e che rivestí di forme convenzionali ed artificiose questo, che è il mezzo piú spontaneo e naturale di comunicazione fra gli uomini.[1] Tuttavia

[1] Cfr. Voigt, l. c. II 410 ed in *Enea Silvio*, II, 277.

in un certo senso può dirsi, che nel Petrarca epistolografo si vede in germe il pubblicista moderno. Perfino le sue corrispondenze piú intime lasciano supporre, che sieno state scritte per un esteso circolo di lettori e per la posterità. Egli sapeva benissimo, che il suo nome era il piú celebre in tutta Italia, e ci narra che tutti si disputavano le sue lettere per leggerle e trascriverle.[1] Talune erano da lui comunicate a' suoi amici, prima di mandarle alla loro destinazione. La spedizione delle lettere a quel tempo non era senza difficoltà. Poche volte il Petrarca si serviva a tal uopo di messi suoi propri: di solito doveva aspettare un' occasione propizia, per lo piú un conoscente o un viaggiatore diretto al luogo, ove dimorava il destinatario. S'intende da sé, che questo modo di spedizione non era né sicuro, né comodo, e in realtà parecchie lettere o non erano recapitate affatto, o giungevano con grande ritardo.[2] A quanto pare, una lettera per andare da Padova o da Venezia ad Avignone o a Roma non impiegava meno di tre settimane. Il suggello usato dal Petrarca era il proprio anello.[3] Le sue lettere in generale erano molto estese: negli anni suoi migliori ne scrisse talune, che potevano dirsi piccoli libri e contenevano interi trattati. Piú tardi invece preferí di esser breve,[4] e da vecchio la passione epistolare scemò grandemente in lui: poco prima di morire egli scrive al

[1] *Variar. Ep.* 4 (Fracassetti III, 314). — *Append. Lit. Ep.* 8 (*Ibid.* III, 532). Qui il Petrarca si lagna, che il suo messo sia stato lungo la Duranza aggredito e derubato di una *Capsula gravissimis et suavissimis litteris referta.*

[2] Cfr. i lamenti sulla perdita delle lettere in *Famil. V*, 16 e 17 (Fracassetti, I, 292-293).

[3] *Famil.* VIII, 5 (Frac. I, 431).

[4] *Senil.* II. 4 (Frac. II, 152).

medico Francesco da Siena di essere stanco di queste eterne corrispondenze, che gli rubano un tempo prezioso.[1] Una risoluzione simile partecipa egli nel 1373 al piú caro fra'suoi amici, al Boccaccio, lagnandosi che i curiosi s'impadroniscano delle sue lettere, le trascrivano e non le restituiscano piú, se in esse qualche cosa offende le loro « orecchie asinine ».[2] Ma non rimase letteralmente fedele a questo suo proponimento, poiché le lettere a Pietro di Bologna e a Luca della Penna (*Senil.* XV, 10; XVI, 1) sono del 1374, cioè posteriori.

Né diversamente poteva aspettarsi da un uomo, pel quale lo scrivere era un bisogno assoluto, e che non voleva lasciare i suoi scritti in balía del caso. Verso la fine della sua vita noi lo vediamo tutto intento a rivedere e riordinare le sue opere e piú specialmente le sue lettere.[3] Egli ne informa ripetute volte i suoi amici e, secondo ogni apparenza, ciò lo tiene occupato per parecchi anni. Buon numero di lettere diede alle fiamme, fra le altre quelle, che, dirette a Simonide e a Lelio, li trovarono già morti e tornarono al Petrarca senza essere state dissuggellate. « Questi tristi messaggi, scrive egli al Boccaccio, io li distruggo in omaggio alla memoria dei cari estinti ». Altre, che egli desiderava non giungessero alla posterità, ebbero la stessa sorte: comunemente si crede, ma senza bastante fondamento a mio avviso, che fra queste vi fossero anche

[1] *Senil.* XVI, 3 (FRAC. II, 473).

[2] *Senil.* XVII, 3 (FRAC. II, 563).

[3] Intorno all' ordinamento e alla cronologia delle lettere veggasi il VOIGT, *Die Briefsammlungen Petrarca's und der venetianische Staatskanzler Benintendi* (nelle *Abhandlungen der III Classe der K. bayerischen Akademie der Wissenschaften,* Monaco 1883, XVI, 3 p. 1-102).

quelle, nelle quali il poeta avrà alluso a' suoi traviamenti amorosi. Delle rimanenti fece innanzi tutto una Collezione, chiamandola *Familiares epistolae* (*Fam.* III. 19), cioè dirette agli amici, tra il 1359 e il 1361, con l'intendimento di dedicarla all'amico Socrate, cioè a Lodovico di Kempen. Ma Socrate morí nell'anno 1361, e questa morte sembra aver determinato il Petrarca a desistere pel momento dall'impresa, e fors'anche, come crede il Körting, essa restò interrotta o impedita del tutto da qualche altra causa accidentale. Alcuni anni piú tardi (intorno al 1365) noi lo vediamo nuovamente all'opera: egli scrive al Boccaccio di avere omai, con quella che gli invia, messo insieme 350 lettere. Questa cifra concorda presso a poco con le 347 dell'edizione Fracassetti, per cui noi possiamo ammettere di possedere nel complesso completa questa parte del suo carteggio, vale a dire le Familiari. Della ripartizione in ventiquattro libri fa cenno, poco dopo la morte del poeta, Sicco Polentone, e forse è opera sua. Nell'insieme le lettere sono disposte in ordine cronologico, non però rigorosamente. Il solo libro vigesimoquarto con le lettere immaginarie dirette a personaggi celebri dell'antichità costituisce in proposito una eccezione.

Prima ancora che questa Collezione fosse condotta a termine, evidentemente dopo il 1361, il Petrarca aveva stabilito di formarne una seconda, che abbracciasse le lettere della vecchiaja (*Epistolae de rebus senilibus*; egli stesso le chiama *Seniles*, I, 3), e che intendeva di dedicare all'altro suo amico Simonide (il proposto fiorentino Francesco Nelli). Questa Collezione è divisa dal Petrarca stesso in 17 libri, che in totale contengono 124 lettere

La lettera decimaterza del libro ventiquattresimo

delle *Familiares* è una dedica a Socrate, che il Petrarca indubbiamente aveva scritta prima che la collezione fosse completa, poiché essa parla a lui vivente, mentre, come abbiamo notato, Socrate era già morto nel 1361, quando il lavoro non era ancora finito. In questa lettera l'autore dichiara di avere escluso dal volume (perché per la loro mole non potevano entrarvi) un certo numero di lettere e di averle senza ordine (cronologico) riunite in un altro volume a parte, mentre le « Senili » da trascriversi in seguito dovevano formare alla loro volta una collezione a sé. Con quel secondo volume adunque egli non può avere inteso se non le *Variae*, piccola raccolta, che nella edizione di Lione del 1601 ne comprende 39, in quella del Fracassetti 65. Rispetto a questa però è da osservare, che alcune trovansi anche nelle *Familiares*, mentre altre senza alcun dubbio sono a torto attribuite al Petrarca. Che ancora lui vivente circolassero lettere apocrife sotto il suo nome, lo dice e se ne lagna egli stesso in una lettera a Lelio (*Senil.* II, 4). Di quelle accettate dal Fracassetti dieci a me sembrano apocrife o dubbiose.[1] Anche delle 8 riportate dal Fracassetti nell'Appendice, la terza non è del Petrarca, ma di Lombardo da Serico (*Senil.* XV, 3). Finalmente sotto l'intestazione *Epistolae sine titulo* trovansi riunite dieci lettere, alcune delle quali sono anche incorporate nelle *Familiares*. Nella prefazione l'autore dichiara di tacere deliberatamente il nome dei destinatari, per non cagio-

[1] Certamente apocrife sono le seguenti: *Var.* I (FRACASSETTI III, 39); IX (FRAC. III, 320); XXIII (FRAC. III, 360); LIX (FRAC. III, 469): dubbiose queste altre: II (FRAC. III, 310); VI (FRAC. III, 317); VIII (FRAC. III, 319); XXVIII (FRAC. III, 375); XXXI (FRAC. III, 378); XXXVII (FRAC. III, 400).

nare ad essi molestie, perché queste lettere sono dirette contro la Curia di Avignone e contengono invettive così violente, che il Fracassetti non volle stamparle, come « indegne di un uomo cattolico e ragionevole ». Ora se noi sommiamo insieme le 347 *Familiares*, le 124 *Seniles*, le 55 *Variae* e le 7 dell'Appendice, forse autentiche, e finalmente circa 8 di quelle *Sine titulo*, avremo un complesso di circa 540 lettere. Con ciò tuttavia non consuona pienamente la circostanza, che il Petrarca in una lettera (*Senil.* II, 3) scritta poco prima della sua morte, probabilmente nel 1374, a Francesco da Siena afferma di averne distrutte oltre quattrocento dirette in tempi diversi a persone note ed ignote e più di mille altre, non trovando per esse un posto, ove collocarle.[1] Quante prima ne abbia bruciato, non si sa. Ma in ogni caso è evidente, che il mezzo migliaio di lettere pervenute sino a noi, non costituisce nemmeno la metà di quante egli ne ha scritte.

Soltanto impropriamente si annoverano fra le lettere gli sfoghi poetici, che il Petrarca sul finire della sua vita raccolse sotto il titolo di *Epistolae poeticae* e dedicò all'amico suo Barbato da Sulmona (*Var.* 22). Noi non ce ne occupiamo se non incidentalmente.

Una edizione completa degli scritti del Petrarca, che in qualche modo risponda alle giuste esigenze della critica, non esiste. Le vecchie edizioni veneziane del 1500 e 1503, come quelle di Basilea del 1541, 1554 e 1584, non sono complete[2] e non offrono un testo, che

[1] Cfr. anche la *Praefatio* alle *Familiares* (FRACASSETTI, I, 15, *mille vel eo amplius.... Vulcano corrigenda tradidi.*).

[2] Per es. i *Viri illustres* non furono pubblicati nel testo originale, e abbastanza malamente, se non nel 1815 dal RAZZOLINI. — Ora veggasi P. DE NOLHAC, *Le « De viris illustribus » de Pétrarque*, Paris 1890.

possa dirsi passabilmente espurgato. In questo riguardo l' Italia ha ancora un debito d' onore col suo maggior Lirico e con tutto il mondo dei dotti. Ma dopoché alle opere del Galilei è stata dedicata una edizione in certo modo ufficiale, e di quelle di Dante si sta preparando una edizione critica per cura della Società dantesca, è da sperare che anche il Petrarca ci venga presto presentato in forma degna di lui. Per ora, quanto all'Epistolario, converrà contentarsi dei lavori del Fracassetti, che, se anche non sempre perfetti sia nel testo, sia nelle note, segnano però un notevole progresso e assicurano all'autore la gratitudine di tutti gli ammiratori del Petrarca.[1]

Prima di procedere oltre ci si presenta la domanda, se le lettere del Petrarca, che noi possediamo, sieno quali originariamente furono scritte, o se abbiano subíto qualche ritocco. Gli originali sgraziatamente non giunsero fino a noi. Noi non possediamo se non dei manoscritti (il FRACASSETTI, I, XXIII ne enumera 42), che si riferiscono tutti alla compilazione fatta dall'autore stesso. Ma egli nella prefazione alle Familiari

[1] GIUSEPPE FRACASSETTI pubblicò dapprima a Firenze (Le Monier 1859-63) le *Familiares* (tra le quali 128 fino allora inedite), e a questa edizione appartiene anche un volume di note pubblicato dopo la morte dell'autore (*In Epp. Fr. Petr. Adnotationes*, Firmi 1890), del quale s' intende da sé, che non poterono valersi né il Geiger, né il Körting. Il Fracassetti, oltre a ciò, tradusse queste lettere in italiano (*Lettere delle cose familiari volgarizzate* ecc., Firenze 1863-67, 5 voll.), aggiungendo a questa edizione le note summenzionate pure tradotte. Finalmente tradusse e commentò anche le *Seniles* (*Lettere senili di Fr. Petr. volgarizzate e dichiarate con note*, Firenze 1869-70, 2 voll.). Delle vecchie edizioni la piú in uso è quella di Lione (*Lugduni apud Sam. Crispinum* 1601), che contiene le *Familiares*, *Variae*, *Sine titulo ad quosdam ex veteribus illustribus*, ma pur troppo non le *Seniles*.

(Frac. I, 25) dichiara apertamente non solo di averle ritoccate quanto allo stile, ma anche di averne tolte alcune cose, che avevano un interesse di attualità, quando furono scritte, ma che poi lo perdettero e sarebbero quindi riuscite noiose al lettore.

Anche quanto alla forma le lettere presentano molte disuguaglianze. Talune, come dicemmo, sono veri trattati; altre sono dichiarazioni ufficiali (come la lettera di condoglianza al clero di Padova in occasione della morte del vescovo, *Famil.* xv, 13), che hanno una intonazione grave e solenne, ma spesso anche sorprendono per la freddezza del sentimento e dell'espressione. Altre ancora paiono scritte pel solo bisogno di scrivere, che era innato nel Petrarca, come quando, ad es., dice di scrivere con la mano irrigidita dal freddo o in mezzo al frastuono delle armi (*Senil.* xiii, 10). Talvolta nota egli stesso, che la lettera è gettata giú in tutta fretta (*festinanter valde*, Var. 44). Scrivendo al Nelli dichiara di non curar l'eleganza (*Famil.* xviii, 8), ma sarà bene non prendere alla lèttera questa sua dichiarazione. Infatti la corrispondenza epistolare, almeno ne' suoi giorni migliori, è per lui un bisogno, e a Simonide scrive (*Senil.* I, 1) che non la smetterà se non con la vita.[1] Perciò tutto l'epistolario ha il carattere, non dirò già di cosa preparata, ma di un lavoro diligentemente curato come un'opera d'arte. Meno frequentemente di quanto si desidererebbe si nota in esso l'espressione di un modo di sentire semplice e naturale. E troppo spesso, specialmente nelle lettere politiche (ad es. quella

[1] Quanto si compiacesse delle sue lettere, scorgesi dalle *Famil.* V, 17 (Frac. I, 296): *tantum illud teneo, dulcem mihi fuisse dum scriberem, dulciorem dum legerem, amarissimum dum recordor* (la lettera era andata perduta).

all'imperatore Carlo IV, *Famil.* XIX) s'incontrano frasi, che possono dirsi tolte di pianta dai modelli dell'antichità piú ammirati dal Petrarca, Seneca e Cicerone. La retorica vi ha una parte, che ora, grazie al Cielo, non piace piú (cfr. *Famil.* XV, 14; XVI, 4), e che in taluni punti, come ad es. nelle lettere consolatorie, e specialmente in quella celebre per la caduta della casa Colonna, addirittura dispiace, tanto che si è costretti a chiedere, se l'autore fosse o no suscettibile di un sentimento schietto e sincero. Ma quando vuole, sa anche scrivere con semplicità e con calore (cfr. *Famil.* XVI, 1), e gli si farebbe un gran torto, se si credesse che egli cammini sempre sui trampoli. Bellissima, per es., è la lettera a suo fratello Gherardo, nella quale egli scherza sulla propria manía pei libri (*Famil.* III, 18), e graziosa quella diretta al vescovo Filippo di Cavaillon, scritta in una notte burrascosa, per accompagnare il dono di un pesce, di un uccello e di una delle *Epistolae sine titulo* (*Famil.* XV, 12). In un'altra a Gugliemo da Pastrengo egli dipinge al vivo le gioie dell'ospitalità (*Var.* 30), ed in un'altra ancora narra aneddoti curiosissimi sulla guerra tra Pisani e Fiorentini (*Senil.* XIII, 17). Non v'ha dubbio, che se il Petrarca, anziché in latino, avesse scritto le sue lettere familiari in italiano, esse sarebbero di gran lunga piú ammirate e rispecchierebbero diversamente il carattere affabile, sensato e al tempo stesso bollente di un uomo, la cui personale amicizia era cercata dai migliori della nazione, e la cui conversazione era desiderata ed ambita come un dono prezioso anche dagli stranieri.

Il Petrarca evidentemente non si accorse, che un'altra bella fronda di alloro egli avrebbe potuto aggiungere al suo serto glorioso, se per la sua corrispondenza

avesse adottato la lingua del « Canzoniere », anziché quella del Lazio. Vero è però, che in ciò egli non fece che seguire l'uso del tempo; anche Marsilio Ficino un secolo piú tardi non credette di poter fare diversamente: era la moda, che si imponeva a tutti i letterati. Soltanto ad una fanciulla semplice e inerudita, quale era Caterina da Siena, fu permesso di regalare ai contemporanei ed ai posteri un prezioso Epistolario nella schietta lingua del popolo. Ma nel Petrarca, come vedremo, vi era anche l'ardore entusiastico dell'Umanista e il pieno convincimento di essere lui il primo, dopo quasi un millennio, e il solo capace di far rivivere l'antica lingua di Roma, e di scrivere un latino, di cui in tutto il Medio Evo non s'era avuto un esempio. Ed era vero: il suo non è il latino classico del Mureto e del Perpiniano e in generale dei latinisti dei secoli 16° e 17°, ma pur sempre un latino agile, flessibile, atto ad esprimere qualsiasi gradazione del pensiero — e di ciò il Petrarca era sicuro, e nessun maestro nemmeno oggidí vorrà dubitarne.

Con questo ritorno all'antichità il Petrarca risuscita altresí la vecchia maniera di volgere il discorso a' suoi corrispondenti. Come è noto, gli antichi popoli civili, sia parlando, sia scrivendo non si servirono mai d'altra formula, fuorché quella del « Tu ». Pericle ed Augusto l'adottarono, benché tanto alto locati, e l'adottò nella sua grandezza ed umiltà lo stesso Figlio dell'uomo, non volendo verun altro titolo. Dai tempi di Domiziano in poi si cominciò a salutare l'imperatore col titolo di « Dominus », ma doveva passare ancora qualche secolo, prima che negli ultimi momenti del crollante impero romano si adottasse nel discorso l'uso del plurale, che di fronte ai principi e ai vescovi appare generalizzato nelle corrispondenze dell'epoca dei Merovingi. Il Me-

dio Evo conservò quest'uso, e per tal modo nelle diverse lingue d'Europa si svolsero quelle formule, che per verità non si conciliano né con la grammatica, né col buon gusto, piú che non facciano il cilindro ed il frac con gli usi della nostra raffinata civiltà. Il Petrarca vide l'assurdità del parlare in plurale, e vi si dichiarò contrario piú volte, per es. nella trentaduesima delle *Variae* e nel sedicesimo libro delle *Seniles*, dove col segretario del papa si scusa di usare il « Tu », e fa altrettanto con papi ed imperatori. In tutta la letteratura medievale ell'è, per quanto io mi sappia, l'unica volta, in cui questa questione sia stata trattata da un punto di vista razionale. Due volte soltanto il poeta venne meno alla sua teoria, vale a dire nelle due lettere l'una al cardinale Albornoz (*Var.* 51), l'altra a Giovanni Barili (*Var.* 51), ai quali si volge con l'appellativo *Magnificentia vestra*, probabilmente perché non li conosceva da vicino e non sapeva come le sue parole confidenziali sarebbero state accolte.[1]

Sul contenuto delle sue lettere il Petrarca stesso nella prefazione, dirigendosi a Socrate, cosí si esprime: « Molte cose vi troverai dette « familiarmente » agli amici, come a te; ma oltre a ciò vi si parla di affari pubblici e privati, delle mie sofferenze e de' miei dolori (e l'occasione pur troppo se n'è presentata sovente) o d'altre cose, quali il caso portava. In generale però le mie lettere non ebbero mai altro scopo, fuorché quello di far conoscere a' miei amici lo stato interno

[1] Nella lettera all'Albornoz il Petrarca contro il suo solito si sottoscrive *Devotus vester Franciscus Petrarca, se si quid est,* e ciò per l'appunto la rende alquanto sospetta. Ordinariamente egli non si firma alla fine delle lettere, ma nella intestazione alla maniera antica: *Franciscus Petrarca Stephano Columnae.*

dell'animo mio e quanto di interessante potevano avere gli avvenimenti ».

Conformemente a ciò noi rileviamo da esse quanto il poeta ha creduto opportuno di rivelare agli amici ed alla posterità intorno ai propri affari, alla sua origine e alla sua famiglia, alle sue relazioni personali, alla sua salute e alle sue malattie, alle sue condizioni finanziarie e al suo modo di vivere; da esse impariamo a conoscere il suo temperamento e il suo carattere e siamo informati de' suoi studi e de' suoi viaggi in Italia e fuori; in esse troviamo i suoi giudizi sugli uomini e sulle nazioni, sulle città e sui paesi da lui visitati; in esse il continuo ricordo della sua cara Valchiusa, dove passò i giorni piú felici della sua vita. Anche la politica vi ha la sua parte, come ne fanno fede le lettere dirette in proposito a principi e prelati, ai dogi di Genova e di Venezia, all'imperatore e a piú d'un papa. Le lettere completano l'idea, che noi con la scorta de' suoi lavori poetici possiamo farci del sentimento estetico e del gusto artistico del Petrarca, e ci spiegano l'influenza da lui esercitata sullo studio della natura ridestatosi nel Quattrocento. In esse riscontriamo le sue attinenze con Dante, co' suoi contemporanei ed amici, e specialmente con Giovanni Boccaccio; da esse apprendiamo che cosa si debba pensare sulla realtà della donna da lui tanto cantata e pianta e sulle strane e famose sue « Confessioni ». Esse infine ci rivelano le sue idee filosofiche e morali sulla vita umana e ci presentano il grand'uomo nel posto, che veramente gli spetta tra le generazioni che lo precedettero e quelle che lo seguirono. — E con ciò restano segnati i vari punti di vista, dai quali muoverà la nostra ricerca.

## III

All'edizione delle lettere Familiari il Fracassetti fa precedere la celebre Autobiografia del Petrarca. Questo scritto, che l'autore destina alla posterità (*Franciscus Petrarca posteritati salutem*), non ha alcuna attinenza con quelle Lettere, la prefazione delle quali è diretta a Socrate (Frac. I, 14 e segg.), e che furono messe insieme molto prima che fosse composta l'*Epistola ad Posteros*. Se anche il poeta sin dal 1355 coltivava, a quanto pare, l'idea di scrivere la propria biografia (Frac. *Lett. Fam.* I, 234), certo è che egli non si accinse ad effettuare questo suo disegno se non negli ultimi anni della sua vita. Infatti l'*Epistola* parla della morte di papa Urbano V avvenuta nel 1370; e rimane interrotta col racconto del viaggio del Petrarca in Francia, intrapreso dopo l'uccisione del suo mecenate Jacopo di Carrara (1350, 21 dicembre). Egli giunse a Valchiusa il 26 o 27 giugno del 1351. Lo stato imperfetto della narrazione lascia supporre che essa sia stata scritta negli ultimi giorni di vita dell'autore e che la morte gli abbia impedito di condurre a termine un'opera, che sino a quel momento poteva dirsi unica nel suo genere. È inesatto però il dire, come fa il Körting (p. 37), che il Petrarca sino dai tempi antichi sia il primo, che con la sua Epistola ai posteri abbia cercato di « eternare » la propria persona. E piú inesatto ancora il soggiungere che da quell'Epistola cominci « un'êra nuova nella storia dello spirito umano », che essa « segni nettamente il passaggio dal Medio Evo ai tempi moderni » e che il suo autore sia « il primo uomo moderno ».

Quando il Körting scriveva queste linee evidentemente non si ricordava, che Abelardo ci aveva lasciato una *Historia calamitatum suarum*; e quanto al « primo uomo moderno » si può osservare, che tanto l'amico di Eloisa, quanto Ruggero Bacone stanno assai più dappresso al pensiero filosofico dei nuovi tempi, che non il nostro messer Francesco. Ma anche prescindendo da questi filosofi, non si dovrebbe dimenticare Dante. Checché si pensi del valore storico degli avvenimenti narrati nella « Vita nuova », anche se si voglia dare ad essi un carattere puramente ideale, non si può negare, che qui con un racconto scritto nella lingua del popolo si ha il primo tentativo di mettere in certo modo sotto gli occhi dell'intera nazione un brano della propria storia psicologica. Ciò era cosa affatto nuova e inaudita, e sarebbe bastato a collocar Dante fuori della cerchia del Medio Evo. Ma, e la « Divina Commedia? » Che altro è essa dal principio alla fine se non uno sforzo grandioso di rappresentare uno straordinario avvenimento morale, al quale il migliore e il più grande fra gli spiriti moderni si accinse a dar forma obbiettiva e poetica? Nella Divina Commedia si entra come in una selva di aspetto maraviglioso. Il fondo della scena è ancora quello del Medio-Evo, le piante e le rocce sono le medesime, sotto alle quali mossero il piede Bernardo e Francesco: ma da esse si solleva un fremito misterioso; un vento nuovo e impetuoso annunzia l'esistenza di plaghe sino allora sconosciute. Esso non muove dalle isole Fortunate, che furono il sogno del Medio-Evo — ahimè! esse non esistevano se non nella fantasia di quelle popolazioni ancor giovani —, ma attraversò un mare immenso, le cui profondità videro lotte selvagge, quali l'antichità e il Medio-Evo non conobbero, ed ora preannunzia il sor-

gere di un'êra nuova e la scoperta dell'uomo interiore, con la quale essa comincia. Col soggettivismo intellettivo, volitivo e sensitivo di Dante collegasi tutto lo svolgimento dell'arte e della poesia moderna — il Petrarca innanzi tutto. Dante è il padre del pensiero politico, che si personifica nel Machiavelli e nel Sarpi e da ultimo in Gioberti e in Cavour: noi tutti, che consideriamo lo Stato moderno come la piú alta opera d'arte nazionale ed antica, non siamo forse suoi figli e discendenti? Io non so se Bismarck abbia mai letto il trattato *de Monarchia*, ma è certo, che lo spirito di Dante aleggiava sopra di lui, quando tradusse in atto il sogno de' suoi connazionali. Non il Petrarca adunque, ma Dante è « il primo uomo moderno », sebbene avvolto nel lucco medievale, e chi non l'ha come tale compreso, non ha capito né la *Divina Commedia*, né la *Monarchia*.

Lodovico Geiger ha premesso alla sua biografia del Petrarca la traduzione dell'*Epistola ad Posteros*. Inutile adunque il ritradurla qui; ma siccome essa costituisce una opportuna introduzione a quanto si dirà piú innanzi, non sarà superfluo il riferirne in sunto la parte sostanziale.

« Un semplice mortale era io, dice il poeta ai posteri, al pari di voi, di origine non illustre, ma nemmeno volgare: la mia famiglia però era abbastanza antica. Da natura sortii indole non cattiva, ma le male abitudini e gli esempi la guastarono. La giovinezza m'ingannò, la virilità mi punì, la vecchiaia mi rese migliore.... Da giovane non ero gran fatto robusto, ma molto agile e destro; di figura non troppo bello, ma abbastanza piacente; colorito vivace tra il bianco e il grigio: occhi splendenti e vista acutissima, ma all'età di anni sessanta contro ogni mia aspettazione tanto

indebolita da dover ricorrere all'aiuto delle lenti.[1] Sano un tempo e vigoroso di corpo, mi trovo ora acciaccato sotto il peso degli anni e delle infermità che li accompagnano ».

« Da onesti genitori, oriundi di Firenze, piuttosto poveri che ricchi, allora banditi dalla loro città natale, io nacqui in esiglio ad Arezzo, nel 1304, in giorno di lunedí sul far del mattino, il 20 di luglio. Le ricchezze ebbi sempre in dispregio, non già perché non mi fosse piaciuto di possederne, ma per le noie e i fastidi, che sogliono accompagnarle. Anche i piaceri della tavola mi lasciarono sempre indifferente, preferendo io le modeste imbandigioni e i cibi usuali a tutte le delicatezze e ghiottornie dei seguaci di Apicio. Alieno dall'invitare e dall'essere invitato a banchetti non aventi uno scopo, era invece per me una vera festa il sedere a mensa con pochi amici, e mi compiaceva ancor piú se giungevano inaspettati, evitandomi la noia di cibarmi da solo. Delle pompe sfarzose fui sempre nemico.... Nella mia gioventú soggiacqui ad una violenta, ma unica ed onesta passione amorosa, che mi avrebbe fatto ancora soffrir lungamente, se, quando stava per raffreddarsi, non fosse stata spenta del tutto dalla morte, per me amarissima, ma utile, della donna amata. Io vorrei poter dire di essermi sempre tenuto lontano dai piaceri sensuali; ma non lo posso senza mentire. Bensí posso affermare, che non ostante l'ardor giovanile tuttavia sussistente e la tendenza mia naturale a tali eccessi, ne ho sempre abborrito la volgare bassezza. Giunto al quarantesimo anno di età, sebbene la passione e il vigore non mi avessero abbandonato, non

[1] In modo veramente inconcepibile il Körting a pag. 456 nota c interpreta questo passo in senso del tutto opposto.

solo rinunciai a quei piaceri, ma ne smisi perfino il pensiero, come se mai non avessi conosciuto una donna. E ciò mi reco a singolar fortuna, e ringrazio Dio di avermi liberato ancora sano e robusto da quella bassa e tanto detestata schiavitú de' miei sensi. Ma passiamo ad altro. La passione dell'orgoglio, forte in altri, poco mi vinse, poiché mi stimai sempre da meno di quanto era in realtà. L'ira ha talvolta nociuto a me: ad altri non mai. Le nobili amicizie ebbi care in ogni tempo e mi serbai fedele ad esse con ogni cura. Facile al risentimento, dimenticava altrettanto facilmente le offese ricevute; a chi mi beneficò mi mantenni sempre riconoscente. Principi e monarchi mi onorarono della loro amicizia a segno tale da destare in altri l'invidia; con taluni di essi ebbi tale familiarità da far sparire ogni differenza di grado fra noi, né da questa intimità ebbi mai disgusti, bensí vantaggi. Ma da altri mi tenni lontano per serbarmi libero e indipendente ».

« L'indole del mio ingegno mi faceva inclinare piú alla tranquilla speculazione, che non all'ardente polemica; ogni buono ed utile studio mi piacque, ma ebbi una speciale predilezione per la filosofia morale e per la poesia. Con l'avanzarsi della vecchiaia lasciai quest'ultima quasi affatto in disparte e dedicai tutto me stesso agli studi teologici, che per me avevano un fascino sempre maggiore, mentre la poesia non mi tentava piú che in qualche ora d'ozio. Ma una specialità tutta mia era lo studio dell'antichità, poiché della generazione a me contemporanea provai sempre tale disgusto, che nemmeno l'amore di persone a me care poté soffocare in me il desiderio di essere nato in qualsiasi altro tempo. Cosí mi sforzava di sottrarmi al mio almen col pensiero. Gradita mi fu sempre la lettura degli storici, ma altrettanto spiacevoli riusci-

vanmi le loro dissonanze nei dati di fatto e negli apprezzamenti. Ebbi fama di oratore chiaro e facondo: a me le mie allocuzioni parvero sempre fiacche ed oscure ».

Dopo ciò il Petrarca riprende a narrare come passò il primo anno della sua vita in Arezzo, dove nacque, e i sei susseguenti in un piccolo podere paterno all'Ancisa, a circa otto miglia da Firenze, e da ultimo, tolto il bando di sua madre, a Pisa, sino a che all'età di otto anni varcò con tutta la famiglia le Alpi, avendola il padre richiamata ad Avignone sul Rodano, « dove il pontefice romano mantiene la Chiesa di Cristo in troppo lungo e ignominioso esiglio », sebbene poco prima Urbano V l'avesse per un momento ricondotta a Roma. In Avignone egli trascorse gli anni della sua adolescenza, ma non senza interruzioni, poiché nel frattempo attese per quattro anni allo studio della grammatica, della dialettica e della rettorica a Carpentras. Altri quattro ne consacrò poi allo studio del diritto[1] in Montpellier, ed altri tre a Bologna. Molti lo credevano chiamato ad una splendida carriera giuridica, ma egli, nauseato dello studio delle leggi, vi rinunciò affatto, per darsi interamente alla letteratura, che studiò nei grandi esemplari dell'antica Roma. All'età di ventidue anni tornò ad Avignone, dove ben tosto si vide cercato a gara dai personaggi più ragguardevoli del luogo. Preziose per lui furono le sue relazioni con la casa dei Colonna, di uno dei quali, Giacomo vescovo di Lombez, egli divenne amicissimo. Presso quest'ultimo narra di

[1] È singolare per gli studi universitari d'allora, che il Petrarca sia stato mandato a studiare il diritto a *Mons Pessulanus* all'età di dodici anni (*Fam.* X, 4). Qual differenza dai corsi ginnasiali ed universitarî d'oggidì!

aver passato deliziosamente una stagione d'estate al piede dei Pirenei; tornato, visse in uguale intimità con Giovanni Colonna, il Cardinale. Allora si svegliò in lui la passione dei viaggi, che lo condusse a visitare buona parte della Francia e della Germania e piú tardi Roma, dove conobbe il capo della casa Colonna, il grande Stefano. Ma l'avversione per Avignone gli fece preferire il soggiorno solitario di Valchiusa posta a poche miglia (15,000 passi) dalla città, dove sgorga la piú bella di tutte le fonti, la Sorga, e dove si trasportò con tutti i suoi libri e passò gli anni piú belli della sua vita in continue elucubrazioni letterarie. Quivi scrisse le poesie bucoliche e i due libri della *Vita solitaria* dedicati al vescovo di Cavaillon, e quivi concepí la prima idea del suo poema l'*Africa*. Continuando, il Petrarca parla della sua incoronazione a Roma, che lo pose in piú stretti rapporti col re Roberto di Napoli, ma che del resto gli fruttò piú invidia, che aumento di stima. Egli non può nascondere a sé stesso, che questa incoronazione fu alquanto precoce. Indi narra della sua dimora a Parma, del suo ritorno a Valchiusa nell'età di trentaquattro anni, del suo secondo soggiorno a Parma, a Verona e finalmente a Padova, dove godette la protezione del tiranno della città, Jacopo dei Carrara, che gli conferí quivi un canonicato, ma che due anni dopo fu rapito al suo amore e alla patria da morte violenta. Soggiunge, per ultimo, che quantunque il figlio e successore di Jacopo gli mostrasse uguale benevolenza, egli non seppe piú consolarsi di quella perdita, e appunto perciò tornò in Francia, non tanto per vedere cose vedute le mille volte, quanto e assai piú per lenire a guisa d'infermo il proprio dolore, cangiando paese.

Qui la narrazione si arresta. Ma, prescindendo an-

che dalle molte notizie sparse occasionalmente in parecchie lettere, a completarla serve mirabilmente un certo numero delle Senili, che possono qualificarsi come vere relazioni autobiografiche.[1] Nella lettera diretta ad un suo vecchio amico, l'arcivescovo di Genova Guido (*Senil.* X, 2), egli evoca le memorie degli studi fatti in comune a Carpentras, a Bologna e cosí via, parla minutamente dei suoi viaggi, di Valchiusa, di Avignone, di Parigi, dei casi occorsigli a Napoli e a Roma, della pestilenza che desolò l'Italia, e del grande terremoto avvenuto mentre egli si trovava a Verona e che si estese a Basilea e distrusse lungo il Reno ottanta borgate, — (sul quale egli aveva scritto anche all'arcivescovo Giovanni di Praga una lettera, che fatalmente è andata perduta). Nella graziosa lettera a Giovanni d'Arezzo (*Senil.* XIII, 3) narra non senza un vivo compiacimento come, reduce nel 1350 da Roma, al suo passaggio per la città di Arezzo gli abitanti vollero mostrargli la casa dove era nato e che per decreto della magistratura doveva serbarsi immune da qualsiasi mutamento. Egli indica anche esattamente la contrada (dell'Orto), dove è posta la casa « che diede i natali a un cosí tristo soggetto, quale egli era ». La lettera scritta nel 1374 a Luca della Penna (*Senil.* XVI, 1) dà ragguagli estesi sugli studi e sui viaggi del Petrarca, sulle sue relazioni coi Colonna, con la Curia e simili. Importante è anche una lettera diretta al Boccaccio (*Senil.* XVII, 2), non solo per le notizie che dà sulle Legazioni del poeta, ma anche, e assai piú, perché ci rivela le sue idee sull'arte dello scrivere, ci

[1] Sono le seguenti: *Senil.* *X*, 2 (Frac. II, 85); xiii, 3 (Frac. II, 280); xiii, 10 (Frac. II 300); xvi, 1 (Frac. II, 455); xvii, 2 (Frac. II, 525, 533, 537).

informa delle amarezze che gli fruttò la sua precoce incoronazione a Roma (Frac. II, 537), fa una allusione, quasi unica in tutto l'Epistolario, alla sua passione amorosa (*ibid.* 534), e finalmente ci fa conoscere l'opinione, che egli aveva di sé stesso come prosatore e come poeta, per rispondere al Boccaccio, che l'aveva equiparato a Cicerone e a Virgilio. Qua e là non mancano altre informazioni sui primi anni della sua vita. Cosí ad es. nella lettera dedicatoria a Socrate (*Fam-Praef.* Frac. I, 18) narra del parto laborioso, al quale dovette la propria esistenza e che per un certo tempo lo fece credere nato-morto; poi continua a dire, che bambino di soli sette mesi fu portato da Arezzo a Pisa da un robusto giovinotto, che lo teneva avvolto in un lenzuolo di lino, ma nel guadar l'Arno, essendo caduto il cavallo che li portava entrambi, corse serio pericolo di annegare insieme col fanciullo destinato ad una sí grande celebrità. Peccato, che Alessandro Dumas non abbia saputo questo avvenimento, quando, per calmare i Fiorentini esasperati per una sua asserzione sull'Arno,[1] enumerò i tre casi storici, nei quali questo fiume tanto famoso conteneva acqua abbastanza per divenire pericoloso. In altra lettera poi diretta al fratello Gherardo (*Fam.* X, 3) il Petrarca rammenta scherzosamente i tempi, in cui ambedue elegantemente vestiti e azzimati facevano vana pompa di sé per le vie di Avignone, — occupazione allora abituale della gioventú, che andava a zonzo sul ponte respiciente il palazzo papale, né piú, né meno come gli odierni *habitués des boulevards* di Parigi.

Fra le notizie autobiografiche del Petrarca vanno per ultimo annoverati alcuni appunti segnati in alcuni

[1] A. Dumas, *La Villa Palmieri*, p. 83.

manoscritti, che in parte sono noti già da lungo tempo, in parte sono frutto d'indagini affatto recenti. Il celebre manoscritto del Virgilio petrarchesco nella biblioteca Ambrosiana di Milano contiene brevi cenni sulla morte di persone legate al poeta con vincoli di parentela o d'amicizia: cosí con espressioni di vero dolore sono ricordate quelle di Giovanni suo figlio (morto di pestilenza nel 1361) e l'altra dell'amico suo Socrate: ma piú di tutte famosa è la nota sulla morte di Madonna Laura, della quale parleremo piú innanzi. Queste notizie[1] s'aggirano tra gli anni 1348 e 1361. Un'altra categoria è costituita dalle note misteriose del manoscritto parigino 2193 fatte conoscere per primo dal De Nolhac.[2] In queste trovasi una serie di dati, per lo piú con l'aggiunta della parola *nocte*, raramente con quella di *die*, e talvolta con l'esclamazione *heu*. Di che cosa si lamentava qui il poeta? Di dolori fisici o morali? Nessuno può dare una adeguata risposta. Una nota del 1348 dice: *Hon. pu... plurima, sed que in ca... exci... potuerint, h. heu, heu.* L'editore crede di poterla leggere cosí: *honera* (per *onera*) *puppis plurima, sed quae in ea.... excipi potuerint, heu, heu, heu,* riferendola ai pesi troppo gravi imposti alla nave della vita del Petrarca. Io non posso affermare, che questa interpretazione mi soddisfaccia, ma debbo con-

[1] Esse sono conosciute sino dai tempi del BECCADELLI, del TOMMASINI, del SUAREZ, e furono discusse dal DE SADE, dal BALDELLI e dal FRACASSETTI; ultimamente furono ristampate dal BARTOLI, VII, 192 e dal DE NOLHAC, *Petrarque et l'humanisme*. Parigi 1892, p. 405 e segg. (qui per la prima volta esattamente). Un brutto facsimile della notizia riguardante Laura diede L. GEIGER, *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland* (nella Collez. ONCKEN, *Allgm. Geschichte*), Berlino 1882, p. 44.

[2] DE NOLHAC, l. c. p. 409.

venire che, dopo l'osservazione, certamente sincera, del poeta di aver mutato interamente il suo sistema di vita prima di toccare i quarant'anni di età (1344), questi appunti, che cadono negli anni 1344, 1345, 1348 e 1349 non possono facilmente considerarsi come una specie di esame di coscienza per le colpe d'indole morale, tanto piú, che essi sono inseriti in un esemplare delle lettere di Abelardo e di Eloisa, dove pure stanno altre note interessanti d'indole affatto diversa. Il De Nolhac sospetta qualche cosa di simile al celebre « amuleto » di Pascal; ma allora che dobbiamo fare delle dolorose esclamazioni *heu, heu, heu?*

Vediamo ora le notizie del Petrarca sulla sua famiglia e sulla sua vita nei rapporti sociali. Abbiamo veduto ciò che egli dice de' suoi genitori. Veramente è assai poco, e forse non andiamo errati nell'ammettere col Körting (p. 45) che, avendoli perduti abbastanza presto, l'amor della famiglia non ebbe campo di svolgersi in lui pienamente. Il nome del padre era Petracco (familiare per Pietro), ma il poeta non si sa per qual ragione lo tramutò in Petrarca. Quest'ultima è indubbiamente, come lo prova la rima nel suo epitaffio, la vera pronuncia e scrittura del nome, sebbene i manoscritti per lo piú portino scritto *Petrarcha.* Il poeta compose una poesia latina per la morte di sua madre: da essa rileviamo che si chiamava Eletta; ma altri, fondandosi sopra un documento del 1331, vogliono che si chiamasse Nicolosa. Sull'anno della sua morte e sulla sua origine sussistono dubbi non facilmente solubili.[1] De' suoi antenati il Petrarca non nomina se non

[1] Per queste particolarità genealogiche io debbo rinviare il lettore alle ricerche fatte dal FRACASSETTI, specialmente *Lett. famil.* I, 214 e all'accurato e diligente capitolo del KÖRTING, p. 41 e segg.

il suo bisavolo Garzo (Garcius, *Fam.* VI, 3), del quale narra che raggiunse la bella età di 104 anni e morí nel suo giorno natalizio, nella stessa stanza dove nacque il poeta. Il Petrarca, come dice egli stesso (*Fam.* IX, 2), aveva due fratelli, uno dei quali morí nell'infanzia, l'altro, Gherardo, in sulle prime condivise la vita mondana di Francesco ed ebbe egli pure le sue avventure amorose, ma poi mutò interamente e andò a rinchiudersi nel convento dei Certosini di Mont Rive nella Provenza. Aveva pure una sorella denominata Selvaggia (frutto di una relazione illegittima del padre?), che andò a marito nel 1324, ma con la quale il poeta non sembra aver conservato nessun rapporto di amichevole parentela. Grandissima affezione portò invece a Gherardo, al quale diresse frequenti lettere, che visitò piú volte nella pace tranquilla del suo convento, e del quale volle ricordarsi anche nel suo testamento.[1]

Il Petrarca non contrasse mai nessun vincolo matrimoniale, ma non per questo gli mancarono discendenti. Nell'anno 1361, il 20 luglio, gli morí a Milano un figlio non ancora ventiquattrenne, che gli era nato sette anni dopoché egli s'era stretto in amicizia con Socrate (1330, quindi nel 1337) (*Senil.* I, 3). Un po' piú tardi, intorno al 1343 (Frac. *Lett. famil.* II, 256), gli nacque anche una figlia, alla quale fu posto il nome di Francesca, da quello del padre, e che bene allevata andò sposa nel 1361 ad un nobile Franceschino d'Amicolo di Brossano, del quale il poeta fa grandi elogi

[1] Cfr. le lettere *Fam.* X, 3, 4, 5 (nelle quali ringrazia il fratello per una scatola — *pixis* — di bosso intagliata dal medesimo); XVI, 2, 8 (dove descrive la felicità della vita claustrale), 9; XVIII, 5 (manda a Gherardo un esemplare delle « Confessioni » di Agostino), XVII, 1, e parecchie altre.

(*Senil.* V, 7 [8]), e che piú tardi fissò la sua dimora a Venezia per vivere insieme col padre della sposa.

Francesca regalò al proprio marito due figli, una bambina, cui fu posto il nome di Eletta (1362), ed un bambino, che col nome aveva ereditato anche i lineamenti del celebre avolo materno (1366). Il nipotino formava la delizia del nostro poeta, il quale non seppe darsi pace quando una morte prematura (1368, 15 giugno) gli rapí l'oggetto delle sue speranze (*Senil.* X, 4, XI, 3). Per esso egli compose un epitaffio in poesia.[1] La figlia e il genero vissero col Petrarca ne' suoi ultimi anni, e di questa convivenza con la sua « piccola famiglia » egli si compiace assai (*Senil.* XIII, 16, 17) scrivendo al Boccaccio, che ne esalta egli pure la felicità. Nessuna consolazione invece ebbe dal figlio Giovanni già morto. Nelle lettere il primo cenno, che si fa di lui, è dell'anno 1348 (*Fam.* VIII, 1), in cui il padre lo affida a Gilberto di Parma, perché lo istruisca nella grammatica; in esse egli figura sempre come *adolescentulus noster*, o come *alumnus noster*, non mai (e nemmeno Francesca) come suo figlio naturale. Ma che lo fossero entrambi, non può piú, specialmente dopo le prove addotte dal De Sade, mettersi in dubbio. Ancora nella prima lettera del 1348 il Petrarca non si mostra gran fatto tenero di Giovanni; egli raccomanda al maestro di usare con lui molta severità e di non risparmiargli all'occorrenza il bastone e la frusta: deve tenerlo sotto una ferrea disciplina, perché non si abbandoni in braccio alle sensualità. Già in questo soltanto il Bartoli trova un indizio manifesto di eccessiva durezza. Il giovinetto non rimase a lungo a Parma;

[1] Ristampato dal FRACASSETTI, *Lett. Famil.* II, 262. — BARTOLI, VII, 300.

nel 1349 il padre lo chiamò presso di sé a Padova, per condurlo poi seco ad Avignone. A quale scopo? Forse per educarlo egli stesso? Ad un amico il Petrarca confessò di aver bisogno della presenza continua del fanciullo, per non dimenticare i propri doveri verso di lui e sentirsi spronato a curarne l'avvenire (*ut... conspectu suo tarditatem meam excitaret*). E in realtà ne ebbe cura: prima di tutto lo fece legittimare con un decreto papale[1] e gli procacciò un canonicato a Verona. Nel secolo decimoquarto si dava la caccia ai benefici, come oggidí si provvede al proprio avvenire o a quello de'congiunti mediante qualche assicurazione sulla vita; e di solito nessuno si preoccupava di sapere, se con l'assunzione di una dignità ecclesiastica andavano connessi anche speciali doveri. A Verona egli raccomandò il giovane canonico all'amico suo Rinaldo da Villafranca (1352), che già l'aveva istruito all'età di nove o dieci anni. Nulla v'è di piú strano di questa lettera commendatizia. Il Petrarca comincia col manifestare la grande affezione che nutre pel fanciullo e il suo desiderio vivissimo, che riceva una buona educazione: non mancargli buone attitudini, per quanto egli (il poeta) può giudicarne; ma alla sua presenza si mantiene perfettamente muto, né gli si può cavar di bocca una sola parola. Una sola cosa è certa, che al mondo non vi fu mai alcuno, che piú di lui abbia avuto in orrore lo studio, nessuno piú di lui abbia odiato la vista di un libro. Il Bartoli vede in questa lettera una prova, che il Petrarca non sentiva vero affetto paterno per questo suo figlio, che egli stesso

[1] Il De Sade cita in prova (*Pièces just.* II, p. 19) il vol. XLV, fac. 200 del *Registr. Clement. VI.* — Cfr. anche Foscolo, p. 137, Fracassetti, *Lett. Famil.* II, 256.

pose a troppa rigida disciplina e troppo duramente trattava pe' suoi scarsi progressi negli studi: contegno tanto piú riprovevole in un uomo, che è il poeta dell'amore. Non poteva egli, dice il nostro compianto amico, scrivere un sonetto di meno per Laura e dare un bacio di piú al suo figliuolo?

La rovina dei Correggio, signori di Verona, travolse con sé anche il figlio del Petrarca e lo costrinse a fuggire da quella città. Il padre lo chiamò a sè nel 1354 a Milano, dove visse alcuni anni con lui. Nel 1358 in una lettera al suo vecchio amico Guido arcivescovo di Genova il poeta non si mostra malcontento del contegno di Giovanni, e aggiunge che è pieno di ingegno, ma odia i libri come serpi velenose, né a correggerlo valgono né preghiere, né minacce e nemmeno le battiture (*Fam.* XIX, 17). Ma piú tardi, tra il 1358 e il 1359 o 60, gravi motivi di lagnanze devono essere sorti poiché da una lunga lettera diretta al figlio stesso (*Fam.* XXII, 7) apprendiamo che il Petrarca lo cacciò dalla sua casa. Per qual ragione, non è detto: la lettera parla di inespiabili obbrobri (*inexpiabilibus probris*), di basse passioni carnali (FRAC. III, 142), di un contegno superbo e riottoso (*fastus et contemptus*). Il Petrarca si lagna, che Giovanni sia in tutto tanto dissimile da lui, mentre dovrebbe accadere il contrario, se fosse vero ciò che la gente sospetta di loro (*si suspicio hominum vera esset*). Da questa espressione si vede, che il poeta non rivelò mai al figlio il segreto della sua origine. Egli gli dice apertamente, che in casa sua non c'è piú posto per lui e che non vuol piú vederlo; soltanto se si migliorerà, gli sarà concesso il ritorno. Giovanni adunque era divenuto indubbiamente un tristo soggetto, che aveva bevuto al calice dei piaceri piú che al padre non sembrasse

tollerabile. Ma l'abate de Sade (*Mém.* III, 523) crede che la vera colpa del figlio fosse quella di aver partecipato al furto descritto dal Petrarca nella sua lettera al medico Albertino da Canobio (*Fam.* XXII, 12) e da lui attribuito al suo servidorame. L'accusa è stata accettata dal Fracassetti e dal Geiger; il Bartoli l'ha respinta e con buone ragioni, a quanto mi sembra. Non è infatti supponibile che il Petrarca avesse voluto inserire nella raccolta delle sue lettere destinate alla posterità un documento, nel quale avesse qualificato il proprio figlio come un ladro volgare.

Giovanni morí, come abbiamo notato, nel 1361 di peste in Milano. Il modo, con cui il padre si esprime su questa morte (*Fam.* 35. *Senil.* I, 3), lascia credere che essa lo abbia vivamente addolorato e che il figlio non fosse poi irrimediabilmente perduto, se il Petrarca stesso in un'altra lettera (*Senil.* I, 2) dice che morí proprio nel momento, in cui dava speranza di un ravvedimento.

Ma chi era la madre dei due figli del nostro poeta? Noi non lo sappiamo e difficilmente riusciremo mai a saperlo. Non si può nemmeno stabilire, se entrambi sieno figli della stessa madre. S'intende da sé, che a Laura non si può pensare, poiché da parecchie espressioni del Petrarca stesso emerge chiaramente, che ella non diede mai ascolto alle sue preghiere. Nell'*Epistola ad Posteros* egli confessa di non aver veramente amato che una sola volta, ma di avere soggiaciuto talvolta agli stimoli della carne. Conformemente a ciò, la relazione tra lui e la madre dei due figli non sarebbe stata che una relazione fondata in un appetito carnale, e piú tardi fu troncata del tutto. Senza un motivo abbastanza giustificato si è supposto in questa donna « l'amica », della quale il Petrarca in una let-

tera agli « Amici » (*Fam.* IX, 3) narra, che non voleva capacitarsi della sua conversione, e che, non ostante le avesse dichiarato di non voler piú aver che fare con donne e l'avesse cacciata, era sempre tornata a battere alla sua porta e vi aveva passato la notte intera. Anche gli antichi suoi compagni non cessavano d'invitarlo alle loro feste e ai convegni di nobili dame. Una sola cosa dal decreto di legittimazione di Giovanni rileviamo, ed è che ella era una donna « nubile » (*soluta*).

Su questa relazione si sono dette molte corbellerie. Il Carrière (III, 2, 496) favoleggia di un matrimonio, che il Petrarca avrebbe contratto in campagna (a Valchiusa) per consolarsi delle crudeli ripulse di Laura; il Blanc crede, che il biasimo sollevatosi contro di lui per la nascita del figlio l'abbia costretto ad allontanarsi da Avignone, — come se ad Avignone non si fossero vedute immoralità molto piú gravi; il Körting si scandalizza che il Petrarca non si sia fatto un caso di coscienza di infrangere il celibato e non si accusi di questa colpa nelle sue « Confessioni ». Nessuno di questi scrittori s'è accorto che il nodo della questione sta altrove. Nelle « Confessioni » il Petrarca sostiene, di fronte a santo Agostino, che l'amore per l'unica donna adorata (Laura) lo ha internamente purificato e salvato da ogni atto men che onesto.[1] E tuttavia la

[1] Veggasi nella Canzone *Quell'antico mio dolce empio Signore* di che cosa Amore si vanta relativamente al Petrarca:

— E per dir all' estremo il gran servigio,
Da mille atti inonesti l'ho ritratto;
Ché mai per alcun patto
A lui piacer non potea cosa vile;
Giovene schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
Di lei, che alto vestigio
Gl'impresse al core, e fecel suo simile. —

relazione con la madre di Giovanni e di Francesca cade tra gli anni 1337 e 1343, quindi dieci anni dopo che egli vide per la prima volta Laura, e cinque anni prima che ella morisse. Come può egli asserire, che Laura lo ha salvato da ogni traviamento? Qui io non veggo altra uscita, fuorché quella di ammettere che il poeta nel *Secretum* abbia fatto una confessione puramente poetica e fittizia, nella quale volle attribuirsi una idealità relativa — o supporre, che intorno alla procreazione di figli avesse un opinione simile a quella di Enea Silvio Piccolomini, il quale mandava nella casa paterna a Pienza i frutti del suo amore con quell'inglese, che incontrò a Strasburgo, perché vi fossero educati, e a suo padre maravigliato scriveva la celebre lettera, in cui dichiara esser cosa meritoria il concorrere all'opera della creazione.

No, il Petrarca non fu mai uomo frivolo, e molto meno nel tempo in cui scrisse il *Secretum* e la canzone *Quell'antico* con quel che segue. Io debbo lasciare ad altri il compito di sciogliere l'enigma, ma non posso astenermi dal fare qualche considerazione sui giudizi, che si sono pronunciati intorno a questa questione ed anche intorno al suo amore per Laura, prendendo a punto di partenza i doveri impostigli dal suo stato. Al Körting (p. 144) pare che il Petrarca come *prete*, che per anni ed anni si trova invischiato in una relazione illecita, non possa ai nostri occhi apparire in una luce troppo netta ed edificante, « mentre i suoi contemporanei, che tutti i giorni vedevano scandali assai peggiori nel clero d'allora, non si formalizzavano né punto, né poco per una colpa facilmente perdonabile anche in un *prete* ». « Che il Petrarca, soggiunge altrove, avesse ricevuto tutti gli ordini sacri (*sic!*), non si può mettere in dubbio, e se ne ha una

prova nel fatto che piú tardi ottenne molte prebende ed uffici ecclesiastici e, secondo che egli stesso ci narra, piú volte gli fu offerta e quasi imposta a forza una cattedra vescovile (*Senil.* IX, 2. *Apol. contra Gallum calum.* 1181). E se ciò non bastasse, un'altra prova schiacciante se ne avrebbe nella dichiarazione stessa del Petrarca di aver celebrato la Messa ».[1]

Se a Messer Francesco nell'altro mondo è mai giunta notizia del modo di argomentare del suo biografo tedesco, non avrà certo potuto non farne le piú alte maraviglie. In ogni caso però egli ha il diritto di esigere che si studi in qualche modo il diritto canonico prima di aumentare ingiustamente l'elenco delle sue colpe. Che il Petrarca sia stato chierico fin dalla sua fanciullezza (*sciens me clericalem vitam tenuisse*), lo dice egli stesso nell'*Epistola ad Posteros.* L'obbligo di assumere il carattere ecclesiastico con la tonsura e i quattro cosidetti ordini minori, era imposto a chiunque volesse ottenere una prebenda.[2] Ora, il nostro poeta, per farsi una posizione finanziariamente indipendente, assai per tempo ne chiese ed ottenne due, e ad altre due, che pure gli erano state conferite, rinunciò generosamente per favorire alcuni amici piú bisognosi di lui. Nella citata *Epistola ad Posteros* e

[1] *De Otio religios.* II, p. 361: *accessit opportuna necessitas, divinas laudes atque officium quotidianum.... celebrandum.*

[2] Giovanni de Medici figlio di Lorenzo, in età di sette anni, fu nominato dal re di Francia abate di Fonte dolce e arcivescovo di Aix, per cui il 18 giugno del 1483 ricevette la tonsura e l'abito ecclesiastico. In seguito gli piovvero d'ogni parte un nuvolo di prebende (Roscoe, *D. A.* I, 21), diventò cardinale e finalmente fu eletto papa l'11 marzo 1513; soltanto dopo ciò egli si fece consacrar prete il 15 marzo e vescovo il 17. (Hergenröther, *Regesta Leonis X*, p. 1, 2, 3).

nella *Appendice Letteraria* presso il FRACASSETTI, III, 517 egli parla in particolare della sua prebenda in Padova e del suo arcidiaconato in Parma (*Fam.* IX, 5). Egli deve anche avere avuto il titolo di cappellano di corte del re Roberto di Napoli[1] — e tutti questi erano titoli e beneficî, che allora potevansi tenere senza ricevere nessuno degli ordini maggiori, — ed è noto a chiunque, che questi ultimi soltanto, dal suddiaconato in su, obbligano al celibato. Che il Petrarca non si sia mai deciso a farsi conferire alcuno degli ordini maggiori, non appare da nessun documento, e se piú tardi n' ebbe qualcuno, certo è che da giovane rimase sempre nella condizione di semplice minorista, come la maggior parte, o almeno un gran numero di beneficiati, che possedevano prebende non vincolate a nessuna cura d'anime (*beneficium curatum*). Ciò sembra emergere anche dal *Trionfo della Castità* (v. 61-63). Prebende, alle quali fosse annessa una qualsiasi responsabilità, il Petrarca non ne volle mai accettare. « Io non voglio, scrive egli a Francesco Bruni (*Var.* 15), nessuna prelatura, e non l'ho mai desiderata, e non voglio nemmeno nessun beneficio con cura d'anime, fosse anche il piú ricco. Io ne ho abbastanza di aver cura dell'anima mia ». Tra il 1361 e il 1362 egli rifiutò l'ufficio di segretario apostolico (*Senil.* I. 4), che soleva essere scala al cardinalato. Anche piú tardi questo ufficio gli fu novamente offerto, e possono vedersene le prove documentate nel FRACASSETTI, l. c. E per la stessa ragione rifiutò anche di accettare un ve-

[1] La patente della nomina (1341, 2 aprile) presso il DE SADE, III *Piéc. justif.* n.o 16 per me è alquanto sospetta. Per le altre prebende veggasi il FRACASSETTI, *Adnotationes*, p. 7 e segg.

scovato (*Fam.* IX, 5 e XI, 3),[1] quando le sue condizioni finanziarie gli imponevano di insistere presso il papa per qualche nuovo favore (*Senil.* XIII, 12). Ma il possessore di un canonicato e d'un arcidiaconato era obbligato a recitare le ore canoniche: questo è l'*officium quotidianum*, di cui parla il Petrarca e del quale si mostrò osservantissimo (*Senil.* IV, 4), non già il sacrificio della Messa, come in modo veramente ridicolo vorrebbe il Körting. Conformemente a ciò il nostro canonico possiede il suo bravo Breviario, del quale dispone anche nel suo testamento (FRAC. III, 542), ma non un calice suo proprio, di cui un dignitario suo pari non avrebbe mancato di provvedersi, se fosse stato prete.[2]

Nell'*Epistola ad posteros* il Petrarca ci ha lasciato alcuni cenni sul suo aspetto esteriore negli anni suoi giovanili. Ma quale era il suo aspetto da vecchio? All'apparenza esterna della propria persona egli non fu mai indifferente; ciò era naturale in un uomo dotato di finissimo senso estetico e non immune da vanità. L'apparizione di alcuni capelli bianchi sul suo capo incoronato di alloro lo cruccia, ed egli uno per uno li svelle (*Fam.* I. 2). Lo specchio gli è fido compagno, ed egli lo consulta assai di frequente. L'anno sessantesimo terzo nell'età dell'uomo — in Germania il sessantesimo sesto — comunemente è giudicato anno

[1] *Senil.* XI 3 (FRAC. II, 147); il passo non *senescens tantum, sed inermis presbiter*, tradotto e interpretato falsamente, potrebbe lasciar credere, che il Petrarca fosse prete. Ma le parole *inermis presbyter* si riferiscono evidentemente al papa.

[2] Altri titoli il poeta non ebbe, se si eccettui quello di conte palatino (*Comes sacri Palatii*) conferitogli dall'imperatore Carlo IV, e pel quale egli nella *Famil.* XXI, 2 ringrazia il vescovo Giovanni di Olmütz.

di crisi decisiva; egli è felice di averlo superato (*Senil.* VIII, 1), e discute a tutto suo agio col Boccaccio (1366) sulla questione di quando veramente possa dirsi che cominci la vecchiaia, cioè se a quarant'anni, come taluno vuole, o a cinquanta o, secondo sant'Agostino, a sessanta, per concludere da ultimo: « tu dirai di esser vecchio quando vecchio ti sentirai. Ora taci e lascia fare agli anni l'opera loro » (*ibid.*). Ma nello stesso anno egli scrive agli amici: « io son diventato vecchio, e se volessi nasconderlo no 'l potrei... Lo specchio me lo dice chiaramente e gli altri me lo leggono in viso. Il mio aspetto è interamente mutato: l'antica freschezza giovanile è scomparsa; sugli occhi un tempo cosí vivaci e splendenti s'è distesa una nube di melanconia, triste per gli altri, a me cara ». La pelle rugosa, i capelli rari e già bianchi accennano alla stagione invernale della vita, che si avanza (*Senil.* VIII, 2). Ma di spirito si sente ancor giovane, anzi saluta la vecchiaia come una cara amica, alla quale non è degno di giungere chi la teme, o la disprezza. Egli la accetta lieto e sereno.

Ciò tuttavia non gli impedisce di lamentarsi delle infermità, che col crescere degli anni si manifestano e che non conobbe nella sua gioventú.[1] Il primo accenno ad una salute omai vacillante noi lo troviamo nella lettera a Guido Sette (*Fam.* V, 18), in cui egli annuncia la guerra, che comincia tra il corpo e lo spirito, che in esso alberga. Intorno al 1365 egli narra al Boccaccio con gran disgusto di essere tormentato

[1] *Senil.* XI, 2 egli si lamenta soltanto di una *tibiae collisio*, che lo tormenta sino dalla fanciullezza. Io non so perché il Körting ne deduca un incomodo cagionato dall' alta temperatura del sangue (p. 456, nota 1).

dalla schifosa malattia della scabbia (*Senil.* III, 5). Nel 1366 si sente oltremodo indebolito per un'altra infermità (*Senil.* VI, 4); nel 1368 è costretto a scusarsi con papa Urbano V, che la salute omai rovinata gli impedisca di andare a Roma (*Senil.* XI, 1), e nell'anno seguente, invitato di nuovo da Urbano a Roma, torna a scusarsi, dicendo che un grave morbo lo ha talmente spossato, che non può fare nemmeno il breve tragitto dalla casa alla chiesa, se non appoggiandosi al braccio dei servi o dei chierici (*Senil.* XI, 16): a lui, che amava tanto i viaggi, ogni passo è un'angoscia. Nell'anno 1370 scrive di nuovo ad Urbano (*Senil.* XI, 17) di un malore, che lo lasciò privo di sensi per trentasei ore, per cui tutti lo ritenevano morto; tanto malato, soggiunge egli, non fui mai dalla mia nascita.

Qualche tempo dopo, eccettuata una debolezza di stomaco rimastagli, egli si sente ristabilito in salute (*Senil.* XII, 2), e questo miglioramento sembra essersi mantenuto per tutto l'anno 1372. Anteriormente, per tollerare la prigione del suo corpo (*corporeum ergastulum*, *Fam.* XV, 14), egli aveva cercato un sollievo nella sua Valchiusa; ora si lagna di dovere spesso, assalito dalla febbre terzana, cadere nelle mani dei medici (*Var.* 22), i quali, in uno di questi assalti piú violento degli altri, lo diedero affatto per ispacciato, e a lui stesso dichiararono, che sarebbe morto al sopravvenir della notte, addormentandosi. Invece il poeta dormí saporitamente, e quando i medici tornarono il mattino seguente per constatarne la morte, lo trovarono alzato e tutto intento a scrivere. Quanto poco stimasse i medici, si vedrà piú innanzi. Egli si prescriveva da sé il suo sistema dietetico: in generale preferiva cibarsi di legumi e di frutta, non beveva che acqua (*Senil.* XII, 1) ed era nemico giurato del vino, che dichiara

dannoso, e al solo pensarvi si sente venir la podagra (*Senil.* XII, 1). A Giovanni Colonna, che soffriva di questa malattia, consiglia come rimedio la temperanza in tutto e l'astensione assoluta dal vino, ed assicura di aver veduto effetti maravigliosi da una tal cura (*Fam.* III, 13). Del resto ciò che egli dice nel Trattato dei « Rimedi contro la prospera e l'avversa fortuna », finito nel 1366, intorno al contegno che dobbiamo tenere di fronte a diversi mali, quali il mal di denti, l'insonnia, l'artrite (reumatismo?), la podagra, mi induce a supporre che Messer Francesco vero e terribile mal di denti non abbia mai avuto e con l'artrite e la podagra non abbia fatto se non una conoscenza assai superficiale.

Non molto prima della sua morte, il Petrarca ha dal nuovo papa Gregorio XI ripetuti inviti a recarsi alla corte di Avignone. Ma egli non è piú in grado di viaggiare; a grave stento può trascinarsi dalla sua casa alla chiesa vicina (*Senil.* XV, 2; 14). Questa debolezza lo condusse poco dopo alla morte, la quale lo sorprese in una notte di luglio del 1374, mentre stava lavorando nella propria biblioteca. La mattina seguente gli amici lo trovarono morto, col capo appoggiato sopra un libro aperto. [1]

Questo è il racconto piú verosimile intorno alla morte del poeta, e noi lo dobbiamo ad una lettera di Giovanni Manzini della Motta (1 luglio 1388); [2] secondo un'altra versione, probabilmente raffazzonata, egli sarebbe spirato tra le braccia di Lombardo, e con l'ul-

[1] Il giorno della morte è probabilmente il 18 luglio. V. il Körting, p. 451, n. 1.

[2] Ristampata dal Lazzeri, *Miscell. ex mss. libr. Coll. rom.* Roma 1754. — Fracassetti, *Lett. famil.* II. 348.

timo suo respiro una bianca nuvoletta si sarebbe veduta salire dalla sua bocca verso il soffitto della stanza.[1]

Il Petrarca aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita in Padova e a poca distanza da questa. Sino dal 1369 gli era divenuto caro il soggiorno di Arquà, dove dapprima fu ospite degli Agostiniani (*Senil.* XI, 14), poi si costruí una villetta, che doveva essere l'ultimo suo nido. Quivi morí e quivi fu sepolto.[2] Le sue ossa per cura del genero furono messe a riposare nella chiesa del villaggio; sei anni piú tardi furono chiuse nel mausoleo erettogli sul piazzale della chiesa stessa.[3]

Ora si domanda: esiste un ritratto autentico del Petrarca? — Come di Dante, cosí anche del Petrarca esiste un tipo tradizionale, che da secoli ci fu tramandato in innumerevoli riproduzioni. Ciò non ostante, né dell'un poeta, né dell'altro si può asserire con certezza di possedere il ritratto vero. Egli è assai probabile che le immagini del Petrarca si fondino unicamente sulle descrizioni, che taluni scrittori in parte suoi contemporanei ci hanno lasciato del suo aspetto

[1] Cosí Filippo Villani e il Manetti presso il Tommasini, *Petrarca redivivus*, p. 205. Cfr. le prove in Hortis, *Scritti inediti*, p. 303, Körting, p, 452 e De Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme* p. 73; lo stesso *Le De viris illustribus de Pétrarque*, Parigi 1890, pag. 72.

[2] La letteratura relativa è data dal Fracassetti. *Senil.* VI, 4 (I, 334). Sulla dimora del Petrarca in Arquà Tommasini, *Petr. rediv.* p. 153. Tommaseo presso il Malmignati, p. 85. Zabbora, *Petr. in Arquà*, Padova 1797. Reumont in *Allgm. Zeitg.* 1874, 9 settembre. Cfr. ancora l'*Allgm. Zeitg.* 1892, n.° 269, 270 della *Beilage*, ed *ibid.* 1895, n.° 162. Notissima l'allusione nel *Child Harold* IV, str. 30 e segg. del Byron.

[3] Tommasini, l. c. p. 157. Malmignati, p. 189. Fracassetti, *Lett. famil.* II, 348.

esteriore.[1] La grande cura, che il poeta ebbe sempre anche delle esteriorità nella propria persona, non permette di credere che egli fosse indifferente affatto all' idea di lasciare un buon ritratto di sé alla posterità: certamente oggidí non sarebbe stato uno di quei pochi eccentrici, che per principio non vogliono lasciarsi fotografare. E in realtà egli stesso ci narra (*Senil.* I, 6), che Pandolfo Malatesta lo fece ritrarre per ben due volte. L' una, a quanto sembra, in grande (dipinto in legno? *in tabellis*), l' altra soltanto a penna: il Malatesta ne diede l' incarico al miglior pittore d' allora, che era anche amico del Petrarca. Il pittore s' accostò al poeta che leggeva, e ne disegnò la testa senza profferire una parola. Il Petrarca se ne addiede a cosa finita, ma non ne mostrò dispiacere. Come si vede, anche le fotografie istantanee del nostro tempo prese « a tradimento » non sono una novità. Del resto il ritratto non era troppo fedele. Il Vasari narrò piú tardi,[2] che il maestro mandato dal Malatesta era Simone Martini, che ad Avignone aveva ritratto il Petrarca e anche Laura; ma ciò non è punto confermato dalle parole del poeta. Però anche altri individui possedevano, lui ancora vivente, il suo ritratto, ad esempio il buon bergamasco, che nel 1358 o 1359 fu onorato di una visita del Petrarca (*Fam.* XXI, 11). Non molto dopo la sua morte, noi ritroviamo la testa del Petrarca riprodotta in affreschi e miniature, e da queste passa nelle edizioni del Canzoniere, e gli ar-

[1] Per es. il Boccaccio (presso il Rossetti, p. 321); il Villani (presso il Méhus, p. 196); Sicco Polentone (ibid. p. 199); il Vergerio (presso il Tommasini, p. 175) e il Manetti (ibid. 200). — Cfr. il Körting, p. 454.

[2] Vasari, *Vite* ed. *Milanesi*, I, 560.

tisti credono di poter garantire l'autenticità del ritratto, scrivendovi sotto: « eseguito su quello posseduto dal signor consigliere Bianconi », ovvero *ex eleganti tabella apud Vulpios.* « Questi ritratti, osserva il De Nolhac (p. 378), non si rassomigliano punto fra loro. In tutti contraddizioni e confusione. Gli uni ci danno un amante imberbe e languente, ovvero un elegante cavaliere con baffi; gli altri un brutto, bisbetico e ridicolo *bonhomme de comédie.* In mezzo a ciò emerge di gran lunga il ritratto datoci da Raffaello nel « Parnaso »: esso almeno è nobile, degno del poeta, e ci mostra « come la bell'anima del pittore aveva immaginato il Petrarca ».

Su tutti questi ritratti acquistò maggior voga quello, che il Marsand inserí nella sua edizione delle « Rime » (Padova 1819-20), e che fu riprodotto nello scritto commemorativo *Padova a Francesco Petrarca* (1874). Esso è la copia di un affresco, che si trovava nella (supposta) abitazione del Petrarca a Padova demolita nel 1581, e che nel 1816 il vescovo Dondi fece collocare nella grande sala del palazzo vescovile. Il poeta è rappresentato in atteggiamento di preghiera, e il dipinto, secondo il Marsand, è opera del contemporaneo Guarienta. Il De Nolhac ha dimostrato insostenibili l'una e l'altra supposizione. La casa, sulla cui parete stava originariamente il ritratto, è stata erroneamente creduta l'abitazione del Petrarca; essa era la Curia generale dei canonici, dove egli può benissimo essersi talvolta trattenuto, e dove probabilmente dopo la sua morte i canonici vollero posta l'effigie del celebre loro collega. Molto maggiore autenticità può avere un disegno a matita rossa del codice 606 q. f. della Biblioteca Nazionale di Parigi. Il manoscritto contiene l'opera del Petrarca *De viris illustribus* ed è tutto

di mano del fido segretario del poeta Lombardo della Seta e destinato a Francesco Carrara, al quale il libro era dedicato. Tutto induce a credere, che il signore di Padova si sia interessato egli stesso per la ornamentazione artistica del libro, e che tanto egli, quanto il Lombardo abbiano cercato che il ritratto del poeta riuscisse veramente rassomigliante. Noi siamo debitori al signor de Nolhac della pubblicazione di questa bella effigie. La testa è involta nel cappuccio, che secondo l' usanza d' allora copre la metà superiore della fronte e le orecchie, si ripiega sotto il mento e nel suo prolungamento scende sul petto e sulle braccia. Di frondi d' alloro non vi è traccia alcuna. La faccia presenta un profilo finamente disegnato, un naso dolcemente ricurvo, una fronte rotondeggiante: il mento rientra, non sporge all' infuori come quello di Dante. La bocca è chiusa, il labbro inferiore alquanto pronunciato sembra accennare ad un avanzo di sensibilità una volta cosí potente, le graziose fossette negli angoli della bocca rispecchiano l' umore allegro del poeta. [1] L' occhio è chiaro e vivace, come di solito in tutte le teste fiorentine. L' insieme del viso è calmo e simpatico; si vede chiaramente che le passioni gio-

[1] Negli anni giovanili, nei quali il Petrarca era ancora un *homme du monde*, non di rado, come ci assicura Donato degli Albanzani (v. Hortis, *Scritti inediti del Petrarca*, p. 232), soleva inebriare con la sua parola e co' suoi canti le belle dame di Provenza: *et ego ipse Stupeum* ( cioè il Petrarca nell' *Eglog.* III ) *rogavi dicere aliquid inter egregias dominas existentem, e cuius ore loquendo tanta suavitas procedebat, quod in mensis seu in cena derelinquebat omnes attentos ad ipsam solam facundiam; aliquando jocose recitabat inter Dominas rythma vulgaria, quae mirabiliter erant audita et per ipsum composita* (quindi le sue poesie amorose).

vanili si sono omai raffreddate, ma sempre viva è in lui l'aspirazione a quanto v'ha di piú elevato e gentile.[1] Quanta diversità dal tipo probabile e tradizionale di Dante![2]

Come della sua salute, il Petrarca parla anche spesso delle sue condizioni finanziarie.[3] Dell'eredità paterna la rapacità degli esecutori testamentari non gli lasciò che un bel manoscritto di Cicerone (*Senil.* XV, 1). I beni sequestrati in Firenze a' suoi genitori, dopo il bando loro inflitto, parve per un momento che dovessero essergli restituiti; ma dopo che egli rifiutò l'invito fattogli di stabilirsi in Firenze e di assumere la direzione dello Studio fiorentino, non se ne parlò piú. Per tal modo egli si trovò ridotto a non avere altra rendita, fuor che quella delle sue prebende, le quali, consistendo in parte in prodotti naturali, ben poco frut-

[1] La relazione del VERGERIO concorda abbastanza col ritratto del Ms. parigino: *statura mediocris aut paulo superior, plena facies, rotundiora membra, et in senectute ad crassitudinem vergens, colore lucido inter candidum et subnigrum, vivacibus oculis* (presso il DE SADE, III, *Pièc. just.* p. 13).

[2] Ciò non ostante, ambedue le teste assai di frequente furono scambiate anche da valenti conoscitori. Io posseggo un prezioso intaglio con una testa, che Philalete, per esempio, battezzò per un ritratto di Dante, mentre il Witte credette riconoscere in essa il Petrarca. D'allora in poi sono state pubblicate due altre effigie del Petrarca affini alla miniatura di Parigi: l'una da J. von SCHLÖSSER nel suo *Veroneser Bilderbuch*, tav. 24, l'altra menzionata dal Nolhac (*Le biblioth. de Fulvio Orsini*, Parigi 1887, 372), tratta dal Cod. Vaticano 3198 e recentemente pubblicata dal COZZA-LUZI nell'*Archivio Storico dell'Arte*, Ser. II. I. fasc. IV. (Roma 1895). Il Ms. fu scritto nella metà del sec. 15°, l'effigie può essere una copia di un ritratto autentico del Petrarca.

[3] *Fam.* III, 14; VI. 8; VII. 6. 10; XIV. 4; XVI. 3; XIX. 17; XX. 8; XXII. 12; *Var.* 15.

tavano a lui, che era continuamente in viaggio.[1] Assai spesso nelle lettere s'incontrano lodi a larga mano profuse per quella, che egli chiama *mediocritas optima* tra la povertà e la ricchezza (*Fam.* III, 14). Il Petrarca detesta l'avarizia, come il pessimo di tutti i vizi; egli si vanta di non aver mai aspirato a grandi ricchezze, anche perché è sempre pericoloso tutto ciò che eccede la giusta misura (*omnis enim mihi altitudo suspecta est*), e perché vi è maggior sicurezza « ad abitare nelle valli profonde » come dice il poeta (*habitant vallibus imis*). Tuttavia era ben lontano dal desiderare d'esser povero (*Fam.* VII, 6). Egli ha bisogno di servi — dei quali volentieri farebbe senza, se potesse; ha bisogno di cavalli, perché viaggia di frequente: — in Arquà, nel 1374, non ne ha che due, ed è proprio il minimo di quanto gli abbisogna. In viaggio gliene occorrono assai più (*Senil.* XI, 16): senza cavalli e senza servi egli non può addirittura vivere (*Fam.* XIX, 16; *Var.* 17). Ha bisogno di scrivani, da cinque a sei; in Arquà non ne ha che tre, perché non ha potuto trovarne altri veramente capaci. Oltre a ciò egli ha con sé un vecchio e venerando sacerdote (*Var.* 15). L'azienda familiare non è dunque piccola, e il Petrarca si lagna spesso di trovarsi a corto di danaro. I mutamenti frequenti di residenza e il bisogno di una comoda e bella abitazione impostogli da' suoi gusti artistici esigono altresì spese, che egli trova spesso abbastanza gravose.[2] Ed ecco perché

[1] Cfr. MALMIGNATI, *Petrarca a Padova, a Venezia e ad Arquà*, Padova 1874, p. 24. — KÖRTING, p. 297.

[2] In Milano il poeta abitò per sette anni di seguito in prossimità di S. Ambrogio, poi si trasportò dalla città nel convento di S. Simpliciano (*Fam.* XXI, 14; cfr. XVI. 11 [dove descrive S. Ambrogio]; XVII. 10; XIX. 6, 16). Sulla dimora in Parma cfr.

lo udiamo di quando in quando deplorare di trovarsi povero (*pauper sum*, *Fam.* XVIII, 1; cfr. XIX, 17; XX, 8) ed affermare di essere sempre stato amico di una « onesta povertà » (*honestae paupertatis*, *Fam.*, XX, 14) e di nutrire un profondo disprezzo del danaro (*pecuniae non solum animo sed professione contemptor*, *Fam.* XVII, 8). Ma piú giusto ben era il giudizio che dava di sé, quando scriveva che il danaro gli scorreva tra le mani, senza arrestarvisi. (*Fam.* XIX, 7 ). Messer Francesco era uno di quegli individui, che non seppero mai che cosa fosse il risparmio, ed hanno abitudini troppo signorili per poter far senza di un certo lusso e degnarsi di tener conto del denaro a ciò necessario. Costoro hanno il torto di non nascere milionari. E il Petrarca aveva quello di non essere abbastanza previdente in questo riguardo, molto piú che nel secolo decimoquarto coi libri e con le canzoni si guadagnava assai meno che adesso, né vi erano editori, che gli pagassero, come a lord Tennyson, mille lire sterline ogni sonetto.

Addentrandoci ora un po' piú nella vita intima del poeta, troviamo innanzi tutto che la temperanza ne è la legge moderatrice. Egli è indifferente ai piaceri della tavola, sebbene ami di esercitare l'ospitalità e metta a disposizione degli amici quanto ha, anche i libri

RONCHINI, *La dimora del Petrarca in Parma*. Modena 1874. In Venezia abitò nel Palazzo delle due Torri cedutogli dalla città, che piú tardi divenne un convento ed ora sussiste ancora nella Riva degli Schiavoni snll'angolo del Ponte del Sepolcro (cfr. FRACASSETTI, note alle *Var.* 43 e *Senil.* IV. 3). *Lett. famil.* V. 381. MALMIGNATI, l. c. p. 65. In Padova egli ebbe una doppia abitazione, la Curia dell'Arcidiaconato, che non gli piaceva, e una casa sua propria. (*App. litter.* 6 presso il FRACASSETTI, *Fam.* III. 521).

e il giardino (*Fam.* VIII, 4). Nel cibarsi è parco, e nell'alzarsi dalla mensa porta sempre con sé e deliberatamente un resticciuolo di appetito (*Senil.* XII, 2). Egli ritiene altresí sufficiente un solo pasto per giorno, ma quanto all'ora lascia libera a ciascuno la scelta tra il mezzogiorno e la sera: a lui pare però che a chi è occupato durante la giornata convenga meglio cibarsi la sera (*Senil.* XII, 2). Delle prescrizioni igieniche dei medici d'allora egli non fa il minimo conto, bensí ha molta fiducia nei digiuni e in quello, che oggidí si direbbe il massaggio, tanto raccomandato da Vespasiano (*Senil.* V, 3). Del resto anche nella solitudine di Valchiusa la sua tavola non era mal fornita e gli amici potevano adattarvisi. Quando invita Agapito Colonna (*Fam.* II, 10), gli enumera le vivande che lo aspettano, vale a dire, oltre le mele, le castagne ed il latte (*mitia poma, castaneae molles et pressi copia lactis*) di Virgilio, e il pane affatto contadinesco (*inelaboratun ac rigidum panem*), anche un leprotto ed una beccaccia (*peregrina grues*) e un po' di cinghiale arrostito. Anche un Colonna poteva arrischiarsi ad accettare l'invito.

Al sonno il Petrarca non concedeva che un tempo misurato. Ricordando che Augusto non dormiva se non sette ore, ed anche queste interrotte dagli affari di Stato, egli ritenne che sei ore bastassero, alle quali aggiungendone altre due per gli altri bisogni del corpo, reclamava il resto per sé, vale a dire pei propri studi (*Fam.* XXI, 12). Vero è, che talvolta gli occhi gli cadono vinti dalla stanchezza, e se di notte si guarda nello specchio, si trova tanto cangiato, che appena si riconosce (*ibid.* 13). Ma da una lettera a Pietro da Bologna (*Senil.* IV, 4) apprendiamo, che egli si concede un sonnellino sulle ore del mezzodí, durante

il quale nessuno suole svegliarlo. E se ne lagna coi propri servi, che non sanno fare le debite eccezioni. Durante la giornata egli se ne sta nella propria biblioteca, dove anche riceve le visite degli amici (*Senil.* XI, 14), che gli sono altrettanto gradite, quanto moleste gli riescono quelle di pura convenienza. Che cosa provi all'annunzio di queste ultime, lo dice nella lettera a Socrate (*Fam.* XXII, 8): « io non ho la schiena né di un elefante, né di un cammello per sopportarle: quando si presentano, io mi raggomitolo in me stesso e, per dirla con Orazio, abbasso le orecchie come uno stanco asinello (*dimitto auriculas ut iniquae mentis asellus*). In casa sua egli lascia tutta la libertà agli amici, ma ci tiene anche a non essere molestato in nessun modo. Anche nelle vesti vuole potersi muovere liberamente, ed è sempre alle prese col sarto e col calzolaio, che non lo vestono e calzano abbastanza comodamente (*Fam.* IX, 3). Dei servi non può far senza; ma sono un peso insopportabile per lui. I lamenti in questo proposito sono infiniti. Egli si compiace del suo celibato, ed è contento di non aver presso di sé nessuna donna, ma da Scilla è caduto in braccio a Cariddi, perché si vede schiavo del proprio servidorame. « A questa gente si dà il nome di *servi*, ma in verità sono cani mordaci e furfanti non mai satolli (*Fam.* V, 14); l'uno non sa servire perché troppo giovane, l'altro perché troppo vecchio: l'uno è troppo precipitoso, l'altro troppo pigro e sonnacchioso ». Dapprima cercò di correggerli di questi loro difetti; ora li tollera rassegnato (*Fam.* IV, 14). E i suoi sono considerati come i migliori della loro razza e glieli invidiano, mentre sono pessimi, vera peste della casa e veleno che gli consuma le viscere. Si chiamano servi, ma in realtà sono padroni, indegni e odiosi tiranni (*Senil.* IV. 4).

Povero Petrarca! E che diresti tu se ti trovassi nei nostri panni e ti toccasse di prendere per servi dei democratici socialisti?

Di fronte a queste « piccole miserie della vita », che il Callot avrebbe dovuto registrare nella sua preziosa raccolta delle *grandes et petites misères*, il poeta cercava salvezza in mezzo a' suoi libri. « Leggere, scrivere, meditare furono per me sin dalla mia prima gioventú la mia gioia » (*Senil.*, XIII, 7); e furono ancor piú quando dette un addio a tutte le passioni giovanili. Perciò egli è anche avverso a tutti i passatempi e giuochi materiali, e non sa comprendere come il marchese Ugo d'Este si diletti di tornei e cose simili (*Senil.* XI, 13). Ma che direbbe egli del giuoco della palla e del volante, con cui gli eleganti moderni e le dame del tempo nostro velano la loro crescente inettitudine a tenere spiritose e piacevoli conversazioni? Perciò egli considera anche come tempo assolutamente perduto il trattenersi nelle corti principesche piene allora di feste romorose (*Senil.* XIII, 7; XVII, 2), e deplora i giorni da lui trascorsi in siffatto genere di vita. Quanto felice invece si trova ora nel suo poderetto di Arquà, dove s'è costruito una piccola, ma graziosa casetta in mezzo agli ulivi e ai vigneti, che somministrano il necessario alla sua modesta famiglia! Quivi egli dimora nella sua vecchiaia in perfetta tranquillità, sebben malaticcio, lontano dal romore e dalle cure mondane, leggendo e scrivendo, e ringraziando Iddio delle gioie e delle afflizioni, che gli piace di dargli (*Senil.* XV, 5).

Anche del suo modo di lavorare e di scrivere il Petrarca ci ha lasciato nelle sue lettere qualche notizia. Il tumulto non gli impedisce di scrivere (*praepropere et inter tumultum*, *Fam.* XIX, 13). Ma egli

preferisce al giorno la notte; nella lettera a Francesco Nelli (*Senil.* XIX, 7) sono annoverati i vantaggi del lavoro notturno. Per ciò molte lettere sono scritte, come risulta espressamente dalla data, nel cuor della notte (*Fam.* XXI, 10, 10; *media nocte nocturnarum epistolarum limes sit*), al lume della lampada notturna, che sempre arde presso di lui (*Fam.* V, 5; *intempesta nocte* VI, 6: *sub intempestae noctis silentio* IX, 11; *ibid.* XI, 1; XV, 12; XVI, 12), o prima dello spuntare del giorno (*ante lucem*, *Fam.* XVI, 11; XX, 10, 15; XIX, 2), al primo albore (*prima face*, *Fam.* XIII, 25; *Senil.* VIII, 8), o sul far della notte (*ad vesperam*, *Fam.* XVII, 5; *raptim ambigua jam luce*, *Fam.* XXI, 3), anche al buio (*inter tenebras*, *Fam.* XXI, 12) e con le dita intorpidite dal freddo (*torpentibus digitis*, *Fam.* XIX, 2). Quest'ultimo caso gli avviene, quando di notte si sveglia e vuol fissare sulla carta un pensiero, che forse piú tardi non tornerebbe piú. Allora egli afferra la penna, che gli sta sempre presso al guanciale e segna ciò, che al tornare del giorno spesso durerà fatica a leggere. Imperocché spesse volte la notte gli passano per la mente pensieri, che poi nota di giorno, come tornando a casa segna quelli, che gli frullarono pel capo passeggiando pei campi e pei boschi (*Variar.* 40). Se una volta col patriarca di Gerusalemme si scusa di aver tardato tanto a scrivergli per le molte sue occupazioni e per la sua « naturale pigrizia » (*Senil.* VI, 5), non sarà difficile comprendere che cosa si deve pensare di quest'ultimo pretesto. Al Petrarca probabilmente sarà accaduto ciò che accade a tutti gli uomini, che si sprofondano negli studi; malcontenti di doverli interrompere, si accingono tardi e di mala voglia a sbrigar cose, che il corso ordinario della vita esige pure che sieno sbrigate.

Per quanto grande fosse l'attività del poeta, non poteva bastare a tutto, e già vediamo che egli ha sempre d'intorno a sé parecchi scrivani. Ma, come dei servi, egli non è punto soddisfatto dell'opera di costoro, nei quali « la pigrizia è pari alla cocciutaggine e la cocciutaggine pari alla pigrizia » (*Senil.* VI, 5). Per copiare un' opera, che egli ha scritto in pochi mesi, essi impiegano anni, e per di più gli fanno dire ciò che non ha mai detto, tanto sono ignoranti, trascurati e negligenti (*Senil.* V, 1). Uno solo, a quanto sembra, giunse a guadagnarsi il suo affetto, ed era quel giovane ravennate, che egli trattava come un figlio adottivo e che, vivendo lunghi anni in intima relazione col poeta, s'era procacciato anche un buon corredo di cognizioni. E qui il Petrarca ebbe campo di sperimentare ciò, che noi pure sappiamo per nostra esperienza, che cioè il dettare non riesce veramente proficuo se non quando siamo convinti che la nostra parola scorre nella penna di una persona a noi simpatica e che prende una parte assai viva alla nostra creazione mentale. E perciò tanto più doloroso gli riuscí il fatto, che quel giovane pur cosí buono, vinto tutto ad un tratto dalla passione dei viaggi, risolvesse di abbandonarlo (*Senil.* V, 5).

Anche in mezzo a tante occupazioni il Petrarca trova il tempo di muoversi all'aria libera: la vita sedentaria de' suoi compatriotti lo annoia e lo opprime. Le poesie e le lettere parlano di frequente delle sue escursioni sui colli e nelle valli della sua diletta Valchiusa. Anche dimorando in città, egli non tralascia di fare la sua passeggiata quotidiana nell'aperta campagna. « Tutti i giorni, egli scrive da Parma a Socrate (*Fam.* VIII, 7), io esco a diporto fra i campi, non già perché mi vi chiami verun interesse

particolare, ma pel bisogno che sento di esser solo e di dimenticare possibilmente i miei dolori e me stesso ». Questo bisogno irresistibile si sarebbe compreso facilmente in Germania, dove la passione delle escursioni campestri è caratteristica, ma in Italia, e specialmente a Parma, deve aver cagionato una ben singolare sorpresa. Quale è infatti il parmigiano, che esca a passeggiare nella calda pianura, che circonda la città?

Una delle abitudini del Petrarca sono i viaggi. Ciò ci obbliga a tornare sull'argomento. A quei tempi non si viaggiava se non in groppa a un cavallo, o per mare. Le vetture postali non esistevano ancora, e perciò chi voleva viaggiare comodamente, doveva far uso di cavalli propri. Noi sappiamo che il nostro poeta ne aveva parecchi. Fu asserito che egli non fosse troppo esperto nell' arte del cavalcare, perché una volta in un affollamento di gente cadde col cavallo e corse pericolo di lasciarvi la vita. Anche altre volte non andò esente da qualche sinistro accidente, ma ciò non vuol dire che non sapesse reggersi a cavallo, né egli si lagna mai di questo mezzo di trasporto. Invece irreconciliabile è il suo odio col mare. I frequenti viaggi in Provenza o a Napoli, lo obbligarono spesso ad imbarcarsi. Ma subito lo assaliva il mal di mare: « il mio stomaco, scriveva già fin da giovane a Giacomo Colonna (*Fam.* IV, 6), non è naturalmente atto a tollerare il mare », e la grande burrasca, che poco dopo lo colse non lungi da Napoli, gli fece giurare a Giovanni Colonna che non avrebbe mai piú affidato la propria vita ai venti e alle onde. « In questo punto io non darei ascolto né a te, né al papa, né, se potesse tornare in vita, allo stesso mio padre. Io lascio il regno dell'aria agli uccelli e quello delle acque ai pesci: animale ter-

restre (*terrenum animal*), io non voglio viaggiare se non per terra » (*Fam.* V, 5).

Altra speciale caratteristica della vita del Petrarca era la sua viva predilezione per la vita campestre. Anche in ciò egli si scosta dalle abitudini de' suoi connazionali, i quali amano bensí di passare i caldi mesi d'estate nelle loro ville, ma nell'inverno corrono a rinserrarsi nelle città. Vero è che il nostro poeta, costretto dalle circostanze, passò gran parte della sua vita anche in varie città, quali Avignone, Milano, Parma, Padova, Verona e Venezia; ma le sue aspirazioni erano sempre pei boschi e per le campagne. Negli anni della sua maggiore attività egli designava Valchiusa come la sua vera patria, e la solitudine di Arquà fu l'ultimo asilo del vecchio stanco dei romori della vita cittadina. Per godere calma e riposo egli vorrebbe spesso potersi seppellire nell'angolo piú remoto della terra (*Senil.* I, 5); anche in mezzo agli affari il suo pensiero vola ai boschi, ai faggi, ai verdi prati lontani (*Senil.* II, 6); con invidia pensa a coloro, ai quali è concesso di non udire che il muggito de' buoi, il mormorío delle fonti, il canto degli uccelli: « toglietemi tutto ciò che posseggo, esclama egli, lasciatemi nudo come son nato, ma date pace e riposo all'anima mia, e sarò il piú felice d'ogni mortale » (*Senil.* VIII, 7). Sarebbe da maravigliare, se un uomo simile non avesse un cuore anche per le bestie. Un amico gli lasciò a Valchiusa nn cane, che, dopo aver lamentato la perdita del padrone, si affezionò al Petrarca. « Il tuo cane, questi gli scrive, è piú nero della pece, piú leggero del vento e piú fedele di qualunque altro » (*Fam.* XII, 17). E seguita tessendo l'elogio dell'animale, che lo accompagna nelle sue passeggiate nel bosco e gli porta la selvaggina. Io suppongo che Messer Francesco non

fosse del tutto alieno dall'opinione di Giorgio Sand,[1] alla quale per mio conto non esito ad associarmi: « *plus je connais le genre humain, plus la race canine gagne dans mon esprit* ».

Ma il Petrarca nel suo poderetto non ha soltanto sognato e poetato. Egli è anche un buon giardiniere, e il merito di avere in lui scoperto questa sua qualità, spetta a P. de Nolhac. Non sono semplici frasi quelle, con le quali egli parla (*Fam.* XI, 12) dei giardini coltivati di sua propria mano, e consiglia agli altri (*Rem.* I, 57) di dedicarsi al giardinaggio e alla potatura degli alberi, per vincere la noja e far tacere gli affanni. In quale misura egli stesso vi si esercitasse, si apprende da un documento pubblicato recentemente dal De Nolhac (p. 385 e segg.), nel quale alcune noterelle manoscritte del Petrarca, inserite nel Codice Vaticano 2193, parlano de' suoi lavori di giardinaggio in Parma intorno al 1348. Quivi il poeta, oltre ad un giardino propriamente detto, aveva anche un orto con viti, che all' uso italiano s'attorcigliavano ad altri alberi fruttiferi. Da quelle noterelle rileviamo le sue osservazioni e gli esperimenti fatti nel campo della viticultura e sul modo di allevare il melo, il pesco, l'isopo e il rosmarino, e il De Nolhac non tralascia di osservare che il poeta col motto *placet experiri* è il precursore di una totale riforma dell'orticultura in Italia. Alcuni anni dopo lo vediamo a Milano tutto intento a procurarsi il piacere di un giardino ricco di piante accuratamente allevate; in esso (*in hortulo S. Ambrosii*) il 16 marzo del 1359 ebbe luogo il convegno tra lui e il Boccaccio, tanto memorabile e importante nella storia dell'Umanismo. Dal 1369 in poi, dimorando ora

[1] E di Massimo D'Azeglio. [*N. d. D.*].

in Padova, ora in Arquà, il Petrarca fondò anche quivi nuovi giardini, a coltivare i quali l'aiutarono suo genero e il fido suo segretario Lombardo della Seta. Con cura speciale vi si allevava l'allôro. L'albero sacro ad Apollo per piú di una ragione era caro al Petrarca. Con frondi di esso egli stato a Roma incoronato poeta; il nome gli ricordava Laura; era quindi il simbolo della gloria e dell'amore, i due poli attorno ai quali s'era aggirata tutta la sua vita. Nessuna meraviglia che egli l'amasse anche da vecchio e presso a morire: *L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra Del dolce lauro e sua vista fiorita*, con quel che segue.

Che un uomo dotato di tanto ingegno, oltre al dono della poesia, possedesse un senso squisito per altre arti, che sono ornamento della vita, s'intende da sé. Egli stesso confessa la sua passione per la musica, e rammenta con desiderio i canti e i suoni, che allietarono la sua gioventú,[1] né forse è esagerato il dire che il grande sviluppo, che ebbe l'arte musicale nell'epoca del Rinascimento sia dovuto in gran parte al potente impulso datovi da lui. Ma dalle indagini del De Nolhac (p. 399) parrebbe anche probabile, che al Petrarca non fosse del tutto ignota l'arte del disegnare. Nei manoscritti veduti dal dotto francese trovansi molti piccoli disegni a penna, che non si possono attribuire ad altri, fuorché al poeta: nel Plinio specialmente della Biblioteca Nazionale di Parigi (n. 6802), oltre ad una rappresentazione simbolica della città di Roma, trovasi

[1] Cfr. *Famil.* XIII, 8. *De Remed.* I, 23. Nel suo testamento (Frac. III. 542) egli lascia il « suo buon liuto » a Tommaso Bombasio da Ferrara, « affinché se ne serva non a rallegrare le vane feste di questo mondo, ma ad intonare le lodi di Dio ». Su ciò v. il Boccaccio presso il Rossetti, 323, il Villani presso il Mehus, 196, e il Körting, 711.

un notevolissimo schizzo a penna, che con la sottoscrizione *Transalpina Solitudo mea jocundissima* rappresenta la sorgente della Sorga nella diletta Valchiusa. Vedesi quivi la rupe, dalla quale sgorga la fonte, coronata dalla cappella di S. Vittore, già meta di pii pellegrinaggi, ora da lungo tempo scomparsa; sul davanti figura un airone, che divora un piccolo pesce — uno di quegli uccelli acquatici, che il Petrarca nelle sue Epistole poetiche nomina spesso come frequenti nei dintorni di Valchiusa. Questo manoscritto pliniano fu da lui, giusta una nota, comperato nel 1350 a Verona, e rimase quivi quando egli nel giugno del 1351 tornò in Provenza (*Fam.* XII, 5; *Senil.* X, 2. Cfr. De Nolhac, p. 47, 271). Non si può supporre, che altri, fuorché il poeta, abbia potuto in Italia abbozzare quel ricordo personale di luoghi a lui tanto cari.

## IV

Il carattere del Petrarca è un problema, sul quale i suoi biografi non seppero mai mettersi pienamente d'accordo, e che in realtà è molto arduo a spiegare. Quale era l'indole speciale dell'uomo? Quale il movente delle sue azioni? Quale la nota dominante di tutta la sua vita? La risposta a queste domande non è necessaria soltanto per intendere il poeta, poiché il padre dell'Umanismo ha lasciato in retaggio a questa scuola tanto le sue virtú, quanto i suoi difetti. La sua tempra naturale e il suo carattere divennero tipici nell'epoca del Rinascimento, né si può farsi una giusta idea di questo, se non si conosce a fondo lo spirito di quelli che lo iniziarono — il Petrarca e il Boccaccio.

Il fondo del carattere del Petrarca sotto il rispetto fisiologico è un temperamento esuberantemente san-

guigno. La descrizione, che egli stesso e gli altri ci danno della sua persona, del colorito vivace del viso, degli occhi scintillanti, delle forme rotondeggianti del corpo, concorda con l'idea che, leggendo i suoi scritti, noi ci formiamo delle sue qualità intellettuali e morali. Simili temperamenti, se la fortuna tanto quanto li favorisce, possono essere felici: essi non comprendono affatto il lato tragico della vita. Nella lettera a Federigo Aretino (*Senil.* VIII, 7 ovvero Frac. I, 488) il Petrarca suggerisce i criteri, secondo i quali debbonsi giudicare le cose di questo mondo. Sono appunto quelli di un uomo di tempra sanguigna, ma sereno, e non troppo accarezzato dalla prospera, né troppo maltrattato dalla avversa fortuna. « Nulla si ode, dice egli, con tanta frequenza, quanto le imprecazioni e le querele sui mali della vita; e nulla v'è di più superfluo e spregevole. Certamente poche sono le cose, che rendono contenti; ma chi è nato uomo e possiede tutte le qualità proprie di un uomo, anche se non è contento, non deve lagnarsi ».

Gli uomini di questa tempra per lo più hanno un buon cuore. Tutte le lettere dirette dal Petrarca agli amici mostrano la bontà del suo animo, il suo disinteresse e la sua generosità verso di essi. Quelle scritte al fratello Gherardo (per es. *Senil.* XV, 5) rivelano un'affezione sincera per lui; in più di una si scorge la longanimità, l'indulgenza e l'inesauribile bontà usata da lui a quel giovane Ravennate, che allevò come suo amanuense, al quale insegnò tante cose e che ebbe caro come un figlio, e che poi tutto ad un tratto — forse in un accesso di alienazione mentale — lo abbandonò, per secondare la sua passione fantastica dei viaggi. E quando il giovane disilluso e privo di mezzi tornò a lui, egli lo accolse come un padre amo-

roso. « La ragione me ne sconsiglia, ma il cuore mi vi costringe » (*Fam.* XXIII, 19; *Senil.* V, 5, 6; XI, 8, 9). « Io amo meglio, dice altrove (*Senil.* II, 4), perdere il mio, che aggravarmi la coscienza con l'altrui ». Sempre generoso, dà — per non piú riaverli — due preziosi manoscritti al suo vecchio maestro, che corre ad impegnarli (*Senil.* XVI, 1), cede due de' suoi beneficî agli amici, rinuncia al suo canonicato di Modena in favore di Luca Cristiano (*Senil.* XIV, 4). Se una volta ricusa di dare a prestito, egli è perché la sua borsa è completamente vuota. Egli detesta l'avarizia come il pessimo di tutti i vizi (*Fam.* I, 9, 10); con gli amici è larghissimo, e non accetta doni da essi (*Senil.* XV, 9): « io ho sempre amato gratuitamente, dice egli (*Senil.* X, 5), e gratuitamente fui riamato ». Anche dall'invidia si crede perfettamente immune (*Senil.* XIII, 7), ma col Foscolo (p. 131) è lecito dubitare, che su questo punto e specialmente in fatto di gelosia di mestiere di fronte ad altri poeti e a Dante stesso, egli sia vittima di una volontaria illusione. Oltre al proprio disinteresse, egli crede di poter lodare anche la sua discrezione nel mantenere un segreto e il suo coraggio nei viaggi (*Fam.* I, 5). Con gli inferiori è cortese ed affabile. Una volta accettò l'ospitalità da un popolano di Bergamo suo ammiratore entusiasta. Coi giovani volenterosi e perfino coi fanciulli è largo di incoraggiamenti e consigli (*Senil.* XIII, 5). Con le persone alto-locate non è servile, ma le stima ed apprezza secondo i meriti (*Fam.* III, 11), però anche qui si può osservare, che all'occorrenza sa anche destramente adularle, come fece coi tiranni di Milano e di Padova, e con la borghesia di Firenze (*Fam.* XI, 5).

All'enumerazione di queste lodevoli qualità si contrappone una serie non meno considerevole di difetti.

Il Petrarca non va esente da un grande orgoglio naturale (*Senil.* V, 2) e da molta vanità. Egli accetta con vera soddisfazione le prove di stima ed ammirazione dei grandi e dei piccoli (*Var.* 25; *Senil.* XVI, 7), si compiace delle visite di illustri personaggi, che si recano a Valchiusa per vedere lui e la fonte (*Fam.* XII, 12), s'inalbera ad ogni critica o censura che gli si muova, come appare dal suo trattato *De sui ipsius et aliorum Ignorantia.* Egli confessa una volta (*Fam.* VII, 12) l'estrema sua sensibilità, che non gli permette di tollerare contraddizioni. Ogni attacco lo fa dare in escandescenze, non solo perché ha la coscienza della propria grandezza come erudito e come poeta, ma anche perché ogni critica gli fa paura e gli manca l'*alma sdegnosa*, che rende così grande Dante, e perché in lui non vi è ombra di quel *grande disdegno* del vero stoico, che non si commove delle punzecchiature e del biasimo dei piccoli letterati e vi oppone la calma e il disprezzo. Taluno osò affermare, che le sue poesie non meritavano l'onore della incoronazione, ed ecco che egli scrive un'epistola poetica di non meno che 289 versi per difendersi (*Ep. poet.* X, 1). Un altro trova qualche cosa a ridire sulla misura di un suo verso latino, ed anche su questo infelice riversa un altra epistola poetica (VII, 1), nella quale lo paragona ad un cane rabbioso e ad una scimmia, che vogliono misurarsi con una tigre. Questa eccessiva suscettibilità appare anche in modo evidente nella Apologia, che il Petrarca oppose agli attacchi di un francese, quando si discuteva del ritorno del papa a Roma,[1] e che, come il Körting osserva, « non è una prova troppo splendida

[1] *Contra cujusdam Anonymi Galli calumnias Apologia.* Cfr. Körting, p. 388 e segg.

né del carattere, né dell' erudizione del suo autore ». Qui infatti si combatte addirittura con armi avvelenate e non sempre oneste: il poeta si lascia talmente travolgere dalla passione, che si è costretti ad ammettere, che essa gli abbia offuscato la mente e lo abbia reso incapace di trattar la questione con la dovuta equanimità.

Dove manca vera grandezza d' animo, manca anche il coraggio, e veramente non si può dire che il Petrarca fosse un eroe. Che temesse il mare, s' è già veduto. Altre avventure occorsegli, come la sorpresa notturna nella sua fuga da Parma (1345, *Fam.* V, 10) e la caduta del suo cavallo, quando uscí di Milano per andare ad incontrare il legato papale Albornoz (*Var.* 56), lo riempiono di spavento. Anche di fronte alla pestilenza (*Senil.* I, 7), al terremoto (*Fam.* XI, 7), al fulmine *Sen.* III, 5) è tutt'altro che coraggioso. Maggior torto gli fa l' ingratitudine, di cui fu accusato verso gli antichi suoi benefattori, i Colonna. La lettera consolatoria al vecchio Stefano Colonna (*Fam.* VIII, 1) è un documento insignificante, nel quale la fredda rettorica soffoca ogni vero sentimento, e l'aver volte le spalle ai Colonna nel momento, in cui Cola di Rienzo cercava di realizzare lo strano suo sogno in lotta contro le grandi famiglie dell' aristocrazia, non fa certamente molto onore al nostro poeta (*Fam.* II, 16). Tuttavia per comprendere il suo contegno in questa circostanza, convien ricordarsi che il fantastico tentativo di ripristinare l'antica Repubblica aveva travolto la mente anche al Petrarca. Cola era un grande cittadino vittima di un ramo di follia, e Messer Francesco partecipò egli pure alla malattia di quegli anni. Ciò che lo rese colpevole verso i Colonna fu questa malattia, non il suo cuore, che io credo degno di assoluzione.

Il Petrarca non ha mancato di dirci quali furono le idealità supreme della sua vita. *Amitié, étude, beaux arts et solitude, voilà mes passions,* scriveva Voltaire. Più sincero il nostro poeta confessa, che la gloria e l'amore furono le divinità, alle quali sacrificò tutto sé stesso:

Dall' altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma,
Sedendosi entro l' alma,
Preme il cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand' io agghiaccio o quand' io flagro.[1]

E altrove:

Quest' è del viver mio l' una colonna,
L' altra è il suo chiaro nome.[2]

E ciò confermano tanto le « Confessioni »,[3] quanto le Lettere. Agli attacchi degli invidiosi egli risponde nella lettera a Luca di Piacenza (*Fam.* IX, 14):

« Dovunque io vada o stia, la fama mi seguirà; io dovrei bene illudermi, se il mio nome non penetrasse in ogni luogo, nelle città e nelle campagne. Certamente Iddio mi ha guidato in porto sicuro e mi guarderà dalla calunnia dei malevoli. Difendermi da essi è ora mio intendimento; io vi penso giorno e notte e Dio non mi abbandonerà ».

Infatti l'acquistar fama e il conservar quella già acquistata è l'unico oggetto de' suoi pensieri. Gloria

[1] *Canzone XVII,* (*I' vo pensando e nel pensier m' assale,* str. 4).

[2] *Canzone I,* (*Che debbo io far, che mi consigli, amore?* ecc. str. 5).

[3] *Secretum,* p. 352 (ed. Basil.).

ed amore erano l'obbiettivo supremo della sua esistenza; ma l'immortalità del nome gli era più cara che il corpo mortale di una donna. Questo è il concetto dominante della sua vita. Chi vuole conoscere il Petrarca, non deve dimenticarlo.

Il temperamento è qualche cosa di innato in noi, il carattere si forma durante la vita pratica. Se noi studiamo l'influenza, che questa ha esercitato sullo svolgimento delle facoltà interne del Petrarca, sorge innanzi tutto la domanda qual concetto abbia avuto il poeta dei problemi dell'altra vita e quale influsso abbiano avuto su lui la religione e la Chiesa di quel tempo.

Negli anni più tardi della sua vita il sentimento religioso tiene indubbiamente una parte più importante, che non nella sua gioventù. Indubitato è altresí, che anche internamente egli si mantenne fedele e devoto a quella Chiesa, della quale vestiva la divisa esteriore. Più di una volta nelle sue lettere egli respinge qualsiasi scienza nemica alla fede. Cristo è per lui la vera sapienza, e noi tutti, in qualunque stato, dobbiamo innanzi tutto essere cristiani (*Fam.* VI, 2). Con vera compunzione egli visita in Roma i luoghi, dove vissero e soffersero i fondatori della fede cristiana (*ibid.*). Scrupolosamente esatto nei suoi doveri di ecclesiastico, non trascura né i digiuni (*Senil.* VII, 1), né la preghiera. Anche durante la notte egli si alza talvolta a pregare (*Fam.* XXII, 10);[1] il suo Breviario gli sta sempre dappresso sotto il guanciale (*ibid.*): centocin-

[1] Cfr. *Variar.* 15, e le preghiere composte dal Petrarca e pubblicate dall'Hortis (p. 667), quali la *Oratio quotidiana,* quella *Ad beatam Agatham,* e l'altra *contra tempestates aereas.* Io rinvio specialmente alla bella preghiera della sua vecchiaja (*Senil.* II, 8).

quant'anni piú tardi il suo piú caldo ammiratore, il cardinal Bembo, fa recitare il suo Breviario ad uno de' suoi camerieri, per non guastarsi « il suo latino classico ». Da ciò si vede quali progressi abbia fatto l'Umanismo nell' intervallo corso tra il Petrarca e Leon X. Nel papa il nostro poeta vede sempre il vicario di Cristo (*Senil.* VII, 1), e per quanto egli sia malcontento dei papi d'Avignone, nessun pensiero di ribellione contro il papato gli passa per la mente. Egli è perciò, che, conscio della propria devozione, vede con rincrescimento che papa Innocenzo VI lo consideri come un mago, perché ama la solitudine e legge Virgilio (*Senil.* I, 2, 4; *Fam.* IX, 5). Bensí, non senza una maligna allusione, al papa da lui sinistramente giudicato dice piacergli esser chiamato *magus*, piuttosto che *maledicus* e *maleficus*. Tuttavia nemmeno un tale appellativo gli andava a sangue, perché nel secolo decimoquarto l'essere riguardato da un papa come mago poteva esser cosa non scevra di qualche pericolo. I processi di stregoneria allora non erano cosí frequenti, come piú tardi; ma l'accusa di magia poteva offrire un buon pretesto, quando si voleva sbarazzarsi di un incomodo politicante o di un pubblicista, che in nome della pubblica opinione richiamasse il pontificato all' edempimento de'suoi doveri. Nel Medio-Evo tali uomini erano sempre in pericolo (o come maghi o come eretici) di far conoscenza o con le carceri dell' Inquisizione o col rogo: ed è certamente un vero progresso, se oggidí, di fronte alla perversitá dei tempi, si è contenti di far lacerare la loro reputazione dalla « stampa piú morigerata ».

La fede viva del Petrarca potrebbe documentarsi anche con altre prove. Fra queste può addursi la sua venerazione speciale per S. Francesco, il patrono del

suo nome,[1] e la passione, che in lui venne crescendo con l'età, per gli studi teologici trascurati in gioventú, nonché per la lettura della Bibbia e dei Padri della Chiesa. Fra le opere di questi ultimi egli prediligeva in modo speciale le « Confessioni » di S. Agostino. Questo libro ebbe una influenza grande e decisiva nella sua vita. Egli lo rilesse piú volte e ne fece trascrivere degli esemplari per suo fratello (*Fam.* VIII, 5) e per gli amici. Lo portava anche sempre con sé ne' suoi viaggi (*Senil.* XV, 7), e non esita punto ad attribuire ad esso il mutamento di vita, che avvenne in lui intorno al quarantesimo anno di età e del quale parla in piú luoghi delle sue lettere (*Senil.* VIII, 6, XVI, 3; *Famil.* II, 5, VIII, 4; *Senil.* VIII, 1). Comunemente si crede che questo interno mutamento si rispecchi nel cosidetto *Secretum* — le Confessioni, — libro, nel quale Sant'Agostino mette sotto gli occhi del poeta tutti i suoi passati errori, e il poeta cerca di ribattere le argomentazioni del suo terribile avversario.

Il *Secretum*, ovvero i tre dialoghi *De Contemptu mundi*, fu scritto nel 1342. Nel 26 aprile del 1336 càde la celebre ascensione al Mont Ventoux, sulla cui vetta il Petrarca trasse di tasca il suo Agostino e lesse per sé e pel fratello Gherardo alcuni passi delle Confessioni, che fecero su ambedue una profonda impressione. Le parole: *Recordari volo transactas foeditates meas et carnales corruptiones animae meae*, con le quali il

[1] Cfr. *Senil.* XI, 12, XVI, 3. Notevole è ciò, che egli dice delle stimmate del Santo (*Senil.* VIII, 3). Uno de' suoi biografi ha voluto spiegare la devozione del poeta per S. Francesco dalla circostanza, che Laura fu sepolta nella chiesa dei Francescani: il bravo critico ignorava in quale relazione i cattolici stanno col patrono del loro nome.

grande Padre della Chiesa incomincia la storia della piú celebre delle lotte interne, che conosca la letteratura, non gli lasciano piú pace: un lampo di luce vivissima ha illuminato il suo spirito, e si direbbe che sin da questo momento la sua conversione sia avvenuta. Eppure la sua relazione illecita continua, e da essa un anno dopo gli nasce un figlio, e nel 1343, un anno dopo scritto il *Secretum*, una figlia. In queste Confessioni egli si fa acerbamente rimproverare da Agostino il suo amore per Laura — e ciò non gli impedisce di scrivere quasi contemporaneamente alcune delle sue piú appassionate canzoni per essa. Cosí per anni ed anni dura la lotta tra ciò, che il Bartoli chiama la « febbre ascetica » e i piaceri mondani e l'amore: il Petrarca è spesso cosí triste, che sorgono in lui pensieri di suicidio; ma il suo braccio non osa armarsi contro sé stesso, perché teme che a questa atroce guerra della vita presente tengano dietro patimenti maggiori nell'altra.[1] Egli vuol sottrarsi al suo amore, e agogna nuovamente le dolci catene, che crede di avere spezzato:

— ... Ohimè, il giogo e le catene e i ceppi
Eran piú dolci, che l'andare sciolto! —

Egli si convince ognor piú, che non risanerà mai: di giorno in giorno si va consumando, ride e canta per coprire il grido dell' interno dolore (Sonetto: *Cesare poi* ecc.), e nel silenzio della solitudine e della notte ricorda la fiamma della sua passione:

— Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;

[1] Sonetto: *S' io credessi per morte essere scarco* ecc.

Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace. —[1]

È chiaro: il *Secretum* non può considerarsi, come le Confessioni di Agostino, quale espressione di un'anima, che ha volte decisamente le spalle alle cose mondane; esso non è che il diario di uno spirito in lotta con Dio, con sé e col mondo. Un carattere identico hanno alcune lettere scritte in quel tempo. Secondo i dati stessi del Petrarca, la sua conversione dovrà porsi un anno dopo la nascita di Francesca, nel 1344. Ma questa conversione non pose fine alla « guerra », che il poeta dipinge cosí al vivo nel sonetto sopra citato. Un progresso decisivo nell'affermazione del principio etico-religioso scorgesi nel trattato *De otio religiosorum* cominciato nel 1347 in occasione di una visita, che il poeta fece alla Certosa di Montrieu, ma finito soltanto nel 1356, e un indirizzo simile troviamo nell'altro suo scritto « Dei Rimedi contro la prospera e l'avversa fortuna » (*De Remediis utriusque fortunae*). Questo fra i trattati filosofico-morali del Petrarca è uno dei più importanti: da una serie di meditazioni sulla vita futura, sulla morte, su Dio sgorgano pensieri nobilissimi; non si vede quindi come Ugo Foscolo abbia potuto affermare (p. 102), che un sentimento religioso esagerato non abbia al nostro poeta servito ad altro, fuorché ad offuscargli la mente. Il Bartoli non va tant'oltre, ma (p. 65 e segg.) parla egli pure con disprezzo delle vane paure, che il suo misticismo ha inspirato al Petrarca, e soggiunge: « fortunatamente sono questi gli estremi

[1] Sonetto: *Or che 'l cielo e la terra e 'l vento tace* ecc. Veggansi altre prove nel Bartoli, VII, 244 e segg.

avanzi del Medio-Evo. Il Petrarca è l'ultimo uomo di quei torbidi secoli ed è già il primo dei nuovi ».

Non è mio intendimento di entrare in polemiche su questo punto. Ma se lo spegnersi del pensiero religioso è ciò che caratterizza i nuovi tempi, Pascal e Newton non sono più uomini moderni e una gran parte di noi è avvolta ancora nella notte del Medio-Evo.

Il principio religioso agisce sugli individui e sulle popolazioni in gradi molto diversi: esso può mutare interamente l'indirizzo del nostro spirito, può trasformare le nostre azioni, può fare dell'uomo vecchio un uomo nuovo. Ma esso non distrugge il temperamento, che natura ci ha dato. Ciò si verifica tanto nelle popolazioni, quanto negli individui. I Goti e gli Anglosassoni non cessarono di esser Goti e Anglosassoni anche dopo che abbracciarono il Cristianesimo. Le influenze etiche e religiose possono modificare, ma non distruggere il fondo fisiologico del temperamento, o sostituirvene uno nuovo. Questo è ciò, che si deve aver presente, se si vuol giudicare giustamente una personalità cosí complessa, quale è quella del Petrarca.

Ora, il temperamento del nostro poeta, sopra un fondo sanguigno, era essenzialmente nevrotico, e potrebbe anche dirsi isterico. Già Ugo Foscolo lo notò pel primo, scrivendo (p. 34): « egli inclinava ad una sensibilità morbosa, malattia, che è propria degli uomini di genio e che, se è inasprita da lunghi dolori e da ostinate passioni, finisce col logorare le forze mentali ». Il primo effetto di questa esagerata sensibilità è il mutar spesso di umore, fenomeno che il Petrarca nella prefazione alle Lettere familiari nota avvenuto in sé stesso, [1] il passar repentinamente dal

[1] *Fam. Praef.* Frac. I. 24: *ingens morbus non facile occultatur, erumpet enim, et inditio suo proditur. Pudet vitae in mol-*

dolore alla gioia e allo scherzo, frammischiandoli sovente insieme.[1] Lo spirito vuole e disvuole continuamente: agogna una cosa e nel tempo stesso ne sente disgusto (*Senil.* VIII, 2). Dovunque si volga, lo invade la noia, la svogliatezza, malattia tutt'affatto moderna;[2] tutto gli dà nausea e fastidio.[3] Egli « oscilla come una nave in un mar burrascoso », e si lamenta « di non voler fare ciò che potrebbe, e di non potere ciò che vorrebbe » (*Fam.* XV, 11). Egli è certo omai, che sulla terra non v'ha luogo alcuno, dove uno spirito elevato non provi disgusto della vita e non aspiri alla morte (*Fam.* XVII, 3). Una tormentosa inquietudine s'è impadronita di lui. Egli vive in una continua lotta con sé medesimo (*Fam.* V, 13). Questa mobilità dello spirito umano, che di nulla si appaga, che sempre si tormenta, che va brancicando fra il noto e l'ignoto, sempre incerto, insofferente di riposo, avido di novità, conduce il nostro poeta a concludere, con Seneca, che la nostra origine non è dalla terra, ma dal cielo, la natura del quale è un moto continuo (*Senil.* III, 6). Per questa eterna instabilità egli sente il desiderio di riposarsi, quando viaggia, e di viaggiare, quando si riposa, — né più, né meno come Chateaubriand, che dovunque an-

*litiem delapsae. Ecce enim (quod epistolarum ordine ipso testabitur), primo mihi tempore sermo fortis ac sobrius bene valentis animi fuerat; adeo ut non me solum, sed saepe alios consolarer; sequentia in dies fragiliora atque humaniora sunt neque sat virilibus refecta quaerimoniis.*

[1] *Fam.* I, 5: *ludo tecum, ut vides. Magnus interdum dolor, ubi lamenta defuerint, in jocos vertitur.*

[2] *Fam.* XV, 4: *una autem sede peculiare semper cum quiete fastidium.* Cfr. *Fam.* XI, 1.

[3] *Fam.* XV, 8: *pars mundi mihi nulla placet: quoqumque fessum latus verto, vepricosa omnia et dura reperior.*

dasse, si sentiva assalito dalla noia, e ripartiva immediatamente.[1] Questa inquietudine si estende anche al campo morale. Quando è libero, il Petrarca vorrebbe servire; quando serve, vorrebbe riacquistare la sua libertà. Egli sente di essere un uomo, e vorrebbe essere un santo: quando s'è sollevato ad una certa altezza, prova di nuovo il desiderio della terra, che lo tira in basso.[2] Sarebbe un vero miracolo, se uno spirito simile non cadesse nel piú desolante pessimismo. E questo pessimismo appare piú spiccatamente nel trattato *De remediis utriusque fortunae,* che il Körting (p. 561) qualifica addirittura come il primo documento di questa moderna malattia, e quindi come un monumento di primaria importanza nella storia dello spirito umano. E ciò è vero. Ma a me sembra che il Körting vada troppo innanzi, quando soggiunge che « il concetto fondamentale di quest'opera è assolutamente anticristiano ed esclude anticipatamente ogni possibile conciliazione (!) con la fede nella bontà e sapienza divina, e con l'idea della virtú e della colpa, della beatitudine e della dannazione eterna ». Secondo questo modo di vedere e secondo le conseguenze, che naturalmente ne deriverebbero, egli si sarebbe scostato dalle idee dominanti nel Medio Evo e nel Cristianesimo (p. 560). Ma in questa caratteristica si dimentica affatto che il Petrarca, al pari di molti altri scrittori del Medio-Evo, ha per costume di mettere di fronte il *Pro* e il *Contro* di una data tesi. S'è dimenticato altresí, che l'animo esaltato dell'autore si abbandona a frasi iperboliche e rettoriche, che vanno oltre il giusto confine e si tro-

[1] *Chateaubriand, à peine arrivé à un lieu, l'ennui le reprenait, et il partait aussitôt.* SAINTE BEUVE, Ch. I, 135.

[2] Cfr. BARTOLI, l. c. p. 29.

vano alle prese col sano criterio delle menti bene equilibrate. Individui e popolazioni di carattere focoso e di eccessiva sensibilità, vanno soggetti non di rado a simili eccessi. Non siamo stati forse noi stessi testimoni, che dal 1871 in poi, ogni volta che si trattava di questioni tedesche, taluni organi della stampa francese si contenevano in modo, che si avrebbe dovuto cercare il loro indirizzo in qualche casa di salute? E ciò ci permette di domandare se il sistema nervoso del Petrarca si sia trovato sempre in uno stato normale, o se anche in lui si riscontrino qua e là certi accessi di psicopatia. Non c'è bisogno di ricorrere alla bestemmia che genio e follia sieno inseparabili fra loro, senza perciò negare, che il colmo della potenzialità artistica — e il Petrarca va sempre e in prima linea giudicato come artista — quasi senza eccezione significa uno stato anormale e morboso della sensibilità. Il poeta stesso ne è pienamente convinto. Quando egli scrisse il celebre sonetto *Se amor non è, che dunque è quel ch'io sento,* non fece che anticipare ciò che ai giorni nostri scriveva un nobile ingegno, di cui deploriamo recentemente la perdita: « Miseria estrema, sovreccitabilità nervosa! L'uomo cade in tristezza e si fa melanconico. È lo *Spleen*, il *taedium vitae*, la stanchezza, il disgusto della vita. Sopravviene il languore, l'ostentazione teatrale di desiderare la morte. Qualche volta la cosa è piú seria e rasenta la follia. Sono io sicuro di non esservi stato vicino, quando dieci anni dopo l'epoca di cui parlo, scrissi le Memorie di un suicida? »[1]

Lo stato patologico del Petrarca talvolta giunse al punto di procurargli delle allucinazioni. Tale può qualificarsi l'apparizione notturna di Jacopo Colonna morto

[1] Maxime du Camp, *Souvenirs littéraires.* Parigi 1892, I, 119.

lontano da lui (*Fam.* V, 7). Ma erano casi isolati. Cronico invece era lo stato di « Accidia » del quale nel *Secretum* per bocca di Agostino si accusa,[1] e che può tradursi « dolore universale ». Questa Accidia sino dai tempi di Agostino ha una parte importante nella letteratura, né il numero di coloro, che ne furono affetti, si è spento del tutto, e ne abbiamo illustri esempi nel secolo decimottavo e nel decimonono.[2] Il Quinet ha già ravvicinato il nostro poeta a Renato ed al Werther.[3] Il Bartoli (p. 69), parlando del *Secretum*, ha ricordato il Leopardi. « Nel misticismo del Petrarca c'è pure mescolato qualche cosa di quel dolore infinito, di quella affannosa e sempre vana ricerca della felicità, di quella tetra contemplazione della vita, che caratterizzano il nostro grande poeta moderno. Se non che ciò che nel Leopardi è permanente, nel Petrarca è passeggero: ciò che nell'uno finisce colla canzone alla Vergine, finisce nell'altro coll'*infinita vanità del tutto* e col terribile verso:

Il ciel, la terra, il mar guardo e sorrido ».

Questa infatti è la differenza tra i due paralleli addotti: nella lotta fra il senso e la religione, questa nel Petrarca finisce col prevalere. Perciò il paragone col Werther è affatto unilatere e non può ammettersi, e tanto maggiore invece è l'affinità del nostro poeta con Renato, il quale non è che un riflesso del suo autore. Pel Chateaubriand la religione per un certo

[1] Cfr. Geiger l. c. p. 51. Körting, p. 636.

[2] Cfr. le belle osservazioni del Sainte-Beuve, *Chateaubriand* I, 337.

[3] Quinet, *Riv. d'Italia.* — Carducci, *Discorso presso la tomba di Fr. Petrarca.*

tempo fu piuttosto un sogno romantico, che non una verità, che s'impone inesorabilmente a noi. Il Sainte-Beuve con la solita sua parola incisiva ha analizzato anche sotto questo aspetto l'autore di « Atala » e del « Genio del Cristianesimo ». « Chateaubriand, dice egli, si qualifica da sé come *chrétien entêté*, ma dove nelle sue « Memorie » parla di La Harpe, usa l'espressione caratteristica: *il n'a pas manqué sa fin*. Ciò equivale a dire: egli ha rappresentato egregiamente la bella scena del quinto atto. La vita per lui è una fantasmagoria artificiale, una scena da teatro. Oh tragedia! »[1]

Ma, a voler essere giusti, non dobbiamo dimenticare, che lo Chateubriand, per mantenersi fedele a'suoi principi e al suo onore, preferí di morir povero, mentre l'inesorabile suo critico, non molto dopo avere scritto quelle linee, sacrificò l'indipendenza di libero scrittore ad un seggio nel Senato e ad una rendita annua di 30.000 franchi.

Il Petrarca non s'è mai trovato in condizione di far grandi e dolorosi sacrifici delle sue opinioni religiose e politiche. Se gli fossero stati richiesti, io temo che egli non avrebbe sostenuto la prova meglio di Renato. Egli non era l'uomo dalle tragiche risoluzioni. Io non voglio affermare che la vita per lui non sia stata se non una rappresentazione teatrale; ma indubbiamente fu innanzi tutto un'opera d'arte, un'unica grande poesia. Tutta la sua esistenza non fu rivolta ad altro scopo, fuorché a limare questa poesia per farle acquistare la maggior perfezione artistica.

[1] SAINTE-BEUVE, l, c. I, 330. Cfr. *ibid.* 350 la nota espressione maligna: *M. de Chateaubriand embrassait quelque fois son adversaire, mais sur le balcon.*

## V

L'inquietudine nervosa del Petrarca ha fatto di lui un grande viaggiatore; i viaggi hanno aperto gli occhi a quest'uomo straordinario, e per mezzo di lui l'umanità del Medio-Evo già declinante scoperse la magnificenza della natura, che ci circonda.

La passione dei viaggi è un altro lato della sua infermità. Egli stesso lo confessa, e nella lettera al Doge Andrea Dandolo (*Fam.* XV, 4) cerca di spiegarla e di difenderla. Quante ragioni non sa egli addurre, per dimostrare che l'Italia è il solo paese, dove valga la pena di vivere! Ma quando è quivi, lo punge un vivo desiderio della spregiata Provenza e dell'abbandonata Valchiusa (*Fam.* XI, 12). Tornato colà, lo assale nuovamente la noia e non si stanca di dir tutto il male possibile del paese bagnato dal Rodano (*Fam.* XII, 9). Oggi gli pare che in qualunque parte della terra si possa abituarsi (*Fam.* XV, 3), domani non trova un angolo in essa, ove la vita sia sopportabile (*Fam.* XV, 8). Ora gli duole di dover lottare continuamente col sudore e con la polvere (*Fam.* XVII, 3), ora riconosce che in nessun luogo può trovar pace, e se i suoi studi gliene lasciassero il tempo, volentieri viaggerebbe sino all'India e a Taprobana (*Senil.* IX, 2).

Nell'India veramente il nostro poeta non è andato, ma dell'Europa, per quanto le condizioni d'allora lo permettevano, visitò una gran parte. Il suo itinerario, se non in tutte le piú minute particolarità, può in generale stabilirsi con bastante sicurezza con la scorta

delle sue lettere.[1] Da esse sappiamo che poco dopo la sua nascita fu portato da Arezzo all'Ancisa (1305), nella quale occasione corse pericolo di annegare, poi passò a Pisa e ad Avignone, fece i suoi studi in Carpentras, Montpellier e Bologna, e poi cominciò a far vita galante ad Avignone, dove si stabilí (1326); tre anni più tardi (1329) visitò il Belgio e la Svizzera in cerca di libri (*Senil.* XVI, 1); l'anno seguente si recò presso il suo amico Giacomo Colonna vescovo di Lombez, dove vide per la prima volta i Pirenei; nel 1333 fece un nuovo viaggio nel Belgio e in Francia, visitando Parigi e apprendendo ad Aquisgrana la leggenda di Carlomagno e di sua moglie Fastrada. Quivi egli vide « in un tempio marmoreo la tomba dell'imperatore » (!) venerata dai popoli barbari, ammirò i tessuti in lana ed in seta delle Fiandre e del Brabante (*Fam.* I, 3), poi passò a Colonia, dove restò sorpreso di trovar « tanta cultura in un paese barbaro » (*Fam.* I, 4). Era appunto la vigilia della festa di S. Giovanni, per cui ebbe occasione di osservare la vecchia costumanza, per la quale le donne di Colonia scendono in tal giorno al Reno a bagnarsi le mani e le braccia: la costumanza gli piacque e trovò belle le donne, delle quali si sarebbe innamorato, se avesse avuto il cuor libero. A Colonia ammirò altresí gli antichi monumenti romani, le reliquie delle undicimila vergini, il « Campidoglio » e la cattedrale non finita, dell'architettura della quale non parla, ma che (soggiunge) non a torto dagli abitanti è tenuta in gran pregio. L'umore gioviale e la convivenza pacifica di quella popolazione renana lo

[1] Si trova estesamente esposto nella voluminosa opera del Levati, *Viaggi del Petrarca in Francia, in Germania, in Italia,* 5 vol. Milano 1820: in sunto nel Bartoli, l. c. p. 43 e segg.

colpí al vivo, facendo un confronto con gli eterni tumulti e le lotte sanguinose degli Italiani. Nel giugno partí da Colonia per tornare in Francia varcando non senza pericoli le Ardenne. A Lione s'imbarcò sul Rodano per Avignone. Di là nel 1336 fece la celebre ascensione al Montventoux alto 1900 metri, bellamente descritta in una delle sue lettere (*Fam.* IV, 1), poi s'imbarcò a Marsiglia per Roma, di dove intraprese un viaggio per quei tempi lungo e disastroso, che lo condusse in Ispagna e alle coste del mare Britannico (*Fam.* II, 12, III, 1, 2). L'esatta descrizione di questa spedizione ci manca; forse il fantastico viaggiatore desiderava di giungere a quell'ultima Tule, nella quale l'antichità sognava il limite estremo della terra dalla parte del nord, e che pure ne è tanto lontana. Nulla, dice egli, mi fu in questa spedizione tanto noioso, quanto il non aver meco alcun libro (*Fam.* I, 139). Nell'anno 1337 noi lo troviamo di nuovo a Valchiusa, dove si trattenne circa tre anni. In questo periodo cade la breve escursione alla Sainte Baume (1338), dove andò a venerare la Maddalena, attrattovi dalla bella leggenda popolare splendidamente ai nostri giorni illustrata dal capolavoro di Mistral, e dove dedicò alla grande Penitente i versi conservatisi nelle *Senili* (XV, 15). Nell'anno 1341 intraprese il celebre viaggio a Napoli e a Roma, dove ricevette la corona di poeta; di là venne a Parma e subito dopo ad Avignone e a Valchiusa, per tornare poi nel 1343 a riveder Roma e Napoli (*Fam.* V, 1, 2). Quivi visitò i luoghi circostanti celebri per la loro bellezza e per gli avanzi delle antichità che contengono: Pozzuoli, il lago d'Averno e quello di Lucrino, la casa della Sibilla, il monte Falerno (*Fam.* V, 4). Sul finire del 1343 il poeta è novamente a Parma, dove comprò una casa (*Fam.* IV,

9); di là fuggí nel dicembre del 1345 per recarsi di nuovo in Provenza, toccando Scandiano, Modena, Bologna e Verona. Nel 1347 partí da Avignone per visitare Genova, Verona, Parma, Ferrara, Carpi, Mantova, Padova, Suzzara, Firenze, Arezzo e nuovamente Roma. Il 27 giugno del 1351, stanco di andare attorno, lo troviamo nella sua diletta Valchiusa (*Fam.* XI, 10); ma per poco, e già nel 1353 torna in Italia, e nel 1356 si reca in missione politica alla corte di Carlo IV a Praga, e nel 1360 a Parigi. Negli anni seguenti egli non fa che alternare la sua dimora tra Milano, Venezia, Pavia, Padova e Arquà. L'ultimo grande viaggio doveva condurlo nel 1370 a Roma, ma una malattia sopravvenutagli a Ferrara lo costrinse a tornare indietro. Ancora nel 1373 fece in compagnia di Novello di Carrara una breve escursione a Venezia. Il resto de'suoi giorni lo passò tra Padova ed Arquà.

Viaggi nel Medio-Evo non s'intraprendevano se non per motivi ben determinati e di una speciale importanza. Tali erano le spedizioni militari e politiche, fra le quali le Crociate in prima linea: tali anche le imprese commerciali e soprattutto le Missioni. Che i viaggi fossero scopo a sé stessi, era una cosa del tutto eccezionale e rarissima, e ciò facilmente si spiega per le difficoltà e i pericoli, ai quali si andava incontro, e per la mancanza di buone e comode strade. Il Petrarca è certamente uno dei primi, che viaggiò per viaggiare e per vedere uomini e cose. Ma in ciò non ha sprecato inutilmente né il suo tempo, né il suo danaro. Vero è, che egli non è del tutto scevro da certi pregiudizi, ma si vede anche che cerca di sollevarsi al di sopra del gretto esclusivismo dei pedanti e di formarsi un concetto suo proprio di ciò che ha veduto. Interessanti sono i confronti, che egli fa sul carattere

degli Italiani e dei Tedeschi, appoggiandosi sul giudizio già espresso dall'imperatore Federico II, tedesco di origine, italiano di abitudini, che egli esalta come principe saggio e avveduto. Federico aveva detto, che i Tedeschi e gli Italiani erano le due piú nobili nazioni del mondo, e il Petrarca non sembra alieno dall'accettare un tale giudizio; ritiene bensí i tedeschi superbi e burbanzosi, ma ne loda altamente la lealtà e costanza nelle amicizie (*Senil.* II, 1). Della Germania egli vide i paesi renani, che evidentemente gli piacquero;[1] nel viaggio in Boemia dovette attraversare vaste estensioni di boschi, che gli lasciarono una sinistra impressione (*Senil.* X, 1), come anche la vallata del Danubio non gli parve cosí ben coltivata, come quella del Reno. Pei Francesi invece non ha nessuna simpatia. Il Mezières (p. 306) crede che, tanto in Dante, quanto nel Petrarca parli un sentimento di gelosia per la grandezza e la potenza sempre crescente della Francia. Il critico francese s'inganna: un pensiero affatto diverso preoccupa i due grandi poeti di fronte alla Francia. Il Petrarca parla (*Senil.* IX, 1) della tradizionale vanità ed albagia dei francesi. Egli concede che siano gente avveduta, pronta d'ingegno, come di mano, proclive allo scherzo ed al canto e, ciò che parrà singolare, forti mangiatori e bevitori. « Ma, aggiunge egli, la vera serietà ed il concetto morale della vita[2] furono sempre un privilegio degli Italiani ». (!)

[1] La lettera *Fam.* XVII, 18, raffrontata coi dati del Petrarca su Basilea, fa supporre, che egli ritenesse la via per Basilea e Como da lui percorsa (il Gottardo) come la piú diretta tra la Germania e l'Italia.

[2] Molto piú al vivo il Petrarca se la piglia coi Francesi nella *Apologia contra cujusdam Anonymi Galli calumnias.* In essa

Poi viene a parlare della Chiesa francese, che è bensí ricca ed illustre, ma ha il grave torto di voler tiranneggiare il capo supremo della Cristianità. I prelati francesi esercitavano sulle città italiane un despotismo addirittura intollerabile, tanto che san Pietro e Cristo dovevano restarne stupiti e indignati. In una parola, assai chiaramente si vede, che ciò che al Petrarca nei Francesi dispiace, è la loro frivolezza e la loro iattanza, con cui pongono il piede sul collo all'Italia, come anche è grave colpa della Francia di voler tenere la Chiesa nella schiavitú babilonese. Egli è il precursore di quello sdegno, che scoppiò ancor piú fiero ai tempi di Alessandro VI e di Giulio II, sdegno, che fu calmato da Napoleone I e da Napoleone III, ma che poi proruppe di nuovo e in piú larga misura. Il linguaggio del nostro poeta non è se non quello dei Cappuccini italiani, che il cardinale de Lavigerie gettò sulle strade di Tunisi, e quello, che emisero migliaja di operai dopo le truci giornate di Aigues-Mortes.

Due altre nazioni non godono le simpatie del Petrarca, e sono: i Greci, che gli sembrano addirittura spregevoli e che vorrebbe vedere sterminati (*Senil.* VII, 1, V, 6),[1] e i Turchi, i progressi dei quali sul

egli nega, che essi per attitudini intellettuali pareggino gli altri popoli e sostiene, che in boria e loquacità superano gli stessi Greci. La loro qualità predominante è la leggerezza: sono i piú colti fra tutti i barbari, ma sempre barbari. Bisogna confessare che questo è un linguaggio, piú che duro, ingiusto contro un paese, la cui capitale anche allora era da tre secoli il centro della scienza cristiana. Cfr. Körting, p. 389 e segg.

[1] *Senil.* V, 6, (altri 7) dice di Atene e dei Greci....: *Athenarum vetustissimam ruinam, ut quae ab ipsa jam Ovidii aetate nihil essent, nisi nudum nomen, ut postremo notissimam nunc Graecorum ignorantiam....* Questo passo va raccomandato all'at-

mare Mediterraneo lo riempiono di timore, e contro i quali egli cerca di indurre il papa Urbano V ad agire energicamente (*ibid.*). Sarà un titolo di gloria per il Petrarca di essere stato il primo a riconoscere il pericolo, che minacciava l'Europa dalla parte d'oriente, e di avere predetto alle nazioni cristiane il giorno, « in cui il Turco si assiderà fra esse » (*ibid.* FRAC. I, 421).

Dobbiamo noi maravigliarci, se l'Italia per lui sta al di sopra di ogni altro paese? — « Ultimamente, scrive egli (*Fam.* I, 3), io ho percorso la Francia, non per affari, ma per sola curiosità e smania di viaggiare: vidi anche la Germania e le rive del Reno, e mi compiacqui della vista di questi paesi, facendo raffronti col nostro; ma sebbene abbia veduto dovunque cose meravigliose, non mi sono mai vergognato della mia patria italiana, anzi, per dire la verità, quanto piú me ne allontanava, tanto piú viva cresceva in me l'ammirazione per essa ».

Ma non è soltanto la bellezza del paesaggio, che lo tiene avvinto all'Italia, bensí e innanzi tutto le tradizioni, che in essa vivono dell'antica sapienza e civiltà. Fuori d'Italia, dice egli altrove (*Fam.* II, 7), neanche la filosofia può far grandi progressi. Perciò egli vuole almeno morire in Italia ed essere sepolto in terra italiana. Questo sentimento è quello, che gli ispirò quegli splendidi versi latini, che il Geiger (p. 138) e il Körting (p. 290) non a torto credono scritti

tenzione di coloro, che favoleggiano di una influenza decisiva dei Bizantini sul movimento umanistico del Rinascimento. È comica altresí un'altra osservazione, *Senil.* VI, 1, che cioè egli ne ha abbastanza dell'inferno degli Italiani, e non desidera affatto d'imparare a conoscere anche quello dei Greci.

nel momento, in cui il Petrarca poté definitivamente trasportare la sua sede in Italia (1353).

— Ad te nunc cupide post tempora longa revertor,
Incola perpetuus; tu diversoria vitae
Grata dabis fessae; tu quantam pallida tandem
Membra tegant praestabis humum, — et laetus ab alto
Italiam video frondentis colle Gebennae;
Nubila post tergum remanent; ferit ora serenus
Spiritus et blandis assurgens motibus aer
Excipit: agnosco patriam, gaudensque saluto,
Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve. —

La salita sul Montventoux era un avvenimento storicamente importante, e la sua influenza sullo svolgimento del moderno sentimento della natura fu messa in rilievo da Alessandro Humboldt e da Giacomo Burckhardt.[1] Oggi l'ascensione di un monte di 1900 metri, non significa più nulla; ma fra gli uomini del Medio-Evo il Petrarca fu il primo, cui venne in mente di intraprenderla al solo scopo di godere la bellezza del paesaggio e della montagna, o per lo meno, il primo, che di una impresa simile ci dà notizia. L'immensa prospettiva, che il Montventoux offre dalla sua vetta, fu per l'ardito viaggiatore una splendida ricompensa: più ancora, fu una rivelazione per lo spirito di quel secolo. Ad ovest si ha, per così dire, tutta la *Gallia Narbonensis* ai propri piedi; soltanto la debolezza dell'occhio umano, dice il Petrarca, impedisce di scorgere in lontananza i Pirenei. A destra si stende la gran

[1] HUMBOLDT, *Kosmos*, II, 121. — J. BURCKHARDT, *Cultur der Renaissance*, 4ª ed. II, 17. — DUBOIS-REYMOND, *Deutsche Rundschau*, 1877, v. XIII, 5, 225. *Culturgeschichte und Naturwissenschaft.* — BIÈSE, *Die Entwickelung des Naturgefühls im Mittelalter und in der Neuzeit.* 2ª ediz. Lipsia, 1892, p. 150 e segg.

pianura di Lione, a sinistra il golfo di Marsiglia sino alle *Aquae Mortuae* (Aigues-Mortes), e di fronte si ha tutto il corso del Rodano. Lo spettacolo non mai veduto di un simile panorama trasporta il pensiero del poeta nei regni dell'infinito: la grandezza del mondo che si svolge sotto i suoi occhi, lo conduce a meditare sulla grandezza del mondo morale ed oltramondano; egli trae di tasca le « Confessioni » di Agostino e ne legge a suo fratello la Introduzione. In ciò l'età sua non lo comprese. Ma ciò che egli vide sul monte, fu pe'suoi contemporanei la scoperta di un mondo nuovo: Dante aveva scoperto il mondo interiore, il Petrarca la magnificenza della natura, che ci circonda, e additò il mezzo di impadronirsene. A questi due elementi s'aggiunse come terzo lo studio dell'antichità, così poté sorgere il Rinascimento.

Alessandro Humboldt afferma di non aver trovato in tutte le lettere del Petrarca nessun altro passo, che accenni in lui un vivo sentimento per le bellezze della natura. È lecito supporre che il grande naturalista non abbia veduto la corrispondenza epistolare del poeta se non alla sfuggita e superficialmente, lasciando anche stare che, quando egli scrisse il Kosmos, buona parte di quella corrispondenza non era stata ancor pubblicata. Infatti la descrizione dello spettacolo goduto sul Montventoux non è la sola che il Petrarca ci abbia dato. Di Valchiusa parleremo più innanzi. Avignone, « la Babilonia occidentale » gli è pur nota meglio d'ogni altra città sino dalla sua gioventù (*Senil.* V. 1). Egli parla del tetro castello papale e dello strano cortile in esso denominato « Roma » (*Senil.* VII, 1); della città dice (e chi la conosca gli darà pienamente ragione) che è *patria del vento e della bufera* (*ibid.*), « dove si vive male col vento e senza vento si

vive peggio » (*ibid.*). Porta invece a cielo le bellezze d'Italia, che dice di avere imparato ad apprezzare ancor piú soggiornando all'estero, specialmente in Germania (*Fam.* XIX, 15). Egli è il primo, che nella letteratura si mostri entusiasta della bellezza incantevole della Riviera (*Fam.* XIX, 13): Genova sarebbe per lui la regina delle città, se non fosse lacerata dalle discordie. « Nulla di piú ameno, continua egli, del golfo ligure col suo olezzo inebriante, co' suoi cedri e le sue palme, con la sua spiaggia baciata dalle onde. Essa si stende a guisa di meandro, offrendo sempre nuovi prospetti e ricreando i sensi con la loro varietà e bellezza ». Nessun dubbio che il poeta si sia aggirato sotto le palme di Bordighera ed abbia goduto, l'impareggiabile spettacolo da quel Monte Carlo, dove tanti oggi accorrono attratti dalla sordida sete dell'oro. Né gli sfuggí la scena maravigliosa prodotta dal contrasto tra la tepida riviera, e lo sfondo delle Alpi coperte di neve e tra l'Appennino, che s'alza scosceso, e il mare, che tranquillo ne lambe il piede (*Fam.* VIII, 5). Ma egli è entusiasta altresí dei laghi dell'alta Italia, l'eterno incanto dei quali per molti è la prima, e pei piú l'unica rivelazione delle maraviglie del Bel Paese (*ibid.*). Il lago di Como, il Lago Maggiore, il Lago di Garda sono per lui sempre care e gradite conoscenze.

« Io venni, cosí racconta egli al papa Urbano V (*Senil.* VII, 1), col cardinal Legato Guido al tempo del Giubileo (1350) a passare in vicinanza del Lago di Garda. Quando il prelato lo vide, si arrestò sopra una verde altura per pascere la vista dello spettacolo, che gli si parava dinanzi. A destra avevamo le Alpi, che in piena estate erano coperte di neve e le acque profonde del lago, che andavano e venivano, come

quelle del mare, di fronte e alle nostre spalle una distesa di basse e ridenti colline, a sinistra l'ampia e fertile pianura, sulla quale lo sguardo volentieri e a lungo si riposava. Il cardinale mi chiamò per nome e mi disse in modo da essere inteso da tutto il seguito: bisogna riconoscere che la vostra patria offre un soggiorno piú bello che non la nostra (la Germania). E quando vide che io accolsi queste parole con segni manifesti di vivo compiacimento, soggiunse, quasi trionfando: ma noi abbiamo uno Stato meglio ordinato e il nostro governo vale piú del vostro ».

Non è trascorso gran tempo, che io mi trattenni presso a poco nello stesso luogo e godetti lo stesso panorama, e allora mi risovvennero le parole del Petrarca, ma anche i versi del poeta tedesco: « dopo cinquecento anni tenni la stessa via ». Mezzo millenio era trascorso, e la scena era la medesima.

Anche rispetto al clima non sembrano avvenuti cangiamenti. Ogni volta che attualmente nel marzo o nell'aprile noi attraversiamo le Alpi, restiamo amaramente disingannati sulle primavere d'Italia. Il freddo perdura e vi ci troviamo a disagio; gli indigeni ci consolano col dire, che quella è una primavera eccezionale, — per non dire poi nulla dell'inverno, che da lungo tempo ha perduto la buona reputazione che aveva. Dalle lettere del Petrarca apprendiamo che al suo tempo le cose non andavano diversamente. In una di esse egli descrive il freddo orrendo e l'immensa quantità di neve caduta in tutta l'alta Italia, quando l'Imperatore Carlo IV vi si trattenne, e nota con dispetto che pareva quasi che il nuovo Cesare avesse portato con sé il freddo dal suo paese (*Fam.* XIX, 2). L'identico inverno descrive egli nella lettera a Lelio (*Fam.* XIX, 3), aggiungendovi di avere omai capito ciò

che sant'Agostino, africano, intese di dire con l'espressione « il terreno agghiacciato » d'Italia. « Tanto gelo, tanta nebbia, non si videro mai a memoria d'uomini. I cavalli non si reggevano sul ghiaccio, nessuno usciva di casa ». Ciò accadeva nel dicembre del 1355. Quattro anni piú tardi riferisce presso a poco le stesse cose (*Fam.* XX, 14). Egli aveva passato la cattiva stagione (*bruma*) parte a Padova, parte a Venezia: ora tornava tremante di freddo a Milano. Di scrivere gli mancava il mezzo e la voglia; la penna è irrigidita, l'inchiostro gelato, la carta s'è rattratta, la mano è intorpidita, in una parola, è un tempo da bestemmie. Sono piacevolezze e amenità della stagione invernale provate da tutti i viaggiatori in Italia; ma il Petrarca non lascia da parte nemmeno quelle dell'estate, dalle quali gli stranieri di solito fuggono. Che cosa sia Mantova nella sua bassura paludosa con le sue pulci e zanzare e con un esercito di rane e di rospi, che dalle cantine invadono le sale da pranzo, appare da una sua lettera disperata in data di Suzzara, 25 giugno 1350. Di tante sofferenze si sarà compensato nella sua diletta Venezia, il cui splendore e la cui magnificenza non rifinisce mai di esaltare. La regina del mare, che ancora oggidí, non ostante la sua decadenza, ci rapisce, appare a lui, come il vero emporio del genere umano (*Fam.* XXIII, 14); « la superba Venezia è l'unica patria, dove hanno sede la libertà, la giustizia e la pace, l'unico rifugio dei buoni, l'unico porto, dove gli uomini oppressi dalla tirannide e dalle guerre possono trovare un ristoro » (*Senil.* IV, 3). Al lusso e all'allegria delle feste veneziane il Petrarca consacra una estesa descrizione, nella quale parla principalmente delle corse (*ibid.*); della flotta e della forza imponente della Repubblica discorre egli assai spesso (*Senil.* IX, 1, 2), e

non tralascia di ricordare le molte navi, che una volta cariche di grano, tornavano allora dal Mar Nero cariche di schiavi d'ambedue i sessi — brutti esemplari della razza scitica, degni di strappar l'erba con le unghie nella petrosa Scizia descritta da Ovidio, ma non di essere trapiantati in un paese di tanta bellezza (*Senil.* X, 2). La rete inestricabile delle piccole vie di Venezia è pure descritta da lui, quando dice esser più facile riafferrare un pesce nel mare, che non una persona, che si sia perduta a Venezia (*Senil.* IV. 4).

Che il Petrarca si sentisse solleticato di attraversare l'Adriatico per recarsi in Dalmazia e nell'Istria, s'intenderebbe da sé, anche se egli non lo dicesse. Ma in realtà ne parla in una lettera al Boccaccio del 1363 (*Senil.* III, 1), nella quale esprime il desiderio di visitare Capo d'Istria e Trieste, dove, come egli sa da fonte sicura, regna un clima assai dolce. Altri hanno osservato che Abbazia nel nostro poeta deve ringraziare colui, che pel primo ha scoperto e rivelato tutti i vantaggi della sua posizione.

Singolare parrà la freddezza, con cui il Petrarca tratta la sua patria Firenze. Ma il rancore contro essa non gli è mai uscito dall'animo (*Senil.* II, 7), e a questo deve attribuirsi, se nelle lettere non si trova una parola di lode pel paesaggio circostante e pei monumenti della città del Fiore.

Nel bel golfo signoreggiato dal Vesuvio il Petrarca ha in certo modo additata la meta dell'itinerario, che anche oggi compiono migliaia di viaggiatori. Napoli a quel tempo, come anticamente e come anche oggidì, deve avere avuto fama di città assai guasta in fatto di moralità. Onestà, verità, fede, sono quivi parole senza significato (*nulla pietas, nulla veritas, nulla fides:*

*Fam.* V, 3); la piú grande scostumatezza ha reso insanabile il male, che la corrode (*Fam.* V, 5). Partenope, la regina delle città (*ibid.* VII, 1) con barbarie veramente selvaggia, si compiace ancor oggidí dei giuochi dei gladiatori (*Fam.* V, 6), vale a dire dei combattimenti dei tori, che dalla Spagna vi furono trapiantati. Anche del clima egli diffida (*Fam.* XV, 8); l'aria vi è troppo molle e calda. Evidentissima la descrizione della spaventevole burrasca, dalla quale il Petrarca scampò nel 1343 (*Fam.* V, 5); chi ha veduto qualche cosa di simile in quel golfo bellissimo, ma traditore, non esita a prestar fede alla raccapricciante pittura, che egli ne fa.

Ma piú d'ogni altro luogo d'Italia e del mondo, Roma è quella, che esercita sul poeta un fascino irresistibile. Egli vi giunse la prima volta nel 1337. Il cardinale Giovanni Colonna è quello, al quale narra la prima impressione provata (*Fam.* II, 12, 13). Egli era partito verso la fine dell'anno 1336 da Avignone e s'era imbarcato a Marsiglia. Nella burrascosa traversata va poetando *Fra la riva Toscana e l'Elba e il Giglio*, sino a che prende terra presso Civitavecchia (*Centum Cellae*) e di là si avvia per Corneto a Capranica in vicinanza di Sutri, per incontrarsi coi due Colonnesi, Stefano e Giacomo vescovo di Lombez. L'annotazione esistente nel Codice Vaticano 3196 (cfr. Fracassetti, *Adnot.* p. 23) induce a credere che egli si sia trattenuto quivi il 13 febbraio 1337 come ospite del conte Ugo dell'Anguillara. Di là egli scorge, oltre a Sutri, il monte Soratte cantato da Orazio, e a sinistra i gioghi del Cimino col lago di Vigo, a destra la Campagna romana, dietro al lago di Bracciano.

« Innumerevoli piccole alture la circondano, ombrosi cespugli e oscure grotte interrompono qua e là

la vasta pianura. In parecchi punti zampillano belle sorgenti, le colline sono popolate di cervi, di daini, di caprioli e di ogni specie di selvaggina, l'aria risuona del canto degli uccelli. Che dire poi delle numerose mandrie di buoi, dei campi arati e seminati, dei doni di Bacco, di Cerere e della natura, della bellezza dei laghi, dei fiumi, del mare vicino? Una sola cosa vi manca, la tranquillità e la concordia. Il pastore deve vegliare armato nei suoi boschi e sul suo bestiame, per difenderlo non tanto dai lupi, quanto dai ladri. Armato guida l'agricoltore l'aratro e i buoi, ai quali fa sentire la punta della sua lancia. In una parola, nulla può farsi senza la difesa delle armi. Il riposo della notte viene interrotto dal grido delle scolte cittadine, gli abitanti ignorano affatto che cosa sia la tranquillità e la sicurezza nei loro possedimenti e la pacifica convivenza tra loro. Gli odii, le guerre e tutte le arti infernali li tengono in continuo sospetto ».[1]

Tali erano le condizioni della Campagna seicento anni or sono. Al principio del nostro secolo il Chateaubriand nella lettera al De Fontanes diede di essa quella celebre descrizione, che il Sainte-Beuve paragona ad un paesaggio di Claudio Lorrain o del Poussin: — *lumière de Lorrain et cadre du Poussin!*

« Figuratevi qualche cosa, che somigli alla devastazione di Tiro o di Babilonia, di cui parla la Bibbia: un silenzio ed una solitudine così solenni, come lo strepito ed il movimento degli uomini, che una volta popolavano questi luoghi... Dopo questa descrizione

[1] Il Petrarca ebbe a sperimentare la poca sicurezza della Campagna nel 1341 dopo la sua incoronazione, quando lasciata Roma in aprile, cadde nelle mani di una banda di masnadieri (*Fam.* IV, 8).

voi crederete forse, che non vi sia nulla di piú ripulsivo della Campagna romana. V' ingannate assai! La sua grandezza e imponenza non si possono descrivere: al solo vederla si è tentati di esclamare con Virgilio: *salve magna parens!...* Nulla agguaglia la bellezza delle linee che ne chiudono l'orizzonte, la dolce ondulazione delle sue pianure, i contorni graziosi e degradanti all'infinito dei monti che la circondano ».

Per una città come Roma non vi può essere un ingresso piú maestoso della Campagna romana. Il suo silenzio è piú eloquente di qualunque linguaggio. Che dire poi di Roma stessa? Nel marzo del 1337 il Petrarca sale finalmente sul Campidoglio, e nel primo impeto di commozione esclama: « ciò che io veggo, supera ogni mia aspettazione. Roma è piú grande e le sue rovine sono più imponenti di quanto io credeva. Ora non mi stupisco piú che il mondo si sia lasciato soggiogare da questa città, bensí che abbia tardato tanto a sottomettersi ad essa » (*Fam.* II, 14). Le visite posteriori alla città « eterna » non fanno che rafforzare queste impressioni. Egli preferisce di farsi incoronare a Roma piuttostoché a Parigi, sebbene l'importanza scientifica di questa capitale ed altre gravi ragioni parlino in favore di essa (*Fam.* IV, 5); Roma per lui è la patria di tutti (*ibid.* IV, 6), la capitale del mondo e d'ogni paese (*Fam.* XI, 7); nessuna parola suona fra gli uomini tanto altamente, quanto il nome della Repubblica romana (*Fam.* XI, 16). Perciò egli vorrebbe avere la sua dimora a Roma (*Fam.* XV, 8), perciò si sente attratto ad essa continuamente (*ibid.* 9): nulla di più falso che Roma sia una seconda Babilonia con mentite virtú e con una gloria macchiata d'infamia (*ibid.*). Il papa non dovrebbe dimorare che qui, perché Roma è la predi-

letta di Dio, la sola città degna di essere venerata dagli uomini, cara ai buoni, temuta dai malvagi, capace di governare e rigenerare tutti i popoli (*Senil.* VII, 1), e il Vaticano è senza contrasto il luogo più sacro ed illustre del mondo (*ibid.* Frac. I, 431). Quanto esagerate son queste lodi, altrettanto esagerata è l'idea, che il Petrarca si fa della grandezza e dell'estensione dell'antica città. Ai tempi dell'imperatore Claudio, scrive egli ad Urbano V, Roma contava non meno di 9,935,000 abitanti (*Fam.* VII, 1). Tanto più dolorosamente deve averlo colpito la vista della decadenza della capitale del mondo cristiano nei lunghi decenni, nei quali il capo supremo della Chiesa era trattenuto ad Avignone, decadenza, che il Petrarca non si stancò mai di ricordare al papa « La pace, scrive egli (*l. c.* Frac. *Senil.* I, 392), è sbandita dall'eterna città, dappertutto regnano la guerra e la discordia al di dentro e al di fuori; le case sono crollanti, le mura diroccate, le chiese in rovina, ogni cosa sacra violata, la legge conculcata, la giustizia derisa, il popolo piange ed urla pel dolore. Inauditi fenomeni naturali concorrono ad aggravar la miseria ». « Il Laterano, la dimora dei papi, è stato ai nostri giorni preda delle fiamme, e solo a grande stento potrà restaurarsi » (*Fam.* XV, 9); cento anni più tardi il poeta avrebbe potuto vederlo ancora in rovina; il papato, tornato da Avignone, abbandonò l'antica residenza e si trasportò nel Vaticano, e soltanto nel 1586 il palazzo lateranense risorse dalle sue ceneri. Danni ancora peggiori cagionò il terremoto del 1349, e il Petrarca ne parla ripetutamente (*Fam.* XI, *F.* XV, 9). Una scossa simile, scrive egli, non sofferse il suolo di Roma da duemila anni in qua. Molti degli antichi edifici crollarono; la Torre dei Conti si sfasciò, molte chiese precipitarono al suolo, per esem-

pio buona parte della Basilica di S. Paolo e il frontone della Basilica Lateranense, ciò che fu un danno assai grave proprio alla vigilia del Giubileo (1350). Oltre a ciò, sofferse anche molto S. Maria in Araceli (questa infatti deve essere la *Virginis domus supremo colle consistens*). Nell'anno 1353, nel quale il Petrarca è nuovamente à Roma, un fulmine ha distrutto quasi per intero il campanile di San Pietro e fuso del tutto la celebre campana di Bonifazio VIII. [1]

Il nostro poeta fu cinque volte a Roma. Però da una lettera diretta al Boccaccio (*Fam.* XI, 1) apparirebbe che egli vi fosse stato sei volte, poiché in essa egli dice che per la quinta volta si trova in viaggio diretto a Roma, e precisamente quattordici anni dopo che vi fu per la prima volta. Il primo viaggio cade nell'inverno tra il 1336 e il 1337; la lettera adunque, in data 2 novembre, deve porsi nell'anno del Giubileo, 1350. La seconda visita, lo dice il Petrarca stesso nella sua lettera, accadde nel 1341 in occasione della incoronazione; la terza e la quarta, aggiunge egli, le fece per consolare illustri amici. Il terzo viaggio sarà adunque quello del 1343, che lo portò a Roma il 4 ottobre (*Senil.* XV, 7, *Fam.* V, 3). Ma quando cade il quarto? Da Roma nel 1343 egli si recò a Napoli, dove giunse il 12 ottobre e di dove nel dicembre tornò a Parma (De Sade, II, 182). Dunque o nel ritorno passò per Roma e calcolò come quarta questa sua breve dimora, ovvero valutò come quarto viaggio quello, che nel 1347 interruppe a Genova, dopoché Lelio lo informò della cattiva piega, che prendevano gli affari di Cola di Rienzo (Frac. VII, not. 1, 5); una sesta

[1] Queste notizie sono degne di molta attenzione; per quanto io sappia, nessuna storia ne fa cenno.

volta vi vediamo il Petrarca nell'anno 1353. Nella lettera a Lelio (*Fam.* XV, 9) egli manifesta l'intenzione di recarvisi e di prendere stanza sulla Rupe Tarpeia. La lettera non ha veruna data. Che il Petrarca nel maggio si sia messo in cammino per l'Italia, lo sappiamo dall'Epistola poetica III, 24; ma pare, che non sia andato oltre Milano e Venezia. Ugualmente fallito andò il suo ultimo tentativo di riveder Roma, quando nel 1370, dietro l'invito di Urbano V, si pose in via, ma a Ferrara cadde gravemente ammalato. E tuttavia le aspirazioni alla città eterna non cessarono in lui se non con la vita. Poco prima di morire (1373 o 1374, *Senil.* XV, 14) scriveva: « io non ho mai visitato quella città senza che mi restasse una brama ardentissima di rivederla ». E a chi non toccò altrettanto? Non c'è bisogno di aver bevuto alla fontana di Trevi per mandare ogni giorno un sospiro vivissimo a Roma. Chi poi, come il Petrarca, affranto dalle malattie e dal lavoro, sta per dare un addio alla vita, come non volerà col pensiero a quella città, che Chateubriand designò come *le plus grand appui aux lassitudes de l'âme?* In verità l'autore di Atala ha ragione, quando altrove esclama: *c'est une belle chose que Rome pour tout oublier, pour mépriser et pour mourir.*

Che le lettere del Petrarca portino un contributo non trascurabile alla storia della geografia e agli studi geografici risvegliatisi col Rinascimento, è cosa evidente da sé. Se i limiti del presente lavoro non escludessero qualsiasi esame degli altri suoi scritti, sarebbe qui il caso di parlare piú da vicino dell'*Itinerarium Syriacum.* In questo « Manualetto del Viaggiatore » dedicato ad uno dei suoi amici viene indicato tutto ciò che è degno di attenzione nel viaggio da Genova

alla Palestina, e rispettivamente ad Alessandria. Si passano in rassegna le coste dei mari Tirreno, Ionio ed Egeo, notando i punti che allora sembravano piú interessanti di queste spiagge. S'intende da sé, che non di tutto il poeta parla di propria veduta, e che per molte cose s'appoggia sulla testimonianza altrui. Era il primo tentativo di un « Bädeker » tascabile pei molti che andavano in Palestina. [1]

Il Petrarca ci assicura che il suo piú vivo desiderio sarebbe stato di vivere e di morire a Roma. Noi glielo crediamo facilmente, perché in nessuna altra città, quanto in questa, si trova il modo di uccidere la noia, *cet incroyable ennui*, di cui parla il Bossuet. Ma in realtà si potrebbe domandare se il poeta, trapiantatosi a Roma, non si sarebbe trovato nella condizione del buon Orazio, che quando era in città, desiderava la campagna, quand'era in campagna desiderava la città — *Romae Tibur amem ventosum, Tibure Romam.* — Né in gioventú, né in vecchiaia il Petrarca si rassegnò mai a rinunziare a lungo alla vita campestre. Fra le villeggiature del poeta la piú famosa è sempre quella di Valchiusa. Si può anzi affermare che è la piú famosa in tutta la storia antica e moderna della letteratura. Nell'Epistolario il Petrarca la descrive sovente. « Dall'orrida rupe dove siede Avignone, scrive egli al cardinale Giovanni Colonna, risalendo il fiume per circa tremila passi, s'incontra una argentea cascata, e quivi si volge a destra. La Sorga è il fiume piú tranquillo, che si possa immaginare. Se si risale il suo corso per 15,000 passi, si giunge alla sua sorgente, una fonte limpidissima e bellissima cir-

[1] Sul Petrarca come geografo veggasi il BURCKHARDT, l. c. II, 74.

condata tutta all'intorno da un alto muro di pietra ». (*Fam.* VI, 3). Altrove esalta la Vallisclausa in una poesia latina, dalla quale apprendiamo, che egli frequentò ed ebbe cari quei luoghi fin da fanciullo (*Fam.* XI, 4). « Quivi è, scrive al Boccaccio (*Fam.* XI, 6), ciò che manca in città: libertà, riposo, silenzio, solitudine. Io vorrei passarvi tutto il resto della mia vita. Due sole cose sono da deplorare: che sia cosí lontana dall'Italia e cosí vicina alla Babilonia occidentale, a questa bolgia infernale ». Qui, in seno alla natura, egli cercava un ristoro all'anima stanca del romore del mondo e della celebrità del suo nome (*Fam.* XI, 12). « Quando io mi vi reco, scrive al tribuno Cola di Rienzo (*Var.* 42), parmi di essermi trasportato dall'estremo occidente nel piú lontano oriente. Tutto è diverso: gli uomini, le acque, il paesaggio; il cielo soltanto è il medesimo. La Sorga, che qui scorre, è uno dei fiumi piú limpidi e freschi, celebre per la trasparenza cristallina delle sue onde e pel verde smeraldo della sua superficie: io non conosco altro esempio di una sorgente, che ora cresca ed ora diminuisca al pari di questa. È strano che Plinio (*Hist. Natur.* XVIII, 22) la ponga fra le rarità della provincia Narbonese, mentre appartiene alla Arelatense. Una ferrea necessità mi tien qui legato lungi dall'Italia. Ma il luogo sembra fatto apposta pe' miei studi. Nelle ore del mattino e della sera le colline offrono ombre gradite, le valli asili silenziosi e tepenti: piú spesso s'incontrano le tracce della selvaggina, che quelle dell'uomo. La calma profonda del paesaggio è tutt'al piú interrotta dal mormorío d'un ruscello o dal muggito de' buoi, che pascolano lungo la sponda, o dal canto degli uccelli. Io potrei prolungare la descrizione, ma la valle è nota a chiunque,

perché cantata a sazietà nelle mie poesie » (Cfr. *Append. Ep.* 6, FRAC. III, 522 e seg.; *Senil.* X, 2). « L'aria, scrive egli nella *Fam.* XVI, 6, qui è mite, i venti non sono troppo impetuosi; ameno il paesaggio; limpide le fonti; ricco di pesci il fiume; ombroso il bosco; e non mancano grotte freschissime, ritiri segreti fra l'erba lussureggiante, ampie e ridenti praterie ». « In breve, continua egli, la graziosa e appartata valletta merita veramente il nome di *Vallis Clausa.* Tutto all'intorno poi crescono sulle amene colline i doni di Bacco e di Minerva (vino ed olio). Tutto ciò che possono offrire la terra e l'acqua, vi abbonda a tal segno, che si crederebbe di essère, per dirla da teologo, in Paradiso, o da poeta, nei Campi Elisi. E se pure alla semplicità di questo soggiorno campestre dovesse mancare qualche cosa di ciò che l'avidità spesso esagerata degli uomini può desiderare, facile è il procacciarla dai dintorni, ricchi di tutto ». Egli è lieto, che anche gli amici godano dei suoi godimenti. All'arcivescovo di Genova, che nell'assenza del poeta dimorò un paio di giorni a Valchiusa, egli non cessa di ricordare anche piú tardi l'amenità del luogo. « Esso si presta altresí egregiamente alla meditazione e a qualsiasi elucubrazione mentale. Qui gli affari tacciono, la calma e il silenzio creano un senso gradito di sicurezza e di soddisfazione. Qui nulla dei rumori della città, dei litigi dei tribunali, degli schiamazzi delle taverne: qui nessuno strepito d'armi, nessun grido di vincitori, nessun lamento di vinti. Nelle acque limpidissime guizzano gli argentei pesci, nelle praterie echeggia il muggito dei buoi, nelle cime leggermente commosse degli alberi spira un venticello refrigerante, sui rami cantano variòpinti uccelli e, come una volta scrissi:

Nocturnum philomela gemit, flet turtur amicam,
Et nitido de fonte cadens et murmurat amnis.

Taciturno se ne va l'agricoltore al suo campo e scava la terra con la sua vanga, che ad ogni colpo dà un suono argentino e manda scintille. In una parola, è un soggiorno di paradiso, degno degli angeli » (*Fam.* XVII, 5. Cfr. *Ep. poet.* I, p. 156. *De vita solit.* II, 10 2). Anche a Lelio il Petrarca dichiara ripetutamente che dimora presso la sorgente della Sorga « bensí come peccatore carico di colpe, ma con quella tranquillità di spirito, quale è propria degli angeli » (*Fam.* XX, 14). Quivi egli diventa « l'uomo dei boschi » (*silvanus*, *Fam.* XV, 8). Qui tutti gli allettamenti e i fascini della vita mondana sono banditi. L'unico lusso, che il poeta si permette, sono due cavalli ed un servo, coi quali si aggira per monti e per valli. Nessun viso di donna viene a turbarlo, perché non vede che la sua vecchia massaia con la faccia asciutta e mezzo arsa dal sole: ella è cosí poco seducente, che se Elena, Lucrezia e Virginia non fossero state piú belle, Troia sussisterebbe ancora, Tarquinio non avrebbe perduto il regno, né Appio sarebbe perito in prigione. Ma ella è la piú fedele, modesta e diligente creatura. Tutto il giorno ella lavora nei campi sotto la sferza cocente del sole, la sera torna arzilla e attende alle faccende domestiche, come una giovane, non mai stanca, non mai malcontenta e sempre dimentica di sé stessa, per servire puntualmente gli ospiti del suo padrone. Dopo ciò si corica sulla nuda terra, mangia un tozzo di pane duro come la pietra e beve misto con l'acqua un vino, che è piú aceto che vino. La vista di questa ottima donna spegne in lui qualunque cattivo pensiero. Canti e suoni profani

di cetere e liuti qui non si odono; la lingua è in riposo dalla mattina alla sera, perché non v' è a cui parlare o rispondere. Il palato s'è già abituato al rozzo pane contadinesco; uve, fichi, noci, mandorle sono le sue ghiottornie, ma bisogna anche aggiungervi i buoni pesci della Sorga, che il poeta stesso si diverte a pescare. Anche il vestito e la calzatura non diversificano punto dal vestire e calzare dei piú semplici contadini. Altrettanto semplice è l'abitazione e il modo di vivere (*Fam.* XIII, 8). « Mi alzo che è ancor notte e di primissimo mattino esco di casa a passeggiare per la campagna, dove medito, leggo e scrivo. Dal sonno mi astengo quanto è possibile, e fuggo ogni mollezza e la pigrizia, che facilmente si accompagna al lavoro. Intere giornate me ne vo vagando per monti infocati dal sole, per valli e forre roride ancora della rugiada mattutina. Spesso percorrò su e giú le sponde della Sorga senza incontrare anima vivente, tutto solo, senza compagnia e senza guida, concentrato ne' miei pensieri, che qui però di giorno in giorno diventano meno tormentosi e molesti » (*Fam.* XV, 3).

La vecchia massaia, di cui il Petrarca qui tesse l' elogio, non era l' unico prezioso mobile della sua casa. Anche il fattore, il *Villicus*, s' era guadagnato il suo affetto, e quando l' eccellente uomo morí, il poeta ne rimpianse amaramente la perdita (*Fam.* XVI, 1; *Senil.* IX, 2). « Era un semplice campagnuolo, ma piú assennato e sincero di molti cittadini, né vi era al mondo creatura (*animal*) piú fedele di lui ». La bontà e l'onestà di quest'amico lo compensava della inettitudine ed infedeltà di tutti gli altri suoi servi, dei quali cosí spesso ha occasione di lagnarsi a voce e in iscritto. Perciò affidò a lui tutto ciò che possedeva in Francia, anche i libri, e quegli li custodí in cosí

bell'ordine, che quando il padrone dopo lunga assenza fu di ritorno, li trovò quali li avea lasciati. « Senza avere nessuna cultura, egli amava assai i libri, e specialmente quelli, che sapeva piú particolarmente a me cari, e il lungo esercizio lo aveva addestrato a riconoscere dal solo nome le opere degli antichi autori, e sapeva anche esattamente ciò che io aveva scritto. Egli era raggiante di gioia quando io gli consegnava un nuovo volume, se lo stringeva al petto, ripeteva tra sé il nome dell'autore, e al solo vederlo o toccarlo gli pareva di essere diventato piú dotto e felice ». Quindici anni passò il Petrarca in compagnia con questo brav'uomo, che ogni bibliomane gli avrebbe invidiato. Andato nel gennaio del 1353 ad Avignone, aveva lasciato il fattore leggermente indisposto. Il giorno seguente, a tarda ora della sera, gli portarono la notizia che era spirato, chiamando spesse volte a nome il suo padrone.

Tutto ciò il Petrarca racconta in una lettera diretta ai cardinali Talleyrand e Guido di Porto, ed è un bel documento della viva parte, che il grande poeta prende alla perdita di un suo servo fedele. Questa è vera e schietta nobiltà d'animo, che fa tanto piú onore al Petrarca, in quanto egli non istima al disotto della propria dignità l'intrattenere due sí alti dignitari dell'infortunio, che lo ha colpito con la perdita di una « cosí buona creatura ». Né questo sentimento fu in lui passeggero, ché anzi nel suo testamento, nel quale lascia il suo poderetto in Valchiusa a quell'ospedale, perché se ne valga a scopi di beneficenza, dispone altresí che, nel caso in cui quel lascito non venisse accettato, esso si devolva interamente a beneficio dei figli del suo bene amato fattore e rispettivamente ai loro eredi. In questa occasione noi im-

pariamo a conoscere il nome di questo brav' uomo, che si chiamava Raimondo Monet ed era oriundo di Clermont. La lode del poeta gli ha, su milioni d' altri suoi simili, assicurato la sua parte d' immortalità.

In Valchiusa il Petrarca ha composto o per lo meno ideato una gran parte de' suoi scritti, e lo dice egli stesso (*Fam.* VIII, 3). Finché vi saranno uomini, che abbiano cara l'arte e la poesia, questa valle rimarrà un luogo sacro. Io non tenterò di descriverla quale è attualmente. L'indimenticabile Vittorio von Scheffel visitò nel 1857 la sorgente della Sorga e ne' suoi *Reisebilder* ci lasciò la descrizione della giornata da lui trascorsa in Valchiusa. Chi potrebbe presumere di parlarne con maggior competenza?

Valchiusa — questa valle chiusa e circondata d'ogni intorno da monti — passa col suo paesaggio per unica nel suo genere. Io non posso unirmi ad una tale opinione. Nella Provenza vallate simili non mancano. Nell' anno 1882 io visitai da S. Marcello le rovine dell' antica badia cassinese di St. Pont. La sua posizione somiglia grandemente a quella di Valchiusa. Al nord monti di mezzana altezza con fianchi scoscesi, ma rivestiti di una vegetazione splendidissima, circondano una valletta, nel cui mezzo giacciono gli avanzi dell' antica chiesa del chiostro. Le piante maestose e il silenzio profondo interrotto soltanto dal canto degli uccelli e dal mormorio delle acque rendono questo luogo uno dei più segreti angoli della terra. Se io fossi ricco, l' acquisterei, lo chiuderei ad ogni sguardo profano e mi vi anniderei, come quel gentiluomo svizzero, che sul declinar della vita si ritirò nel diroccato castello de' suoi antenati, ne chiuse l' ingresso e vi appose la scritta: *j'en ai assez.* Così visse da solo co' suoi libri e i suoi cani. Soltanto ad alcuni vecchi amici era con-

cesso di andarlo a vedere per una porta segreta; con essi egli s'intratteneva di uomini e cose di tempi trascorsi, e talvolta qualche fiasco di vecchio vin di Borgogna aggiungeva la nota allegra a questi *dialogues des morts.*

## VI

La personalità del Petrarca non si comprenderà mai tutta intera, se in lui non si tien conto dello scrittore. Lo scrivere fu sempre un bisogno, una parte essenziale della sua vita. « Questo bisogno, scrive egli nella prefazione alle Lettere familiari, non cesserà in me se non quando avrò cessato di vivere » (Frac. I, 25). Vero è, che altrove afferma lo scopo supremo delle sue letture non essere altro che uno scopo morale: « io leggo non per affinare lo ingegno e per diventare piú eloquente, ma per divenire migliore » (*Fam.* I, 2). Ma anche qui probabilmente messer Francesco cercava di illudere sé medesimo. Ciò che lo attrae irresistibilmente a studiare, è il valore intrinseco dello studio, la cui « suprema voluttà » egli esalta continuamente (*Fam.* IX, 15, XVII, 8). « Col crescere dell'età, scrive egli a Lelio (*Fam.* XX, 14), l'ardore per lo studio, anziché rallentare, cresce in me a mille doppi »; sommamente caratteristica poi e propria del vero filosofo, che aspira a sempre nuove cognizioni e scoperte, è la frase, che egli si lascia cader dalla penna scrivendo a Francesco Nelli: *nunc mihi nosse incipit — posse desinit —*: ora che la vera luce comincia a farsi, vien meno pur troppo la forza di lavorare » *Fam.* XXI, 12). Ma in realtà questa forza non gli era venuta meno e si mantenne in lui piú a lungo che in altri.

Ancora un anno prima di morire egli poté dire di sé: « io studio indefessamente nella mia vita, e da' miei studi non ho ritratto mai maggior diletto, quanto ora. Parrà strano, ma è vero, che, mentre sotto tanti altri rispetti sento gli acciacchi della vecchiaia, ne' miei studi invece mi pare ogni giorno di ringiovanire » (*Senil.* XV, 4). E intorno allo stesso tempo qualche cosa di simile scrive al Boccaccio (*ibid.* XVII, 2): « la continua applicazione allo studio costituisce il vero nutrimento del mio spirito. Quando io comincerò ad essere stanco e a cercare riposo, di' pure che ben presto io cesserò di vivere. Io conosco le mie forze, e so che per altre occupazioni non basterebbero. Ma il leggere e lo scrivere, che io per tuo avviso dovrei restringere, non è per me una fatica e mi ricrea dopo altre gravi molestie, che mi fa dimenticare. Nulla v' ha di piú leggero che una penna, e nulla mi dà tanta soddisfazione, quanto essa. Tutti gli altri svaghi sono vani e talvolta finiscono col nuocere; invece la penna fra le mie dita mi fa contento e la depongo soddisfatto; essa non serve soltanto a colui che la tratta, ma anche ad altri e spesso a molti, che sono lontani o che nasceranno di qui a mille anni... Perciò non contento delle grandi opere da me incominciate, per le quali la mia vita non basta e non basterebbe, se fosse raddoppiata, vo in cerca ogni giorno di qualche nuovo e non mai tentato lavoro, perché l' ozio mi annoia. Se a te e ad altri sembra diversamente, non so che dire: io la penso cosí. E se frattanto, ciò che non si farà aspettar lungamente, sarà giunta la mia fine, io desidero che la morte mi trovi al termine della mia carriera ancor giovane e fresco. Vero è che, come stanno le cose, difficilmente posso sperarlo; perciò sarò contento, se la morte almeno mi sorprenderà in-

tento a leggere e a scrivere o, se così piace a Cristo, a pregare ».

Io ho riportato distesamente queste dichiarazioni, perché servono egregiamente a caratterizzare il Petrarca. Esse sono la più schietta professione di fede dello scrittore, e mostrano l'alto concetto, che egli aveva della sua missione e le nobili soddisfazioni, che da questa si possono ritrarre. Così la pensano tutti quelli, che meritano il nome di veri scrittori, e chi la pensa diversamente, scrive *invita Minerva*, a dispetto degli uomini e degli Dei. Ma un tale concetto, quale del resto ebbe anche Dante, impone altresì speciali doveri. Il Petrarca ne è pienamente convinto. Egli sa che dal vero poeta non si aspettano cose meschine (*Var.* 22). Perciò sua mira costante è di limare e perfezionare i suoi scritti (*Fam.* XXII, 2; *Var.* 65). Al pari di Leonardo, egli trova che il vero artista non può mai dichiararsi soddisfatto dell'opera sua: « io non sono mai contento di ciò che scrivo, e il mio desiderio di far sempre meglio è così vivo, che ben m'accorgo, che non potrò mai toccare la meta (*Senil.* XVI, 3). Dieci volte rileggo ciò che ho scritto e non mi attento di pubblicarlo — *decies cum scripta relegi, haereo, contineoque domi, prohibensque vagari arceo* (*Ep. poet. ad Bern. Rath.*). Dopo ciò, non è da meravigliare se, anche già vecchio, in una notte insonne lo tormenta il ricordo di un verso difettoso scritto molti anni addietro, tanto che balza dal letto, aggiusta e corregge quel verso e poi partecipa agli amici questo importante avvenimento. « Quale poeta, scrive egli a Francesco Nelli, non preferirebbe di zoppicare d'un piede, anziché d'una poesia? » (*quem mihi poetarum dabis, qui non prius eligat vita claudicare quam carmine?*) (*Fam.* XVI, 14), espressione che non deve pas-

sare inosservata, perché mostra meglio d'ogni altra, quanto vivo nel Petrarca fosse il sentimento estetico, che lo signoreggiò per tutta la vita ed è la chiave per ben comprendere tutte le sue azioni. Per tal modo si spiega anche come egli sia persuaso di aver fatto poco (*Senil.* XVII, 2) e come non sia punto soddisfatto de' suoi scritti giovanili non solo dal lato morale, ma anche dal lato estetico e letterario (*ibid.* Frac. II, 529); si spiega pure come egli abbia scritto molto, ma non molto pubblicato, e taluni scritti abbia tenuti chiusi a lungo nel proprio scrigno (*Senil.* XVI, 7, Frac. II, 506). Per quanto aneli alla gloria, *implumen tepido praeceps me gloria nido expulit* (canta egli), non gli importa affatto di esser letto dalla moltitudine (*si me rogas, a paucis legi malim. Fam.* VI, 4), anzi detesta « il giudizio dei piú », che sono invidiosi di ogni superiorità e « considerano come un nemico pubblico chiunque si estolle dalla schiera volgare » (*Senil.* II, 1), e l'opinione del popolo gli pare cosí spregevole (*Fam. Var.* 13, sulla fine), da dare ad essa e al *vulgus insanum* un calcio anche nel suo testamento (Frac. III, 544).

Queste dichiarazioni e la severità del Petrarca verso sé stesso in cose letterarie spiegano come egli abbia cessato di deliziare il pubblico prima di quanto si sarebbe potuto desiderare. Ancora nell'anno 1357 scrive di aver da lungo tempo presa la risoluzione di non lasciarsi indurre da nessuna ispirazione del momento, da nessuna preghiera e da nessun comando a scrivere nuove poesie (*Fam. Var.* 10), e in realtà non pare che sia venuto meno a questo suo proponimento se non di rado, come quando per esempio consacrò alcuni versi alla memoria di Andrea Dandolo. Il peggio per noi e per la letteratura italiana si è, che da

un lato il disprezzo del giudizio del popolo, dall'altro l'ammirazione esagerata per le cose antiche furono causa che il Petrarca pe' suoi scritti in prosa e in buona parte anche per quelli in poesia si sia servito della lingua latina. E la cosa andò tant'oltre, che nella vecchiaia egli si rimprovera e dichiara di vergognarsi di aver poetato in lingua volgare.[1] Dopo il sin qui detto, è facile immaginare che non può vivere senza il necessario per scrivere. Egli non sa darsi pace — e non a torto — che in una grande città come Liegi, dove fece copiare i manoscritti ciceroniani da lui scoperti, a stento sia trovato un po' d'inchiostro disseccato e ingiallito (*Senil.* XVI, 1). E assolutamente disperato è quando un amico venuto a visitarlo in Valchiusa gli toglie penna, carta e calamaio e rinchiude il tutto in un armadio portando con sé la chiave, col pretesto che il poeta debba prendere un po' di riposo almeno per dieci giorni. Il primo giorno egli si rassegna a questa tortura, ma la giornata gli pare piú lunga di un anno, nel secondo soffre di emicrania dalla mattina alla sera, nel terzo l'impazienza gli cagiona un accesso di febbre. Fortunatamente l'amico ritorna, vede che non c'è altro rimedio e gli restituisce la chiave. « In verità, soggiunge il Petrarca, la penna, la carta, il calamaio e

[1] *Epp. Lib.* 6. FRAC. III, 523: *hinc illa vulgaria juvenilium laborum meorum cantica, quorum hodie pudet ac poenitet.* Ciò si riferisce indubbiamente al loro contenuto erotico, ma in buona parte anche all'uso della lingua italiana, come appare *Fam.* IX: 13: *pudebitque inutilium querelarum, quarum nulla quidem erit excusatio, nisi quia vulgari sermone conscriptae sunt; ut intelligi detur, non te in illis tuam, sed vulgi secutum esse sententiam, cujus coecum reprehensumque judicium fuit semper.*

il tranquillo lavoro notturno mi sono piú cari, che il riposo e il sonno » (*Fam.* XIII, 7).

Meno ancora che senza il materiale per scrivere, il nostro poeta non può vivere senza libri. La passione pei libri s'è svegliata assai presto in lui; noi lo vediamo in questo riguardo contendere con suo padre a Montpellier (*Senil.* XVI, 1). Dell'eredità paterna ciò che innanzi tutto gli preme di salvare, è un manoscritto ciceroniano, e il primo danaro, di cui può disporre, lo sacrifica all'acquisto di un bell'esemplare della *Civitas Dei* di Sant'Agostino che, comperò ad Avignone dagli eredi di un prelato defunto (DE NOLHAC, p. 35). Dovunque arriva ne' suoi viaggi, cerca di comperare o copiar libri (*Fam.* VII, 4). Egli non nasconde nemmeno a sé stesso, che col crescere dell'età crescono in lui anche le debolezze del collezionista. « Nelle mie lettere d'affari, scrive egli, i libri rappresentano sempre la parte principale. Io confesso che non ne sono mai sazio. Questa passione mi perseguita sin dalla mia gioventú » (*Fam.* XVIII, 7). « Credimi, soggiunge in un'altra lettera (*Fam.* III, 18), fra le tante mie debolezze umane, una sopra tutto non mi lascia pace, né fin qui ho voluto, né saputo frenarla. Ma lo doveva io forse? Non è forse onesto il desiderare una cosa onesta? Ed ora eccoti la mia malattia: io non posso mai saziare la mia sete di libri — *libris satiari nequo* —, anche possedendone piú di quanti mi son necessari. Ma in ciò accade come in tutte le altre cose: quanto piú si ha, tanto piú si vorrebbe avere, — con questo di piú, che i libri hanno in sé una loro attrattiva particolare. L'oro, l'argento, le perle, le vesti di porpora, i palazzi marmorei, le statue, i campi ben coltivati, i cavalli bene addestrati mi dilettano mediocremente. I libri soltanto ci danno

una vera e sostanziale soddisfazione, essi parlano con noi, ci consigliano ed entrano con noi in armonica ed intima familiarità ». Egli biasima coloro, che fanno raccolta di libri per sola vanità, per abbellire la loro casa, non il loro spirito (*Fam.* III, 18). « I propri libri non basta possederli, bisogna conoscerli; non allinearli nella propria biblioteca o nell'armadio, ma immedesimarli nella nostra memoria e nel nostro intelletto; diversamente si è da meno del libraio, che li vende, e dell'armadio, che li custodisce » (*De Rem.* I, 43). Nessuna meraviglia che il nostro poeta si lagni del loro incarimento e deplori la scarsezza de' buoni manoscritti (*Fam.* XVIII, 11, 13, 14). In viaggio egli ne porta sempre alcuni con sé (*Fam.* II, 1) e rimpiange di non poter portarne di più (*Fam.* III, 1). S'intende da sé, che, prima di mettersi in viaggio, usa ogni cura perché la biblioteca stia sotto buona custodia (*Fam.* XV, 2, 3; XIX, 8): se minaccia qualche pericolo, i libri debbono prima d'ogni altra cosa mettersi in salvo (*Senil.* XIII, 16), e la perdita di taluno di essi è rimpianta amaramente (*ibid.* XVI, 1). In mezzo a tutto ciò farà meraviglia, e torna ad onore al Petrarca, che egli sia fra i bibliofili, che restituiscono i libri loro prestati. A Stefano Colonna egli raccomanda scrupolosamente di mandare a riprendere i codici prestatigli (*Senil.* XV, 1), ma con altrettanta sincerità soggiunge che non avrebbe avuto tanta fretta di restituirli, se invece di essere opere giuridiche e canoniche, fossero stati manoscritti ciceroniani e varroniani.

Che la biblioteca nella casa del Petrarca fosse la stanza più importante e la dimora prediletta e abituale del poeta, è superfluo il dirlo. Tutti gli amici debbono concorrere ad arricchirla, sia con doni, sia con scambi o prestiti (*Fam.* XVIII, 15). Tutte le visite sono rice-

vute in essa: tutto l'orgoglio del fortunato proprietario consiste nel mostrare a' suoi dotti amici i tesori di questa collezione. Quando il Siniscalco del re di Napoli va a vederlo, il poeta si compiace che quel gran personaggio voglia ispezionare la sua biblioteca non già in generale, ma libro per libro, mostrando di apprezzarne il pregio e il valore (*tam suaviter inhaesit, ut ne dulcius; Fam.* XXII, 6).

Le miniature e gli affreschi del tempo, fra i quali il piú notevole sembra essere lo *studiolo* di S. Girolamo del Carpaccio (in S. Giorgio degli Schiavoni a Venezia), rappresentano le biblioteche private della fine del Medio-Evo come locali di piccole dimensioni, presso a poco come la celebre incisione di Alberto Dürer rappresentante S. Girolamo nella sua cella. Alcune miniature in taluni manoscritti del Petrarca rappresentano il poeta seduto dinanzi al suo leggío. Nel manoscritto Strozziano, come anche nell'affresco della biblioteca universitaria di Padova, figurano la scrivania, il leggío e la gatta fedele. Il manoscritto dei *Trionfi* della Laurenziana (Strozzi 174) nella rappresentazione della stanza concorda abbastanza esattamente con quel locale, che in Arquà la tradizione designa come gabinetto di lavoro del Petrarca (De Nolhac, p. 51). Il poeta siede in una sedia a bracciuoli di legno coi piedi sur uno sgabello dinanzi a un leggío, nel quale è scavato un calamaio. Con la penna in una mano e il raschiatoio nell'altra egli sta studiando in un grosso volume dalle borchie di rame; da un lato sopra un altro leggío giace un secondo manoscritto per la collazione. Lungo la parete, che ha una sola finestra (non ogivale in Arquà), si stende una fila di libri diversamente legati, altri stanno sopra una tavoletta vicino al leggío; ogni spazio è utilizzato, e affin-

ché i topi non rodano le preziose pergamene, sta a guardia la fida gatta sotto la sedia a bracciuoli. In questo santuario il poeta se ne sta alquanto curvo sul grosso volume.

Pietro de Nolhac, dal quale togliamo queste particolarità, ha fatto uno studio diligente e accurato sullo stato della biblioteca del Petrarca, lui vivente, e sulle sorti della medesima dopo la sua morte.[1] Queste indagini, alle quali qui dobbiamo rimandare i lettori, hanno una grande importanza. Non ostante alcune lacune, la biblioteca, quale la conosciamo, fu nelle mani del Petrarca uno strumento utilissimo per compiere i suoi lavori. Quella raccolta di manoscritti, che gli costò tanta fatica e tanto danaro, gli permise di addentrarsi nello studio dell'antichità e di trasfondere nelle proprie opere lo spirito di essa. Per la storia dell'Umanismo e pel nuovo indirizzo, che le menti seguirono sino dalla metà del secolo decimoquarto, fu un avvenimento fecondo d'importantissime conseguenze. Infatti si vide allora quale benefica influenza possa esercitare la biblioteca di un grande erudito sul progresso intellettuale di una intera generazione. E questo mi pare anche un utile avvertimento a conservare nella loro integrità simili collezioni e a tramandarle ai posteri come testimonianza di quanto anche in questo campo fecero i grandi, che li precedettero.[2]

[1] P. De Nolhac, *De Patrum et medii aevi scriptorum codicibus in bibliotheca Petrarcae olim collectis.* — Lo stesso: *La biblioteca di Fulvio Orsini.* — Id. *Pétrarque et l'Humanisme,* p. 33 e seg. 47 e seg. 369.

[2] Questo avvertimento voleva io a suo tempo diretto a coloro, dai quali dipendeva il salvare dalla dispersione la più notevole biblioteca scientifica privata, che allora vi fosse in Germania. Non ho bisogno di dire che alludo a quella di J. v. Döllinger,

## VII

Dell'attività del Petrarca nel campo scientifico propriamente detto noi non possiamo qui diffusamente occuparci: ce lo vietano i limiti assegnati al presente lavoro, e d'altronde ciò sarebbe anche impossibile con la sola scorta della sua corrispondenza epistolare. Oltre a ciò, i rapporti del poeta con l'Umanismo, che dovrebbero stare in prima linea, sono stati messi in piena evidenza dagli scrittori citati nella introduzione e piú recentemente dalle acute e profonde ricerche di Pietro De Nolhac. A noi dunque, per completare il nostro lavoro, non resta che di mettere in rilievo (e anche questo con la maggior possibile brevità) quei punti di vista, che si possono ricavare dallo studio dell'Epistolario.

In questo non vi è, si può dire, una pagina, in cui non si esalti lo studio degli antichi al di sopra di ogni altro (*Fam.* I, 8; II, 4). In essi parla « lo spirito della vera civiltà »; « per noi (Umanisti), dice altrove, l'eloquenza (cioè, secondo il Petrarca, tutto il complesso della cultura umanistica) vale piú della vita, e lo studio dell'antichità piú della virtú » (*Fam.* XVI, 14). Con piena perspicuità egli vede avanzarsi una nuova epoca con nuovi bisogni dello spirito umano (*Var.* 22). Il formalismo della Scolastica per lui è vuoto e ridicolo (*Fam.* I, 6; XII, 3; XVII, 1), e se onora il suo fondatore, Aristotele, come filosofo antico, non lo crede per questo infallibile — *scio maximum, sed hominem* (*Var.* 9). Accanto allo studio dell'antichità non gli

che, per iniziativa dell'amico mio prof. v. SICHERER, fu aggregata alla biblioteca universitaria di Monaco.

sfugge neanche l'altro elemento costitutivo del Rinascimento: lo studio dell'uomo e di ciò che lo circonda. L'uomo, scrive egli al Boccaccio, è un problema eternamente interessante: « infatti egli è la piú notevole fra le creazioni della natura, la migliore e la peggiore di tutte le creature » (*Senil.* III, 5). Fra gli scrittori dell'antichità romana Cicerone tiene il primo posto: il Petrarca lo venera non come un Dio, ma come un genio divino (*Fam.* XVIII, 14; cfr. XXI, 10: *Cicero nostri princeps eloquii*): prossimo a lui sta Virgilio — ed ambedue « son gli occhi della lingua nostra ».[1] Le Epistole poetiche, che sono dirette ai grandi uomini dell'antichità, pongono dopo costoro Seneca, Varrone, Quintiliano, Livio, Orazio, quali autori a lui piú familiari. Per tutta la sua vita il Petrarca fu sempre ligio all'opinione che la letteratura latina fosse superiore alla greca. I suoi tentativi d'imparare il greco dapprima da Barlaamo (intorno al 1342), poi da Leonzio Pilato (1359), non sortirono l'effetto desiderato e rimasero di gran lunga al di sotto di quelli del suo amico, il Boccaccio. Egli dovette aiutarsi con traduzioni latine. Tuttavia a lui spetta un gran merito, quello di aver fatto conoscere Omero in occidente e restituito a Platone il suo posto onorifico.[2] Del concetto elevato, che aveva degli studi filologici, si ha una testimonianza nella lettera a Zenobio (*Fam.* XII, 13), dove egli con-

[1] *Trionfo della fama*, III, 21, cui fa riscontro Dante, *Purg.* 7, 16. Veggansi ora i bei capitoli del De Nolhac sul Petrarca e Virgilio, Petr. e Cicerone nell'opera citata, p. 105, 176, 426. *Ibid.* p. 324 e 268 relat. agli storici e prosatori romani, e p. 136 relat. agli altri poeti latini.

[2] *Fam.* XVIII, 2; *Var.* 29; *Senil.* III, 6; V, 1, 3; VI, 2. Su ciò cfr. De Nolhac, p. 318, dove questo argomento è svolto distesamente.

sidera la grammatica e le sette cosí dette « arti liberali » come un avviamento, ma non come la meta suprema dello studio scientifico. In qual pregio poi tenesse i buoni testi e quanto altamente stimasse il lavoro critico intorno ad essi, si rileva da una lettera a suo fratello (*Fam.* XVIII, 5).

Quale attrattiva avesse pel Petrarca la storia in generale e quella dell'antichità in particolare, appare dagli stessi suoi lavori storici[1] e dal numero infinito di paragoni ed aneddoti, di cui sono infiorate le sue lettere. Se egli non studia gli storici antichi con l'occhio critico del tempo nostro, non si può tuttavia negare che qua e là non si trovino osservazioni, che preludono ad un risveglio della critica storica. I pretesi « documenti » di Giulio Cesare e di Nerone in favore dell'Austria sono riconosciuti immediatamente da lui come una ridicola falsificazione (*Senil.* XVI, 5). Il racconto di Virgilio intorno a Didone per lui non ha nessun fondamento storico. E per converso non si sa vedere in appoggio a quale testimonianza Cesare Cantú gli attribuisca il merito di avere pel primo dichiarata apocrifa la donazione di Costantino.[2]

L'amore agli studi filologici portava di necessità con sé quello delle ricerche archeologiche. Il Petrarca non poteva rivolgere la sua ammirazione entusiastica all'eredità letteraria dell'antichità, senza sentirsi portato anche allo studio dei monumenti.[3] I suoi viaggi

[1] Per es. l'opera *De Viris illustribus*: cfr. De Nolhac, *Le de v. ill. de Pétrarque.* Paris, 1890: cfr. anche Körting, p. 507.

[2] Cfr. Fracassetti, nelle *Sen.* XVI, 4 (II, 497) contro C. Cantù, Archivio storico ital. XII, 1 (1860).

[3] Cfr. le opinioni del Petrarca in proposito presso lo Stark, *Handbuch der Archaeologie der Kunst.* Lipsia, 1880. I, 81, 85, 93, 105.

gli insegnarono ad apprezzare non solo gli antichi, ma anche quelli del Medio-Evo. Infatti troviamo ricordate le tombe di S. Agostino e del re Luitprando (*Senil.* V, 1), nonché la statua equestre in bronzo dorato nella piazza del Mercato e lo splendido castello dei Visconti in Pavia (*ibid.*). Ma ciò che piú di tutto lo attrae, sono le rovine di Roma, che celebra nell' « Africa » (V, 862-951) e descrive minutamente in piú lettere (*Senil.* IX, 1; *Fam.* II, 2; VIII, 1; IX, 13; XI, 7 ed altre), non senza inveire amaramente contro la nobiltà romana, che ne fa sperpero e traffico ignominioso (*Var.* 48), e delle quali deplora il crescente deperimento (*Fam.* XV, 7; *Ep. poet.* II, 13; V, 43 e seg.). La conservazione dei monumenti artistici lo preoccupa continuamente (*Ep. poet.* II, 13; cfr. anche il Körting, p. 115, 610, 670), ed anche alle inscrizioni volge una speciale attenzione.[1] Egli è il primo altresí a far raccolta di monete romane per l'imperatore (*Fam.* VII, 3), e in esse e nei busti va studiando i ritratti dei diversi imperatori. A Carlo IV regala una quantità di monete d'oro e d'argento, che il monarca gradisce assai (*Fam.* XIX, 3), studia e descrive i sigilli e le Bolle dei documenti imperiali (*Fam.* XXI, 3). Che tali studi non si elevino ancora ad un esame critico di questi monumenti e non possano utilizzarsi in servizio della scienza archeologica, è indubitato;[2] tuttavia il suo entusiasmo e quello di Cola per le rovine di Roma è pur sempre un primo passo sopra una via, che apre immensi orizzonti.

Abbiamo notato che il sentimento religioso, sempre piú vivo col crescere dell'età, condusse il Petrarca a

[1] Cfr. De Nolhac, l. c. p. 430.

[2] Sul Petrarca e sui monumenti veggasi De Rossi, Bollettino dell'Istituto Archeologico, 1871; 8 e segg.

studiare piú da vicino i grandi rappresentanti della letteratura cristiana.

La sua biblioteca conteneva un buon numero di Padri della Chiesa. Agostino, le cui Confessioni egli apprezzava piú d'ogni altra produzione della patristica, Girolamo, Gregorio il Grande, Ambrogio erano in questo ramo gli autori suoi prediletti (*Fam.* I, 1; IV, 15; XVIII, 3, 5; IV, 1; X, 3), ma conosceva anche Prudenzio, Prospero d'Aquitania e Sedulio e ne lodava altamente le opere poetiche (*Fam.* X, 4).

Ed anche in questa materia egli mostra di essere abbastanza versato.[1]

Che in un uomo, che lesse tanto, si riscontrino qua e là alcune reminiscenze delle sue letture, cadutegli spesso nella penna a sua insaputa, è un fenomeno facilmente spiegabile, che del resto si nota in ogni tempo e in molti altri scrittori, anche sommi. Perciò il Petrarca non merita l'accusa di plagiario, come non la meritano il Milton e Vittor Hugo (cfr. FRACASSETTI, *Sen.* II, 95). D'altronde egli considera per suo conto il sapere come un bene comune, di cui tutti siamo legittimi possessori (*testatus sum tamen, me nihil novum, nihil fere meum dicere, imo vero nihil alienum. Omnia enim undecumque didicimus, nostra sunt, nisi forsitan ea nobis abstúlerit oblivio: Fam.* VI, 2).

Conformemente a questo concetto il Petrarca in filosofia era essenzialmente ecclettico; e nei giardini dei

[1] Cfr. FRACASSETTI, *Senil.* II, 353, 355. — DE NOLHAC, *Petr. e i Padri della Chiesa,* 424, 96. Qui è bene ricordare, che la data piú antica dell'attività letteraria del Petrarca si connette col nome di S. Agostino. Sulla scoperta di un manoscritto delle « Confessioni » del 1325 attribuito al Petrarca veggasi GIRARDI, *La nuova data scoperta dal sig. Pietro de Nolhac nella vita del Petrarca,* Padova, 1892, e la *Revue critique* 1893, 179.

pensatori e dei poeti trasceglieva per sé i fiori piú belli (*Senil.* XI, 4). Se egli sa di essere in contraddizione con la Scolastica, non rinuncia per questo al concetto che s'è formato intorno alle relazioni della Scolastica, di Platone e di Aristotele con Cristo, luce vera e suprema (*Fam.* XVII, 1). Tuttavia, egli è d'opinione che Platone si sia accostato alla verità cristiana piú d'ogni altro filosofo dell'antichità (*ibid.* e 8; cfr. I, 6); e per tal modo si mette in opposizione con Aristotele.[1] Ma l'opposizione piú forte è con Averroè, il grande panteista arabo, nel quale il Medio-Evo vedeva incarnato il pensiero eretico contrario al Cristianesimo, e il cui nome in questioni di logica e di psicologia dagli Scolastici stessi, non ostante il loro odio, altamente stimato, intorno alla metà del secolo decimoquarto era stato scritto sulla bandiera di una scuola filosofica sorta in Italia.[2] Contro questi Averroisti il poeta è inesorabile, e non esita punto a chiamare il loro maestro « cane rabbioso » (*Senil.* XV, 6).

Come in tante altre cose, il Petrarca non seguiva i pregiudizi del suo tempo nemmeno in ciò che si riferiva all'astrologia e alla medicina. Scrivendo a Francesco Bruni, egli dichiara apertamente, che la scienza degli astrologi è un'assurdità (*Senil.* I, 7).[3] Forse al disprezzo, che aveva per costoro, deve attribuirsi anche l'indifferenza, che mostrò sempre per l'astronomia, la quale per verità a quel tempo soleva darsi la mano con l'astrologia. Quando un cardinale lo invitò a scri-

[1] Cfr. lo svolgimento ulteriore di questo argomento da parte del Petrarca nel Körting, p. 410, nel Geiger, p. 90 e seg.

[2] Voigt, I, p. 54 e seg.

[3] Sul Petrarca e l'astrologia veggansi Voigt, p. 42; Geiger, p. 87, 267; Körting, p. 311.

vere una poesia in lode dell'astronomia, egli vi si rifiutò, dichiarando, che non possedeva cognizioni astronomiche, né desiderava di possederne (*Ep. poet.* II, 3). Ma ancora piú avverso egli era alla medicina e ai medici del suo tempo. Satire contro i medici non mancarono mai, né mancheranno sino a che tra i seguaci di Esculapio si frammischieranno impudenti ciarlatani e fra i malati ve ne saranno taluni, che indarno hanno picchiato a tutte le porte per farsi guarire. Eternamente classica rimarrà la fine ironia, con cui Molière e Beaumarchais si beffarono della presuntuosa ignoranza della scienza medica del loro tempo; mentre oggidí il Tolstoi e Daudet il giovane ci dànno l'esempio di un odio contro i medici, che rasenta la follia.[1] Anche nel Petrarca l'avversione pei medici assume addirittura il carattere di una idiosincrasia, sebbene piú di una volta colga l'occasione di protestare che non ha nessun odio né contro i medici, né contro la loro scienza. Quando Clemente VI giaceva infermo e un nuvolo di medici circondava il suo letto, egli scrive al papa per porlo in guardia, richiamandogli alla memoria l'epitaffio di quel tale, che volle che sulla sua tomba si scrivesse: *turba medicorum perii* (*Fam.* V., 19). Naturalmente questi se ne risentirono amaramente, e ne seguí una fiera contesa, nella quale il nostro poeta eccedette la giusta misura e si lasciò andare ad ogni specie di piccole e grandi malignità (*Fam.* VII, 9; XV, 5, 6; XXII, 12; *Par.* 25; *Senil.* III, 1, 5, 8; XII, 2; XIII, 8; XVI, 2). Piú specificatamente egli rimprovera ai medici la loro ignoranza, presunzione ed avidità. Quanto a quest' ultimo punto, sembra che in realtà

[1] Cfr. Léon A. Daudet, *Les morticoles*, Parigi 1894, e su ciò l'*Allgm. Zeitung*, 1894, 169.

le celebrità di quel tempo nella questione degli onorari non restassero punto al di sotto dei signori Nélaton e Mackenzie. Infatti un chirurgo nella Liguria, oltre il viaggio, si fece pagare da un signore infermo la miseria di 3500 ducati in oro (*Senil.* V, 3), che ragguagliati col valore attuale del danaro equivalgono a 50 in 60,000 marchi. L' infermo naturalmente non guarí, e il gran dottore, che pur troppo era un tedesco e si faceva chiamare « il medico del Vallese », consigliò da ultimo al paziente di ricorrere alla magía. Da questo esempio si vede che la polemica del Petrarca contro questi ciarlatani era giustificata; ma, al di sopra delle persone, essa intaccava la cosa in sé stessa, vale a dire le condizioni veramente deplorevoli di una scienza, che non s'era ancora messa sulla via dell' osservazione e analisi scientifica e viveva in parte basandosi sulle male intese ricette di Galeno, in parte facendo suo pro' delle più crasse superstizioni. Di una tale « arte » bisognava invero far *tabula rasa*, e il Petrarca fu uno dei primi a persuadersene. Ma se anche non fu ancora in grado di sostituirvi qualche cosa di meglio, tuttavia il suo sistema dell'acqua fresca fu un progresso, specialmente in un paese, dove l'uso dell'acqua per le abluzioni e pei bagni anche ora sembra essere del tutto ignoto o almeno antipatico ad una buona parte della popolazione.

## VIII

Poche parole possiamo consacrare al Petrarca come poeta. Per questo capitolo io debbo rinviare il lettore alle numerose biografie, che di lui esistono, ma non posso astenenermi dal notare che delle poesie non possediamo nessuna interpretazione, che possa per fi-

nezza ed acutezza paragonarsi con l'analisi, che il Sainte-Beuve fece degli scritti letterari dello Chateaubriand. Nella letteratura tedesca il capitolo del Gaspary sul « Canzoniere » (I, 460) è quanto di meglio essa possegga sull'argomento; nell'italiana il meglio sta nascosto nei singoli commenti, fra i quali ci pare degno di speciale attenzione quello del Muratori.[1]

S'intende da sé, che, per giudicare il poeta, le Lettere non possono prendersi in considerazione, se non in quanto esse contengano il concetto fondamentale, che egli s'è fatto della poesia e delle sue leggi. In questo riguardo sta in prima linea l'esplicita dichiarazione, che legge suprema della poesia è quella di non uscir mai dai limiti segnati dalla natura (*nihil nisi naturae consentaneum lex poetica fingi sinit*; *Fam.* IX, 4). Perciò lo studio della natura e l'esperienza sono il fondamento della vera arte (*Senil.* II, 3). Con ciò si connette il culto entusiastico della natura e il desiderio continuo di veder nuovi paesi, nuovi uomini, nuovi monti, nuovi mari e i laghi, le sorgenti e i fiumi tanto decantati dagli altri poeti (*Fam.* XV, 4). Egli ama i boschi (*Fam.* X, 4) e la vita campestre (*Senil.* VIII, 7) ed ammira la magnificenza del mondo alpino, che molti secoli piú tardi doveva colpire sí vivamente Rousseau, e che lasciò quasi indifferenti Chateaubriand e Goethe. Perciò nel descrivere la natura è felicissimo (cfr. *Senil.* V, 1). Ma anche nel rappresentare al vivo gli avvenimenti non resta inferiore a sé stesso, come si vede dalla lettera a Donato (*Senil.* V, 5). Vero è, che nelle poesie, come spesso è stato osservato, al vero e schietto sentimento si frammischia ciò che gl'Italiani

[1] Pochi Italiani, credo, vorranno accettare queste opinioni (*N. d. Dir.*).

chiamano *freddura.*[1] Ma questa alternativa notasi anche nelle sue Lettere. Non a torto fu da taluno notata la fredda e arida intonazione di alcune « lettere consolatorie » (per es. *Fam.* IV, 10, 11, 12), alla quale però si può contrapporre qualche tratto di vero e schietto sentimento (per es. *Fam.* XIV, 3). Piú severamente va giudicata la vuota fraseologia dei Dialoghi e Trattati di filosofia morale e di polemica. La discrepanza tra la purezza, la perspicuità e la bellezza artistica del « Canzoniere » e le volgarità e i luoghi comuni, che abbondano nelle declamazioni per lo piú artificiose ed esagerate dei Dialoghi, è veramente notevole. Si direbbe, quasi, che giunto ad un dato punto della vita, lo spirito del Petrarca abbia subito una crisi improvvisa con sintomi evidenti di decadimento.[2] Il mondo nel quale egli scriveva, era l'ideale estetico; in tutto il resto era quasi un fanciullo, e specialmente quando si trattava di agire, tentennava incerto, verboso, irresoluto, — presso a poco come il gran corpo dei professori tedeschi, quando gli avvenimenti del 1848 li portarono tutto ad un tratto sulla scena politica, dalla quale Bismark dovette eliminarli prima di dar principio alla sua grande rappresentazione. I Dialoghi nacquero dal disgusto del poeta di non essere mai

[1] Criticando l'esclamazione dell'amante di Atala (quando una lagrima di questa gli cade sul petto): *Orage du coeur, est-ce une goutte de votre pluie!* il maligno censore dello Chateaubriand, il Morellet, soggiunge: questo è un esempio parlante di ciò, che gli Italiani chiamano *freddura*, e infatti non si può immaginare nulla di piú freddo e disadatto alla situazione, quanto quella esclamazione ». Sainte-Beuve, *Chateaubriand*, I, 261.

[2] Cfr. *Fam.* XXI, 2: . . . *neque juvenilis ardor ille Pierius solitis facibus ingenium accendit, cui jam satis est congesta digerere inque id ipsum factus est segnior.*

riuscito a nulla di pratico nella vita. Se e quanta parte di sé stesso egli abbia trasfuso ne' suoi canti poetici, è questione, sulla quale avremo occasione d'intrattenerci piú innanzi.

Per quanto il Petrarca propendesse da un lato a tenersi strettamente ligio alla imitazione della natura, noi lo vediamo dall'altro ancora avvolto nei ceppi dell'allegoria medievale. E non soltanto nei « Trionfi », ma anche nelle prose e nelle Lettere se ne hanno prove frequenti. Tale è, per es., l'interpretazione simbolico-allegorica dell'*Eneide* (*Senil.* IV, 5, *in Aen.* I, 514), che del resto ricorda assai l'allegoria della *Divina Commedia*, e tale la descrizione allegorica della virtú (*Var.* 50, 61).

Degno di attenzione è il giudizio, che il nostro autore esprime intorno allo stile, che egli vuole assolutamente personale o individuale,[1] con che, senza avvedersene, condanna la propria imitazione di Cicerone e di Seneca. Come egli avrebbe fatto valere la propria individualità, se avesse scritto nella lingua volgare, non siamo pur troppo in grado di giudicare. Imperocché il discorso del 1354, dato in luce per la prima volta dall'Hortis,[2] è venuto bensí a noi in veste italiana, ma non è ben certo se in esso possediamo l'originale o una traduzione.

Un' altra domanda naturalissima è quella di sapere, che cosa pensasse il Petrarca intorno alle arti figurative e alla loro attinenza con la poesia. Che egli, come

[1] *Fam.* XXII, 2: *Omnis vestis histrionem decet, sed non omnis scribentem stilus; suus cuique formandus servandusque est, ne vel difformiter alienis induti, vel concursu plumas suas repetentium volucrum spoliati cum cornicula videamur.*

[2] HORTIS, *Scritti inediti di Fr. Petrarca*, p. 335. Cfr. DE NOLHAC, l. c.

poeta, desse la preminenza a quest'ultima, non può sorprendere (cfr. *Senil.* XV, 11). Quanto alle altre, egli antepone la scultura alla pittura in una lettera all'arcivescovo Guido Sette (*Fam.* V, 17), nella quale si diffonde a dimostrare che, quantunque lo spirito abbia la formale sua espressione ed immagine nel corpo, tuttavia vi sono uomini tutt'altro che belli, i quali producono opere bellissime. E ricorda a tal uopo Fidia ed Apelle, dei quali nessuno ci narra che fossero belli, mentre le loro opere furono giudicate perfettissime. Di quelle di Apelle noi dobbiamo rimetterci al giudizio degli antichi; ma di quelle di Fidia ne abbiamo ancora sotto gli occhi la prova. — Dalla quale notizia risulterebbe, che ai tempi del Petrarca si credeva che opere originali di Fidia esistessero ancora. — Il Petrarca passa poi a parlare dell'epoca sua e dice: « io ho conosciuto due eccellenti pittori, i quali del resto belli non erano né l'uno, né l'altro: il fiorentino Giotto, che fra i moderni gode di una fama straordinaria,[1] e Simone da Siena. Io conobbi anche alcuni scultori, ma di minor grido, perché in questo ramo il nostro tempo non è stato cosí fortunato, come nella pittura ».

Che il Petrarca nutrisse una ammirazione speciale per Giotto, e che in generale amasse la pittura e fosse in grado di apprezzare i buoni dipinti, prescindendo anche dalle sue relazioni personali con Simone de Martino, si rileva da quella clausola del suo testamento, nella quale, per riconoscenza al tiranno di Padova, gli

[1] Nell'*Itinerarium Syriacum* il poeta ricorda anche gli affreschi di Giotto nella Cappella Regia di Napoli, notizia, che innocentemente ha dato origine a parecchi scambi od errori. Veggasi in proposito Crowe e Cavalcaselle, *Geschichte der italienischen Malerei*, I, 269.

lascia una sua Madonna di Giotto, che una volta gli aveva mandato da Firenze Michele Vanni —, quadro, egli aggiunge, la cui bellezza è ammirata non dagli ignoranti, ma da tutti i conoscitori. Questa notizia sembra essere sfuggita affatto ai nostri storici dell'arte, poiché nessuno, ch'io sappia, fa menzione di questo dipinto di Giotto d'allora in poi scomparso.

L'attività del Petrarca come poeta e come scrittore e la sua grande importanza come fondatore dell'Umanismo hanno sedotto il Körting a paragonarlo con Goethe (p. 540 e seg.). Egli trova che, mentre i due maggiori poeti tedeschi si volsero all'antichità con piena coscienza e cognizione del valore di essa, e quindi agirono per impulso di riflessione, il Petrarca invece vi si dedicò per geniale intuizione. Da ciò egli conclude, che, se Goethe e Schiller senza dubbio furono i due più colti e maturi ingegni, il Petrarca indubbiamente è un genio superiore, — « poiché il fare è più che il rifare ». Per quanto seducente possa questa argomentazione parere agli ammiratori del nostro poeta, essa è però « indubbiamente » falsa. L'ingegno del Petrarca non agguaglia né in ampiezza, né in profondità il genio di Schiller e di Goethe. Ma è anche vero, che da quello a questi corre una linea diretta, né si possono gustare Schiller e Goethe senza ricordare con riconoscenza colui, che ha aperta loro la via alla grandezza, cui sono giunti.

## IX

Fra le Lettere del Petrarca una parte abbastanza notevole è consacrata a negozi e discussioni politiche. In prima linea per questo rispetto sta la corrispondenza epistolare, che il poeta ebbe per parecchi anni di se-

guito con Carlo IV, di cui caldeggiò sí vivamente la venuta in Italia (*Fam.* X, 1; XVIII, 1; XIX, 1, 3, 4, 1, 14; XX, 1, 2, 12, 14, XXI, 2; XXIII, 2, 8, 9, 14, 15, 16 e cosí via). Con altre lettere egli esorta il papa a tornare a Roma (*Var.* 2 ed altre), ovvero incoraggia Cola di Rienzo nella sua impresa, della quale in sul principio si mostra addirittura entusiasta (*Fam.* VII, 27; XIII, 6; *Var.* 38). Altre ancora rendono conto delle missioni diplomatiche, che egli assunse e compí con esito per lo piú scarso e talvolta del tutto infelice; degli incarichi, che gli diedero i signori di Milano e di Padova; dei tentativi di riconciliare fra loro le due repubbliche di Genova e di Venezia (*Fam.* XI, 8; XIV, 5; XVIII, 15), o di liberare Pavia da un tiranno (*Fam.* XIX, 18); altre infine predicano la crociata per la liberazione dei Luoghi Santi dalle mani dei Turchi (*Fam.* XII, 1). Da tutti questi documenti traspira un sentimento patriottico vivo ed ardente. L'emancipazione d'Italia dal giogo straniero (*ut corpus Italicum labe barbarica purgatum medullitus agnoscam*, *Fam.* XI, 13), l'unione di tutti i popoli e principi italiani, la pacificazione di tutte le loro contese (*Fam.* XVII, 6; XIX, 9), la risurrezione di Roma e della sua potenza mondiale (*publica mater Italia, et Italiae caput Roma*, *Fam.* XIX, 1), la restituzione della pace universale (*Senil.* I, 5) — ecco gli scopi, ai quali mira da lunghi anni e che si trovano splendidamente compendiati nella celebre canzone *Italia mia*, che anche oggidí fa palpitare il cuore di tutti gli Italiani. Non si può nemmeno disconoscere, che, oltre alle lodevoli intenzioni, fondate del resto in un profondo ed intimo convincimento, qua e colà non s' incontrino delle giuste e sane vedute. Meglio assai, per es., di tutti gli uomini di Stato veneziani egli riconobbe l'enorme fallo com-

messo da Venezia nel distruggere per invidia la potenza di Genova; infatti, chi ne ritrasse vantaggio non furono che i Turchi, e la Repubblica con ciò non fece che preparare la propria decadenza, come un secolo e mezzo prima, distruggendo l'impero Bizantino, distrusse il primo baluardo, che s'interponeva fra lei e il Sultano. Questi due errori dovevano condurre Venezia alla sua rovina, e il Petrarca ne avvertí il doge Andrea Dandolo. Ma assai utili e sensati furono anche gli avvertimenti, che egli impartí ad altri principi (*Fam.* XII, 2; *Var.* 26). Ciò non ostante, nella generalità resta pur sempre vero che egli non era un buon politico, e per tale si riconosce abbastanza chiaramente egli stesso (*nihilo melior oeconomicus quam politicus, sum*, *Fam.* XXII, 12). Ma ciò non accadeva già perché fosse ecclesiastico e teologo. I teologi tanto nei tempi andati, quanto anche recentemente, fecero abbastanza non solo nel campo della politica ecclesiastica, ma anche in quello della mondana, per non aver bisogno di addurre prove della loro capacità ai redattori delle *Hamburger Nachrichten.* Prescindendo dai grandi Cancellieri del Medio-Evo, che quasi tutti erano ecclesiastici, a me sembra che anche negli ultimi secoli non sieno mancati esempi consimili. Il Rosmini e il Gioberti erano teologi nati, e, ciò che è peggio ancora, filosofi. Ciò non ha loro impedito di conoscere a fondo le aspirazioni della loro nazione e di fare per la sua rigenerazione piú assai, che non i diplomatici di professione. Ma anche nella diplomazia propriamente detta taluni ecclesiastici (non molto scrupolosi per vero), quali un Richelieu ed un Talleyrand, non figurano poi tanto male accanto a Bismark, il quale accampava sempre il fondamento etico-nazionale della sua politica. E non si vede nemmeno perché, almeno

per intendere e trattare questioni di politica ecclesiastica, una intera vita spesa a studiare la storia della Chiesa e della politica di Roma non debba essere una preparazione migliore, che l'avere un gran numero di *attachés* nelle sale diplomatiche e l'assistere di prammatica ai pranzi ufficiali. Nel semplice frate servita Paolo Sarpi la Repubblica di Venezia ha avuto per molti decenni un consultore, al quale ben pochi ministri del culto del nostro tempo possono porsi al fianco sia per dottrina, sia per pratica nell'arte di governo, sia per genialità di vedute. Doveva forse la Repubblica rinunciare ai consigli del migliore tra i suoi figli, perché non aveva percorso la carriera diplomatica ufficiale?

Ma il Petrarca non era un politico pratico, perché aveva un temperamento nevrotico ed oltre a ciò aveva il difetto di essere un grande poeta, o piuttosto di essere unicamente ed essenzialmente un poeta. Il temperamento nevrotico era il più disadatto per una professione, che innanzi tutto esige freddezza di cuore e tranquillità serena di mente. Che i poeti sieno ben di rado buoni politici, è cosa ammessa universalmente. Con ciò non intendo di dire che in un abile uomo di Stato non possano esservi quelli, che i Francesi chiamano *talents d'agrément*. Per tacere dei viventi, Massimo d'Azeglio era artista e poeta al tempo stesso, e, se non un uomo di Stato di primo ordine, un politico assai stimato e valente. Il Disraeli ha pubblicato una serie di scritti veramente geniali, e ciò non gli ha impedito di essere il migliore ministro presidente, che l'Inghilterra abbia avuto dopo il Pitt. Ed anche il signor di Keudell, benché profondo musicista, non ha coperto male il suo posto di ambasciatore a Roma. Ma la cosa va diversamente, quando un individuo,

come accadde al Petrarca, vive unicamente di ideali estetici, e tutte le sue facoltà, astraendo dai fatti della vita reale, non hanno altro obbiettivo, che i grandi problemi dell'arte. In questo caso io mi associo interamente all'opinione del Du Camp, che tali uomini debbono arrestarsi nel campo della letteratura e dell'arte, e non mai arrischiarsi in quello della politica: « io non posso perdonare alla politica di avere rapito alla letteratura, senza alcun vantaggio per la patria, tanti uomini illustri — poeti, storici, moralisti. Chateaubriand non vi ha guadagnato nulla, Victor Hugo vi ha perduto, Lamartine s'è rovinato interamente. Migliore di tutti i suoi discorsi politici, è l'*Adolphe* di Beniamino Constant ».[1]

Se si analizzano le idee politiche del Petrarca, si vede, innanzi tutto, che, rispetto alle questioni principali egli è ancora schiavo delle opinioni, che Dante sostenne nella « Divina Commedia » e nella « Monarchia », ma con una tintura molto più forte di guelfismo. Anche per lui, come per Dante, il primo assioma è la continuità della monarchia romana, alla quale mettono capo tutte le fila dello svolgimento storico (*Fam.* II, 9), e per lui, come per Dante, non fa ostacolo la circostanza che il padrone di questa monarchia sia un tedesco. Carlo IV per lui è l'*Augustus noster* (« i Tedeschi possono reclamarlo per sé, per noi egli è Italiano », *Fam.* XI, 1). Dal ristabilimento della potenza imperiale in Italia egli si aspetta, al pari di Dante, di veder ripristinata la pace universale (*ut tantum scilicet bellorum semen pax aeterna sequeretur et per multorum manus ad te venturum stabiliretur imperium*; *Fam.* X, 1). Allo stesso modo che

[1] Maxime du Camp, *Souvenirs littéraires*, II, 296.

Dante, egli riconosce il papa e l'imperatore come depositari di ogni suprema autorità (*summa rerum humanarum*; *Senil.* VII, 1), e trova che la monarchia è la miglior forma di governo per l'Italia (*monarchiam esse optimam relegendis reparandisque viribus Italis*; *Fam.* III, 7). Egli pure, al pari di Dante, adotta la dottrina seguita nella seconda metà del Medio-Evo dei due luminari del mondo e delle due spade della giustizia (*Senil.* IX, 1), ed ugualmente si rileva dappertutto, che la politica francese e la schiavitú in cui tiene il papato e l'Italia, per lui, come pel divino poeta, sono l'ostacolo principale per sanarne le piaghe (*Fam.* XIV, 6). Ma assai piú di quest'ultimo egli s'inganna sulla vera condizione delle cose al suo tempo. Egli opina, per es., che la ricchezza e la potenza marittima non abbiano mai avuto uno sviluppo uguale a quello de' suoi giorni (*Senil.* IX, 1), e dimentica lo scompiglio delle cose italiane, quando assicura il papa e i cardinali che la Curia in nessun luogo può avere maggior sicurezza che a Roma (*Senil.* VII, 1). Ma il piú grande errore nella sua carriera politica fu indubbiamente l'avere per qualche tempo partecipato al folle sogno di Cola di Rienzo. Queste velleità democratiche, alle quali almeno per un momento s'abbandonò sotto l'influenza del tribuno del popolo, contribuirono senza alcun dubbio e in modo principale a screditarlo in Avignone e a farlo parere agli occhi della Curia, disadatto a qualunque ufficio politico. Questo deve anche essere stato il motivo, per cui non gli fu conferito il cardinalato, che, secondo Sicco Polentone, gli sarebbe stato offerto da Innocenzo VI.[1] Ma se ciò fosse vero, il poeta non avrebbe mancato di parlarne.

[1] Presso il TOMMASINI, *Petrarca Redivivo*, p. 185 e presso il TRAVERSARI, ed. Méhus, p. 198. Anche dall'*Eclog.* VII: *invisa*

Se il Petrarca nella politica non fu né abile, né fortunato, le sue intenzioni però erano buone e pure. Ne fa testimonianza ciò che egli scrisse sui governi (*Senil.* IV, 1), sulle qualità necessarie ai principi (*Fam.* I, 1; *Senil.* VIII, 3) (dove si trova la bella sentenza: « la testa, non i piedi, deve comandare »), sul pregio della vita politica spesa in servigio della propria nazione in confronto con la grettezza della vita claustrale (*Fam.* III, 12), sui doveri di un comandante di eserciti (*Senil.* IV, 1). Ciò però non distrugge il fatto, che il nostro ideologo di politica pratica non s'intenda minimamente, appunto perché viveva in un mondo ideale e della realtà della vita poco ne comprendeva.

Anche la sua politica ecclesiastica ha un carattere pressoché identico. Fra le molte lettere, che toccano questo argomento, le piú importanti sono quelle *sine titulo*. Il quadro, che in esse, come in altri scritti, ci dà delle condizioni della Chiesa in Avignone, è oltremodo tetro. La residenza del papa sul Rodano per lui non è che la Babilonia occidentale: una bassa palude, un recinto infame (*limen infame*), che ammorba il mondo, un misero ergastolo (*Fam.* XII, 11; XIII, 8; XVI, 10), dove si accolgono le nequizie e le lordure del mondo intero (*Senil.* X, 2), dove non vi è piú nulla di sacro, nulla di vero (*ibid.*), dove regna sovrana la cupidigia e la sete vile dell'oro (*Ep. poet. Sez.* XIII, 2; *Fam.* XIII); viltà, il cui puzzo è abbominevole e pestifero (*Fam.* XV, 8). Nulla, soggiunge egli altrove,

*regione satum, quem floreavallis paverit* s'è voluto rilevare una simile intenzione in Clemente VI, certamente a torto (v. ROSSETTI, *Poes. min.* I, 277). Sull'aneddoto, che offende la memoria di Gherardo e di una pretesa sorella del Petrarca ed è narrato da Lelio de' Lelli nella sua Bibliografia inedita del Petrarca, ma che evidentemente è una favola, veggasi HORTIS, l. c. p. 282 e seg.

può paragonarsi oggi al putridume della Curia (*Fam.* III, 11), divenuta invisa a tutti (*Fam.* VII, 11); il solo appartenervi è la rovina dell'anima (*Fam.* IX, 5, 6; X, 3; XI, 6; XII, 9, 10; XIII, 7). Ed esorta gli amici a fuggire da questi fiumi di Babilonia (*Fam.* XII, 4, 11): in questo vigneto non crescono che grappoli amari e messi sanguinose (*App. litt.* 8).

Tutto ciò, che mai si può udire o vedere di superbia, di perfidia, di lascivia, di sfrenata libidine si accumula qui, dove Cristo è comprato, venduto e messo all'incanto, dove un'altra volta povero, nudo, flagellato è trascinato al Calvario e crocifisso (*Ep. sine tit.* 17, altri 15).

I ratti, gli adulterii, i litigi qui sono giuochi e passatempi — e Satana vi siede arbitro e ride — *inter decrepitos ac puellas* — (*ibid.*). Benedetto XII è detto dal Petrarca *vino madidus*, che avrebbe fatto meglio a lavorare con l'aratro la terra, anziché salire sulla barca del Pescatore (*Ep.* 1). Di Clemente VI dice che è un Nembrot, un Cambise, un Dionisio in abiti sacerdotali, e gli rimprovera apertamente le sue tresche con la contessa Cecilia di Turenna, la sua Semiramide (*Sine tit.* 8, 11, 10; *Poem. min.* I, *Eclog.* 6); nelle Egloghe poi lo stigmatizza sotto il nome di *Mitio*, deplorandone il regno *laceratum lascivis animalibus, id est cardinalibus et praelatis.* Ad Innocenzo V rinfaccia la sua falsità (*Senil.* I, 4). Peggio ancora inveisce contro i cardinali, che gli sono assolutamente invisi (*Senil.* XIII, 12, 13). Il loro orgoglio è insopportabile (*Senil.* XVI, 4): rarissimo il caso, che un uomo onesto e probo entri a far parte del Sacro Collegio (*ibid.* XVI, 1). Al papa Urbano V dice apertamente, che i suoi cardinali non meritano stima alcuna. Il motivo principale, per cui non volevano tornare a Roma, era

la paura di non trovarvi il loro eccellente vino di Borgogna (*Senil.* VII, 7; IX, 1). Il loro vizio principale è l'avarizia (*Fam.* VI, 1). Il papa deve riformarli e esortarli a pensare qualche volta alla morte e alla vita eterna (*ibid.*). Lo stesso tema tratta il poeta nei tre sonetti « Fiamma del ciel » « L'avara Babilonia » e « Fontana di dolore », dove anche, seguendo Dante, deplora la donazione di Costantino, sebbene non dubiti di essa e delle favole che l'accompagnano (*Fam.* VI, 2; cfr. *Senil.* II, 2).[1] Queste accuse particolari si generalizzano poi contro i costumi del tempo, che sono guasti dai mali esempi, che vengono dall'alto (*Senil.* VII, 1; Frac. I, 383): qui, ciò che maggiormente lo disgusta, è la prostituzione, che regna sfacciatamente ad Avignone (*Sine tit.* 11). Insomma lo stato delle cose è tale, che ciò, che hanno guastato due Clementi, non potrebbero in molti secoli racconciare sette Gregorii (*Sine tit.* 15).

Il Petrarca ci assicura che quanto egli narra, non l'ha udito dire da altri, ma l'ha veduto coi propri occhi — *visa loquor, non audita* (*Sine tit.* 13, *al.* 11). Ora, egli è bensí indubitato, che nessuno a quel tempo poteva dare notizie autentiche sullo stato della Curia, quanto egli, che visse tanti anni in Avignone e nei dintorni ed ebbe strette attinenze con la corte papale. Ma, ciò non ostante, una buona parte di questa certamente esagerata descrizione dovrà porsi in conto di quella sovreccitazione, che cosí spesso gli impedí di vedere le cose nella vera loro luce; e un'altra parte

[1] Ugo Foscolo a p. 215 fa del Petrarca un avversario del potere temporale dei papi. Questa asserzione è destituita di ogni fondamento. La questione del potere temporale da lui non è mai stata intavolata o discussa.

va attribuita a quella tendenza al patetico e alla declamazione, a quell'enfatico rettoricume, che gli si inoculò come eredità dello *stilus romanus*. Ma anche senza di ciò, cose degne di riprovazione ne restano abbastanza. E tuttavia sarebbe ingiusto il volerne dedurre una opposizione sistematica al papato. Tutti i critici moderni sono concordi nell'ammettere, che a torto Paolo Vergerio il Giovane e Flavio Illirico annoverarono il Petrarca tra i precursori della Riforma, e il Fleury a torto espresse dei dubbi sulla sua ortodossia. Non un sentimento avverso alla Chiesa, ma precisamente il suo amore per essa ispirò al poeta quel fiero linguaggio contro coloro, che la condussero a tanta corruzione, mentre a nessun costo avrebbe mai voluto vituperare nessun papa o venir meno al rispetto dovutogli (*Senil.* XIII, 3. Cfr. Fracassetti, II, 63). Vero è, però, che al Petrarca noi non possiamo attribuire una profonda e giusta intuizione delle cause, che cagionarono la decadenza della Chiesa. In questo riguardo egli sta ad una grande distanza da Dante, che, unico nel Medio-Evo, riconobbe e negli ultimi canti del *Purgatorio* proclamò altamente, che l'origine del male sta nella prevalenza del cattolicismo politico sul religioso: ma non si deve fare al Petrarca un troppo grave rimprovero di non aver ciò veduto, se ci vollero più di cinque secoli prima che questa verità fosse novamente proclamata. La sua ricetta non poteva guarire se non una parte della malattia. Nel distacco del papato da Roma egli vide la causa di tutto il male e credeva che, se il pontificato si fosse sottratto all'influenza francese e fosse stato restituito a Roma, ogni cosa avrebbe ripreso la via normale. Fu per lui una vera fortuna di non essere sopravvissuto tanto da vedere gli avvenimenti, che accaddero dopo il ritorno del papato a Roma:

essi avrebbero distrutto le sue, come distrussero le illusioni di coloro, che avevano guardato la questione da uno stesso punto di vista con lui.

## X

Uno dei lati belli nella vita e nel carattere del Petrarca è il sentimento dell' amicizia e il modo con cui corrisponde con gli amici. Egli vi annette un gran pregio, ed anche alle persone a lui sconosciute consiglia di guadagnarsi molti amici (*Fam.* III, 15). Con entusiasmo descrive i beni, che derivano dalla vera amicizia (*Fam.* XII, 4). Essa è un intimo legame delle anime, che non può essere distrutto dalla lontananza e dalla separazione dei corpi (*Fam.* II, 6; *Senil.* XVI, 4); fra amici non può aver luogo menzogna o sospetto. Supremo piacere è il conversare in persona con gli amici (*Senil.* XVI, 4): « gli occhi come due finestre ci mostrano il cuore dell' amico »; la corrispondenza con essi è un bisogno, perché ce li fa presenti spiritualmente (*Senil.* III, 9; *Var.* 22). Differenza di grado fra gli amici non esiste (*Senil.* XVI, 4). Agli amici egli offre tutto ciò che ha; taluni ne invita perfino a vivere con lui sotto lo stesso tetto (*Fam.* VIII, 4). L' amicizia coi vecchi è piú stabile di quella stretta coi giovani (*Senil.* XI, 5); nulla vi è di piú gradevole dei doveri dell' ospitalità con gli amici (*Fam.* XVIII, 10; XIX, 5), e molto prima di Kant egli adempie il precetto di Varrone: alla propria mensa bisogna sempre avere per lo meno tanti ospiti, quante sono le Grazie, e non piú di quante sono le Muse. Amaramente egli piange la morte dei propri amici (*Senil.* III, 1; *Var.* 54, 58). Fra gli amici deve regnare la piú grande schiettezza; egli stesso apre loro l' animo suo in ogni suo moto

(*Fam.* XVIII, 8); il sentimento per essi assume talvolta in lui un carattere di tenerezza, che somiglia all'amor per la donna (*Fam.* XXII, 4: *tu me tuis affectibus, ego te complector meis*). Se fra gli amici sorgono dissensi, egli è pronto a ristabilire la pace (*Fam.* XX, 13, 14, 15). L'uccisione di uno di essi lo commove e lo agita profondamente, e mette in moto cielo e terra per vendicarla (*Var.* 53, 54, 58). Le ammonizioni degli amici gli sono care (*Fam.* XVIII, 6), quantunque non sia sempre disposto a seguirle.

Gli amici e conoscenti del Petrarca appartengono a diverse nazioni. La sua antipatia per la Francia non gli impedì di corrispondere cordialmente con alcuni francesi (*Senil.* XVI, 7). Italiano di nascita, ma insegnante e poeta a Parigi era Dionigi di Borgo S. Sepolcro,[1] al quale il Petrarca, stretto già con lui in amicizia sino dal 1333, dedicò la sua relazione sulla salita al Montventoux, e che indubbiamente ebbe un'influenza decisiva sulla conversione del poeta. Dionigi visitò il Petrarca nel 1339 a Valchiusa e lo pose in relazione col re Roberto di Napoli. Egli morì nel 1342 vescovo di Monopoli. Meno intimi furono i rapporti con lo scienziato e politico inglese Riccardo di Bury od Angerville, autore del celebre *Philobiblion*, che morì vescovo nel 1345. Sotto il nome di Socrate il Petrarca strinse amicizia con un altro straniero, Lodovico di Kempen, olandese (ma non sappiamo se nato nella piccola Kempen di Olanda o in quella della Prussia Renana), che imparò a conoscere a Lombez presso il vescovo Giacomo Colonna nel 1330, e al quale dedicò la raccolta delle lettere *ad familiares* e il libro *De rebus*

[1] Il GEIGER a pag. 59 lo chiama Dionisio di Burgos (!), ma a pag. 60 lo dice nativo di Firenze. Falsa l'una e l'altra asserzione.

*familiaribus.* Socrate morí nel 1361 di pestilenza. Delle relazioni del Petrarca con l'illustre famiglia dei Colonna, s' è parlato piú volte. Esse datano dal 1330, in cui egli, col vescovo di Lombez già menzionato, andò alle falde dei Pirenei e vi si trattenne per qualche tempo. Quest'ultimo morí nel 1341. Degli altri membri della famiglia nelle Lettere sono nominati Agapito il vecchio ed il giovane, Ascanio, Benedetto, le sorelle Agar e Giovanna, Giovanni da S. Vito, il vecchio Stefano, capo della famiglia, Stefano il giovane, Giordano e finalmente il cardinale Giovanni, col quale aveva rapporti piú stretti. Il cardinale morí anch' egli di pestilenza nel 1348. Che un dissenso politico abbia staccato il Petrarca dai Colonnesi al tempo di Cola di Rienzo, è stato già accennato, e notammo anche che il suo contegno in quella circostanza da taluni è stato tacciato di nera ingratitudine, da altri fu ad ogni modo trovato strano. Fido aderente dei Colonna era Lello, che nelle lettere del Petrarca è detto Laelius, e che visse fino al 1373. Al circolo napoletano apparteneva il Barbato, cancelliere del re, col quale il Petrarca si intrattenne a Napoli nel 1341 e nel 1343, per non piú rivederlo sino alla sua morte, avvenuta nel 1363. A lui sono dirette parecchie lettere ed è dedicata la raccolta delle *Epistolae poeticae.* Minore intimità aveva il poeta con Giovanni Barili, che alla corte di Napoli teneva una posizione molto importante. Soltanto piú tardi imparò a conoscere il gran siniscalco del regno, Nicola Acciaiuoli, col quale scambiò alcune lettere, e che lo visitò a Milano. Nelle piú alte sfere ecclesiastiche ebbe stretti rapporti con Filippo de Cabassoles, vescovo di Cavaillon in prossimità di Valchiusa, (che nel 1361 ebbe il titolo di patriarca di Gerusalemme e nello stesso anno ricevette il cappello di

cardinale e nel 1369 il vescovato suburbicario della Sabina, e morí a Perugia nel 1372), — ed oltre a ciò col suo antico compagno di scuola e di gioventú Guido Sette (non Settimo, come scrive il Körting), che nel 1368 morí arcivescovo di Genova. Frequenti rapporti ebbe anche col cardinale de Talleyrand, uomo di grandi attitudini, che portava la porpora sino dal 1331, nel 1348 era divenuto vescovo di Albano e godeva grande influenza alla corte di Avignone, dove ebbe una parte decisiva nelle elezioni di Benedetto XII e di Clemente VI. Il Petrarca; che lo imparò a conoscere soltanto nel 1351, si permise una volta uno scherzo col cardinale, dicendo che il creare dei papi era qualche cosa di piú che l'esser papa in persona (*Fam.* XIV, 2). Alla classe dei dotti appartenevano, come corrispondenti del nostro poeta, Zanobi da Strada, che al pari di lui si dedicò allo studio di Omero e che dall'imperatore Carlo IV, con gran dispetto del Nelli, ebbe la corona di poeta; Guglielmo da Pastrengo in Verona, studioso anch'egli di Omero, e scelto dal Petrarca ad educatore del proprio figlio; Lombardo da Seta, suo fido segretario e collaboratore; i due medici, Donato degli Albanzani e Francesco di Bartolommeo Casini da Siena, che nel 1364 insegnò a Siena, nel 1374 a Perugia e divenne poi medico di Innocenzo VI, e che corrispondeva anche con Santa Caterina sua compatriotta, la quale lo designa come « medico di gran fama » (*Senil.* XVI, 3). Ma in maggiore intimità col Petrarca nel secondo periodo della sua vita stavano due altri uomini, Francesco Nelli, priore dei S. Apostoli in Firenze, e Giovanni Boccaccio. Al primo sono dedicate le *Seniles* e due delle *Epistolae sine titulo*. Egli è l'unico fra gli amici del poeta, le cui lettere siano in gran parte giunte sino a noi: anni addietro

l'Hortis ne aveva annunciata la pubblicazione; ora noi la possediamo in un elegante volumetto regalatoci recentemente da Enrico Cochin. Sono trenta lettere, alle quali l'editore ha unito eccellenti note e introduzioni, e dalle quali impariamo a conoscere la persona dell'autore e molte altre particolarità interessanti. Il Nelli, un po' piú giovane del Petrarca, era fiorentino di puro sangue e già priore dei S. Apostoli, quando il Petrarca gli scrisse per la prima volta nel 1351. Era uomo di soda cultura, e, senza essere un ingegno straordinario, nutriva un vero entusiasmo per la letteratura e per l'antichità. Uno dei pochi, *unus ex paucis*, che si sentivano abbastanza felici di possedere la stima dei buoni e per mezzo di questi quella della posterità, non si curava affatto del giudizio delle moltitudini. Una volta il Petrarca gli scrisse: *vale et temne vulgaria*, ed egli rispose: « io tanto piú mi stimo, quanto meno mi confondo col volgo » (*tanto mea mihi fit opinio carior*, *quanto longius a vulgo dissentit.* — *L.* 19). Nei tredici anni della sua corrispondenza col Petrarca il Nelli guadagnò assai in profondità di pensiero e in purezza di stile; e al tempo stesso vediamo, che la sua venerazione pel grande maestro andava ogni dí crescendo e acquistando un carattere di tenerezza filiale. Il Cochin osserva giustamente che, dalle lettere del Nelli, appare chiaro quale specie di fascino il Cantore di Laura esercitasse sui suoi contemporanei. Il Nelli si dichiara felice di esser nato nel secolo, che diè vita al Petrarca; egli bacia e ribacia le lettere, che questi gli scrive, proclamandolo come il migliore fra gli uomini, come il timone della sua vita, come l'unica sua consolazione, e perfino come il piú bello tra i figli di Adamo, piú bello di una bella donna nella pompa dei suoi orna-

menti. I titoli, che egli dà al Petrarca, scrivendogli, somigliano alle litanie, con le quali s'invoca un qualche santo; infatti parla del *nomen et numen* del poeta, come quasi di un essere celeste. L'arrivo di una lettera del Petrarca è in casa del Nelli un avvenimento. Egli dapprima si gusta lo scritto da solo per una intera giornata; poi vengono chiamati gli amici e l'epistola si legge in loro presenza. In sostanza essa è scritta per l'intera città di Firenze o di Napoli. Il Nelli ci dà anche alcune particolarità sull'aspetto esteriore del Petrarca, sul suo modo di vestire, nel quale sino all'ultimo mantenne una certa eleganza, e sulla maniera, con la quale recitava le sue produzioni (*lett.* 13). A giudicare da ciò, egli conosceva a fondo il segreto della declamazione e dell'arte oratoria anche in quanto concerne il gesto e l'atteggiamento della persona. Apprendiamo da esse altresí che a Firenze vi era una specie di Accademia petrarchesca, i membri della quale si riunivano per leggersi reciprocamente e commentare le opere del poeta, e questo *cetus* della *Legio devota* chiudeva spesso le sue riunioni con un comune banchetto, nel quale si osservavano scrupolosamente le prescrizioni di Varrone e l'esempio dato dal Petrarca. In questa ammirazione vi era certamente qualche cosa di esagerato; ma essa era lodevole in quanto non si limitava alla sola sua persona, ma in ultima analisi giovava all'incremento dell'ideale estetico e al progresso della scienza.

Fra gli amici del Petrarca il piú illustre senza alcun dubbio fu Giovanni Boccaccio. Le sue relazioni col nostro poeta non possono paragonarsi se non con quelle, che corsero tra lo Schiller e il Goethe. L'una e l'altra di queste amicizie saranno l'orgoglio dell'umanità, sino a che vi saranno uomini, che sapranno

apprezzare il valore dell'ideale poetico. Il Petrarca era piú vecchio; il Boccaccio, di nove anni piú giovane (*Senil.* VIII, 1), non sopravvisse all'amico se non 17 mesi, poiché morí il 21 dicembre del 1375. Di fama, di sapere, d'influenza e di agiatezza il Petrarca era superiore al Certaldese; ma gli concesse generosamente di partecipare con lui a questi doni e a queste prerogative. Egli aiutò e consolò il Boccaccio nella sua povertà; ne confortò e rialzò lo spirito, quando, spaventato dalle minacce di un certosino, non solo si pentí de' suoi trascorsi giovanili, ma risolvette di abbandonare del tutto la poesia e la letteratura (*Senil.* I, 5: la lettera è del 1362). I rapporti personali fra i due poeti, che cominciano col viaggio del Boccaccio a Pavia nel 1351, furono addirittura decisivi per far convergere gli studi umanistici al culto della letteratura greca, come in generale è evidente che gli sforzi di ambedue erano diretti a far rivivere l'antichità. Da quel momento in poi le produzioni poetiche passarono in seconda linea. Su questo riguardo va notato, che il Petrarca soltanto nel 1373 conobbe in Arquà l'opera piú celebre del Boccaccio, il *Decamerone* (*Senil.* XVII, 3), che però lesse con grande diletto. Egli non nascose all'amico di avervi trovato con rincrescimento taluni racconti troppo licenziosi, ma lo scusa tenendo conto del soggetto in sé stesso, dei lettori, ai quali il libro era destinato, e della gioventú dell'autore quando lo scrisse. Nulla poi di piú grazioso del modo col quale il Petrarca gli annunzia di aver voltato in lingua latina l'ultima novella, che narra i casi pietosi di Griselda, omaggio reso all'ingegno del Boccaccio, di cui questi non poté da sé solo apprezzare l'alto valore. Infatti questo rifacimento della novella, per mezzo del Chaucer, passò nella letteratura inglese e da questa nella letteratura universale.

I limiti imposti al presente lavoro mi vietano di estendermi ulteriormente sui rapporti corsi per una lunga serie d'anni tra i due poeti;[1] in quella vece mi sia permesso di dire una parola sulla posizione del Petrarca rispetto a Dante, di cui il Boccaccio fu ardente ammiratore, biografo e commentatore. Sino dai tempi di Ugo Foscolo prevalse l'opinione, difesa anche dal Fracassetti ed accettata dal Cantú, dal Voigt e da altri, che il Petrarca di fronte a Dante si rodesse d'invidia e che perciò non avesse voluto leggere la *Divina Commedia*, sino a che il Boccaccio non ve lo costrinse, mandandogli un esemplare del poema (*Fam.* XXI, 15). Come è noto, il Petrarca cercò di difendersi da tale accusa, ma non riuscí interamente a giustificarsi, e soltanto le ultime ricerche del Carducci, dell'Hortis e del De Nolhac[2] purgarono la sua memoria da questa macchia e dal sospetto che il suo giudizio su Dante movesse da motivi indegni di lui. Ma per giudicare in tutta la sua grandezza e importanza l'autore della *Divina Commedia* mancava all'ammiratore esclusivo dell'antichità il giusto criterio, e d'altra parte il Petrarca in ordine di tempo era troppo vicino a Dante,

[1] Per maggiori informazioni su questo punto veggasi FRACASSETTI nelle Note alle *Fam.* (*Adnot.* p. 513); KÖRTING, p. 253, 360, 445; BARTOLI, p. 297; DE NOLHAC (cfr. *Ind.* p. 435). Ora cfr. anche COCHIN, *Boccaccio*, Parigi, 1894, e LANDAU, *Boccaccio*. 1894.

[2] Dopo Marco Giovanni PONTA, che nel 1848 scrisse un opuscolo *Dante e il Petrarca* (ultimamente ristampato dal PASSERINI nella *Collezione di Opuscoli Danteschi*, Città di Castello, 1894, num. 6), G. CARDUCCI dedicò a questo argomento una profonda ricerca (*Studi letterari*, ed. Zanichelli 1893, vol. 8 p. 223 e segg.), i cui risultati furono accettati tanto dal BARTOLI (p. 298), quanto dal DE NOLHAC (p. 420). Un risultato identico ottennero anche l'HORTIS (*Rivista Europea* VI, 2 e *Studi*, p. 303) e il GASPARY.

perché potesse collocarsi nel vero punto di vista di fronte a un'opera quasi a lui contemporanea. [1]

Altra questione, e ben diversa, è quella di sapere quale influenza abbiano esercitato le poesie di Dante su quelle del Petrarca. Un'eco di quelle già da lungo tempo fu trovato nella Canzoni e nei Sonetti del Nostro; [2] ma ultimamente è invalsa anche l'opinione, che vi sia un rapporto ancora più stretto ed intimo tra i due poeti, e che i *Trionfi* stiano al *Canzoniere*, come la « Divina Commedia » alla « Vita Nuova », e che anzi il *Canzoniere* sia stato ispirato al Petrarca dalla lettura della *Vita Nuova* e del *Canzoniere* di Dante. [3] Un giudizio sicuro su tali questioni non potrà mai pronunciarsi sino a che non si conosca a fondo lo sviluppo dello « Stil nuovo » seguito da Dante, e sinò a che non sia bene assodata l'autenticità di alcune canzoni ammesse nel Canzoniere di Dante. Che le poesie amorose di quest'ultimo abbiano prodotto sul Petrarca una forte impressione, si potrà anche oggi sostenere,

[1] Il Petrarca vide Dante, ma una sola volta, da fanciullo (*nunquam mihi nisi semel idque prima pueritiae meae parte monstratum*, *Fam.* XXI, 15). Sfortunatamente egli non dice dove. Se l'incontro dovesse porsi ad Avignone o a Carpentras, si avrebbe con ciò la prima prova sicura del viaggio di Dante in Francia. Ma il modo, con cui il Petrarca si esprime, farebbe credere piuttosto, che l'avesse veduto tra il 1305 e il 1311 all'Ancisa, o tra il 1311-12 (?) a Pisa.

[2] L'elenco di queste somiglianze si potrebbe notevolmente aumentare: io spero di tornare su questo argomento in altra occasione (V. *Dante, sein Leben, und Werke* ecc. dell'autore; specialmente a pag. 233, 311, 442, 761).

[3] Cfr. Cesareo, *Dante e Petrarca* nel *Giornale Dantesco*, I, xi-xii (1893). A. Moschetti, *Dell'ispirazione dantesca nelle rime del Petrarca*, Urbino 1894, e rispettivamente Volpi nel *Bollett. della Soc. dantesca ital.* n. 5, I, 182 e segg. (1894)

senza pregiudizio della sua originalità, come io credo altresì, che il vero contenuto del suo Canzoniere e il vero carattere del suo amore per Laura non si potranno mai comprendere senza tener conto della « Vita Nuova » e di Beatrice.

## XI

Il nome di Laura nelle Lettere non s'incontra mai. E tuttavia il nostro Studio non sarebbe completo, se volessimo sorvolare sopra un amore, al quale il Petrarca deve la sua immensa popolarità. Per l'appunto la circostanza, che il poeta nelle Lettere non fa verun cenno dell'oggetto del suo amore e de' suoi canti, esige una spiegazione, e quindi non possiamo esimerci dal toccare brevemente questo argomento, per quanto anche siamo lontani dal volerci impegnare su esso in una trattazione sistematica e completa. [1]

Nell'Epistola alla Posterità il Petrarca ci assicura, che negli anni giovanili ebbe « un unico ed onesto amore », al quale pose fine la morte della donna amata: (*Amore acerrimo, sed unico et honesto in adolescentia laboravi, et diutius laborassem, nisi jam tepescentem ignem mors acerba, sed utilis, extinxisset*). Che quell'amore fosse unico ed esclusivo, egli lo ripete anche altrove, tanto nel *Secretum*, quanto nelle Canzoni (per es. *Amor, se vuo' ch' i torni al giogo antico*, e *Quell'antico mio dolce empio Signore*), dove anche dichiara fallito il tentativo di sostituire, dopo la morte

[1] Su ciò cfr. Foscolo, p. 7-91; Geiger, 211-257; Mézierès, p. 41 e seg. Körting 112, 119, 233, 631 e così via. Bartoli 186-254; D'Ovidio, *M. Laura* (*N. Antologia* 1888, XXIII, 209 e seg. 385 e seg.).

della prima amante, un nuovo amore. L'opinione universalmente accettata fu sempre che quell'unico grande amore fosse per Madonna Laura, che il poeta conobbe nel 1327 e che, giusta il sonetto *Tornami a mente* e il « Trionfo della morte » I, v. 133-135, morí il 6 aprile del 1348. Gli anni della durata di questo amore sono spesso annoverati nei sonetti, per es. l' undecimo, il quattordicesimo, il decimosettimo, il ventesimo, il ventunesimo. Con la morte di Laura si svegliò di nuovo la passione alquanto intiepidita; se la canzone *Standomi un giorno solo alla finestra* fu realmente scritta nel 1361 e ritoccata nel 1364, l'amore sopravvisse parecchi anni alla morte di lei. Il poeta stesso lo confessa in un sonetto:

Teneami Amor anni ventuno ardendo
 Lieto nel foco e nel duol pien di speme;
 Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
 Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

La storia di questo amore, che non trovò mai ascolto, è narrata dall'autore stesso, come si crede, tanto nel *Secretum*, quanto nella canzone *Quell' antico mio dolce empio Signore*, e specialmente nel secondo canto del « Trionfo della Morte ». Molte altre particolarità, che dipingono il contegno della donna, trovansi in altre poesie. Ogni dubbio poi sembra tolto dalla nota inserita nel Virgilio dell'Ambrosiana di Milano, che il Petrarca scrisse appena seppe la morte di lei, e nella quale dichiara, che la Laurea (cosí la denomina) divenuta famosa pei canti di lui e veduta per la prima volta il primo aprile del 1327 nella chiesa di Santa Chiara in Avignone, morí lo stesso giorno dell'anno 1348, mentre egli si trovava a Verona, e fu lo stesso giorno sepolta nella chiesa dei frati Minori.

Già i più antichi comentatori del Petrarca, come Alessandro Vellutello (intorno al 1550), s'erano dati premura di raccogliere notizie sulla persona di Laura in Avignone e nei dintorni. Fu un grande avvenimento pei petrarchisti, quando tra il 1764 e il 1767 l'abate de Sade pubblicò i suoi *Mémoires sur la vie de Pétrarque*, dove volle dimostrare, che Laura nacque nel 1307 ed era figlia di un gentiluomo Audiberto de Noves, e nel 1325, ai 16 di gennaio, andò sposa ad Ugo de Sade in Avignone. Queste asserzioni erano corredate da una serie di documenti e da un sonetto del Petrarca trovato nell'anno 1533 nella supposta tomba di Laura. Le Memorie del De Sade incontrarono allora il plauso universale, e furono accettate nel secolo scorso dal Tiraboschi e dal Baldelli, e nel nostro dal Re, dal Fracassetti, dal Mézierès, dal Körting, e da ultimo furono anche minutamente esaminate e sostanzialmente ammesse dal D'Ovidio. L'inglese Woodsonselee, il Marsand, il Blanc e il Geiger le combatterono totalmente od in parte e negarono che Laura fosse una donna maritata. Il racconto della scoperta della tomba fu posto in dubbio anche dal Körting, e il Bartoli lo dichiarò addirittura una assurda invenzione. Ciò non ostante, tutti questi critici ammettono che il nucleo sostanziale del racconto abbia un carattere storico, e che quindi Laura sia stata una donna reale. Ma ciò fu contestato anche nei tempi andati, e recentemente dal marchese de Valori (1851). « Oggi, scrive il Mézières, l'esistenza reale di Laura non è più combattuta se non forse da qualche scettico ostinato, la cui incredulità resiste a qualsiasi prova ». Ma la questione non è così semplice. Per quanto innanzi tutto riguarda la tesi del De Sade, io non metto punto in dubbio la buona fede del suo autore, né affermerò

mai che il desiderio di far discendere la sua famiglia da Laura lo abbia indotto ad una volontaria mistificazione. Ma la cosa non va cosí liscia quanto all'attendibilità delle sue prove. Che ciò che si narra dell'apertura della tomba nel 1533, sia cosa piú che sospetta, nessun critico vorrà negarlo; il sonetto poi del Petrarca « trovato » nella tomba è una invenzione ridicola. La credulità a questo riguardo del De Sade e de' suoi partigiani non dà una idea troppo favorevole del loro buon criterio nemmeno rispetto ad altre cose. I documenti prodotti dall'abate oggi sono scomparsi, quindi non si può nemmeno sottoporre ad un serio esame la sua argomentazione. La vidimazione notarile, che fece apporre a quei documenti, non può prendersi in seria considerazione se non da chi non abbia nessuna idea dello stato della critica nel secolo XVIII e della storia delle numerose falsificazioni verificatesi in tutti i secoli.

Ma, anche lasciando da parte la tesi del De Sade come scientificamente inconcludente, non resta per questo provato che Laura non abbia esistito. Perfino se la Nota del codice Virgiliano di Milano fosse apocrifa (come molti hanno asserito, ma che non può piú ammettersi di fronte al tenore al tutto petrarchesco della notizia e al carattere del manoscritto), si avrebbero tuttavia abbastanza argomenti per provare la realtà di Laura. Essi sono stati spesso, ma piú completamente da ultimo prodotti dal D'Ovidio, senza che noi abbiamo bisogno di ripeterli qui.

Ciò non ostante, restano sempre da sciogliere alcune difficoltà, che derivano dal contegno dal Petrarca serbato di fronte a questa questione nella sua corrispondenza epistolare, e dal modo singolare, con cui in questa il suo amore in generale è menzionato.

Nelle lettere noi troviamo rarissime allusioni al suo innamoramento. Egli vi accenna (*Fam.* VIII, 3) in quella diretta ad Olimpio, nella quale narra che la solitudine di Valchiusa non ha soffocato le fiamme della sua passione, e che in essa furono composte in lingua volgare quelle poesie giovanili, delle quali si vergogna, ma che riuscirono tanto gradite a coloro, che erano tocchi dalla stessa sua infermità (Frac. I, 420). Invece la pittura, che egli fa al cardinale Giovanni Colonna (morto nel 1343) della sua vita in Valchiusa, non parla affatto di nessuna pena amorosa, e dice espressamente che lo stato dell'anima sua non è né lieto, né triste (*Fam.* VI, 3; Frac. I, 336). Anche nella lettera all'antico suo compagno di scuola, l'arcivescovo Guido di Genova, al quale fa un quadro della sua vita, egli conferma di aver passato alle sorgenti della Sorga molti anni in perfetta tranquillità, tanto da poter dire di essere in essi veramente vissuto, mentre tutti gli altri non furono che una pena continua per lui (*Fam. Senil*, X, 2, Frac. II, 94). Soltanto in una lettera dapprima sconosciuta, ma pubblicata per la prima volta dal Fracassetti (*Append.* 6 al III, 523) e tratta da un manoscritto della Biblioteca Barberiniana (XXX, 184, *cfr. Adnot.* p. 146), noi apprendiamo qualche cosa di più. Questa è la *ingens Epistola*, che il Petrarca, giusta la *Fam.* VIII, 7. Frac. I, 448, diresse a Luca Cristiano, l'amico, che in compagnia di Mainardo Accursio (Olimpio), ucciso poco dopo sull'Appennino, nell'anno 1349 fece invano una visita al nostro poeta in Parma. In questa noi apprendiamo più distesamente ciò, che nella lettera a Mainardo (VIII, 3) era appena accennato, vale a dire, che da giovane il Petrarca si rifugiava spesso a Valchiusa, per cercar un lenimento alla passione, che per

molti anni lo tormentò (*juvenilem aestum, qui me multos annos torruit*), ma nella solitudine invece essa riarse ancor più violenta, tanto che la fiamma che lo consumava, trovò qualche sfogo ne' suoi canti. Ora (1349) in un unico naufragio (la morte di Laura avvenuta nel 1348) egli ha perduto tutto: il suo « lauro » fiorente fu d'un tratto troncato dalla peste,[1] quello, che gli rendeva la Sorga e la Duranza più care che il Ticino; e così fu tolto il velo, che gli copriva gli occhi e gli impediva di vedere la splendida bellezza dell'Italia in confronto col Venassino.

In presenza di ciò è assai notevole la circostanza che perfino ad Avignone, almeno per lungo tempo, non si sapeva se Laura fosse una persona in carne ed ossa od una finzione, e chi veramente fosse. Ciò risulta indubbiamente dalla lettera, che il vescovo Giacomo Colonna scrisse nel 1336 (cioè nove anni dopo cominciata la relazione amorosa) al Petrarca, e alla quale questi diffusamente rispose (*Fam.* II, 9). Il poeta qui si difende dalle accuse scherzevoli dell'amico.

Il Colonna lo aveva rimproverato di farsi beffe di tutto il mondo (*quod mundum in aetate tenera sic artificiose decipiam, ut scilicet ars haec sit tam experientiae quam naturae*), intrattenendo il pubblico della finzione di un amore, al quale diede un nome falso di Laurea, che nessuno conosce (*finxisse me mihi spe-*

[1] Il giuoco di parole tra Laurea e Laura, che s'incontra sempre nelle poesie, c'è anche nelle lettere; cfr. *Fam.* I, 210, 212, 213, 215 (ed. Frac.). Bisogna aver presente che il Petrarca, negli scritti in prosa, scrive sempre *Laurea* o *Laurus mea*: così qui, come nella *Fam.* II, 9. Dove nel *Secretum*, *Dial.* III, p. 358 (ed. Basilea) sant'Agostino nomina la donna amata dal Petrarca, essa è detta sempre *dominam Laurum* (!).

*ciosum Laureae nomen, ut esset de qua ego loquerer, et propter quam de me nulli loquerentur; re autem vera in animo meo Lauream nihil esse, nisi illam poeticam ad quam adspirare me longum et indefessum studium testatur; de hac autem spirante Laurea, cuius forma captus videor, manu facta esse omnia, ficta carmina, simulata suspiria*). Il Petrarca si contentò di rispondere: « piacesse al cielo, che ciò fosse simulazione e non vero furore amoroso (*simulatio esset utinam et non furor!*) Credi a me, il fingere qualche cosa di simile, costerebbe fatica, e il fingere inutilmente sarebbe follia. Si può fingersi infermi, ma per sola simulazione non si diventa pallidi....[1] Ed Agostino, che ho tirato in campo contro la Laurea sensuale, non sarebbe anch'egli che una finzione? »

Contro questa supposta simulazione si può addurre anche un'altra considerazione. Vi è una grande probabilità, che nel Petrarca accada ciò, che osserviamo nel Goethe, nel Chateaubriand, nel Milton e da ultimo anche in Dante: il vero poeta plasma le sue figure secondo la realtà della vita; ciò che egli stesso ha provato, si riproduce nella sua poesia od è e rimane la vera fonte di essa. « Noi siamo persuasi, scrive l'autore di Atala, che ogni grande scrittore trasfonde nelle proprie opere la storia sua propria. Non si può dipingere perfettamente se non il proprio cuore, anche se lo si finge in un altro, e ciò che v'ha di

[1] Con ciò si confronti il sonetto *Quando giunge per gli occhi al cor profondo* e il comento del Castelvetro al medesimo, nel quale quest'ultimo si diffonde ampiamente sull'*impallidire* degli amanti (Castelvetro, *Le Rime del Petrarca*, Basilea 1582, pag. 179). Lo stesso tema fu trattato dal Boccaccio nel quarto libro della sua *Fiammetta*: (*la pallidezza del volto esser segno d'innamorato cuore*).

meglio in un genio, sono sempre le sue reminiscenze personali ». Anche il Bartoli afferma (p. 234), che in un poeta lirico « non è possibile distinguere l'arte dalla vita »; ma al tempo stesso riconosce che, come disse il De Sanctis, « Laura non è un essere, che stia da sé ». E con ciò noi ci avviciniamo sempre più alla verità, che, non ostante le proteste del Petrarca, fu intravveduta sostanzialmente dall'amico suo Giacomo Colonna.

Già il Bartoli stesso ha giustamente notato, che Laura ha una doppia esistenza: una storica, che appare da molti passi del Canzoniere, ed una ideale, psicologica, che si fonde con quella del suo poeta, e ne subisce tutte le fluttuazioni (p. 255). Egli ricorda anche opportunamente le parole del Quinet, che cioè la novità introdotta dal poeta nell'arte è appunto lo aver egli per primo sentito « che ogni momento della nostra esistenza contiene in sé la sostanza di un poema, ed ogni ora contiene una immortalità » (p. 283). Ma ciò deve conciliarsi altresí con quanto il De Nolhac ha pel primo avvertito, [1] che cioè il Petrarca considerò il suo Canzoniere come un frammento di una grande opera, che doveva assicurargli l'immortalità. Perciò egli stesso non volle dargli altra qualifica, fuorché quella di *Rerum vulgarium fragmenta*, vale a dire materiali di un edificio, che da ultimo non fu piú in grado di innalzare.

Se questa affermazione si collega col convincimento del parallelismo del *Canzoniere* e dei *Trionfi* con la *Vita Nuova* e con la *Divina Commedia* di Dante, già superiormente accennato, si avrà tutto ad un tratto una chiara visione di tutta l'opera poetica di Pe-

[1] P. DE NOLHAC, *Le Canzoniere autographe de Petrarque*, Parigi 1886, p. 28, nota.

trarca. Egli aveva dinanzi a sé il canto immortale di Dante sull'amore idealizzato della sua gioventù; sotto un'altra forma egli si accinge a cantare il suo ideale della donna e dell'amore: il *Canzoniere* è la raccolta dei materiali per una costruzione, che non poté compire; i « Trionfi » dovevano tener luogo di ciò che mancava.

Sotto questo punto di vista la questione della realtà di Laura assume un altro aspetto. La Laura del « Canzoniere » e dei *Trionfi* ha indubbiamente una realtà, ma soltanto soggettiva. Ella vive nella mente del poeta e compendia in sé tutto ciò che, secondo il suo modo di sentire, è proprio di una donna ideale. Ciò che egli ama ardentemente, è un essere ideale, spirituale; in esso trovansi tutte le caratteristiche della bellezza, dell'amabilità, della perfezione, che non vediamo se non sparse nei singoli e diversi oggetti del nostro amore. [1] La donna, che il Petrarca vide nel 1327 per la prima volta nella chiesa di Santa Chiara in Avi-

[1] Non può sfuggire ad alcuno che anche il celebre ritratto di Laura di Simone de Martino non è altro che il ritratto di una donna ideale; il Petrarca stesso lo dice nel noto sonetto *Per mirar Policleto a prova fiso*:

> Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
> Onde questa gentil donna si parte;
> Ivi la vide e la ritrasse in carte,
> Per far fede quaggiù del suo bel viso.

Nel *Secretum* Agostino rimprovera al poeta di portar sempre con sé l'immagine di una donna amata. Che cosa sia avvenuto della miniatura di Simone, nessuno lo sa. Che nessuno dei ritratti di Laura possa dirsi autentico, s'intende da sé. Sull'Iconografia di Laura veggasi H. Cochin, *Pétrarque ennemi des femmes* (in *Les Lettres et les Arts*, 1886, luglio); Zefirino Re, *I ritratti di Mad. Laura*, Fermo, 1857. — De Nolhac, p. 375. — Müntz, *Gaz. Archéol.* 1887.

gnone e che ivi nel 1348 morí di peste, fu certamente da lui amata; ma ella non era se non il substrato di un altro amore infinitamente piú potente per un essere spirituale a lei affine, che divenne il fantasma della sua vita, come la di lei glorificazione fu per lui scala a conseguire quell'alloro, che fu la meta, suprema di tutta la sua vita. Un ideale artistico fu il sogno costante del Petrarca, e per raggiungerlo aveva bisogno di una creazione come quella della sua Laura. Se anche non ci fosse stata l'apparizione di lei nella chiesa di santa Chiara, non sarebbe mancata un'altra come sua « Beatrice ».

Il Petrarca non è il solo grande poeta, la cui vita e le cui opere dipendano da un tale fantasma. Dante l'aveva in ciò prevenuto, ed altre analogie non mancano attraverso i secoli fino a noi. [1]

Con ciò resta spiegato l'obbiettivo supremo dell'attività del poeta, e si spiega altresí perché nella sua corrispondenza epistolare, che parla di avvenimenti reali, si taccia affatto di colei, che, come si dovrebbe credere, fu arbitra dei pensieri ed affetti dello scrittore; si spiega inoltre l'ideale artistico, che da vecchio lo fa balzare dal letto per correggere dei versi, che scrisse venti o trent'anni prima per glorificare la sua « Laurea ». Le ricerche sulle particolarità della vita e della famiglia della donna amata, la questione se fosse maritata o nubile, se veramente si chiamasse Laura, o se questo fosse un nome finto, uno *schermo*, come probabilmente fu il nome di Beatrice, si risolvono in semplici curiosità letterarie e aneddotiche,

[1] Assai notevole e strano comento al caso del Petrarca è la confessione nel suo realismo certamente ributtante di FLAUBERT conservataci nel *Journal de Goncourt*, II, 177.

che hanno ben poca o nessuna importanza per conoscere a fondo il poeta.

## XII

Per quanto si sia scritto sul Petrarca, a nessuno è venuto in mente finora di fare una raccolta de' suoi « Pensieri ». E tuttavia uno scrittore, che dedicò una gran parte della sua attività a discussioni d' indole filosofico-morale, avrebbe dovuto invitare ad un simile tentativo. Vero è che a quella condensazione del pensiero, che noi riscontriamo nella letteratura francese da Pascal in poi, doveva nel nostro poeta fare ostacolo la declamazione retorica, della quale tanto si compiaceva l'imitatore di Cicerone e di Seneca. Ciò non ostante, anche nel Petrarca, tanto nei Trattati e nei Dialoghi, quanto nelle Lettere, troviamo sentenze profondamente pensate e scritte, che ci dànno una giusta idea del modo, con cui egli e i suoi contemporanei consideravano il mondo e la vita. Talvolta l'autore avvolge il suo pensiero in aneddoti (*Fam.* XX, 12; *Senil*, XIII, 16) o in favole (*Fam.* XVII, 13; *rudis fabella, sed efficax*); piú spesso cita proverbi (per esempio Frac. *Fam.* I, 36, 106, 142, 347, 375, 380; *Fam.* III, 382, 472; *Senil*, II, 470), che si potrebbero spigolare utilmente ne' suoi scritti. Una compilazione di tali sentenze tratte dalle altre opere, io debbo lasciarla ad altri; di ciò che in tale riguardo offrono le Lettere, molto è stato già riportato; qui sul finire io mi contenterò di fare una piccola raccolta, che non pretende per nulla di essere completa, ma che è destinata a mettere sempre piú in evidenza l'idea, che abbiamo cercato di dare del modo di sentire e di pensare del poeta.

Di tutto ciò, che Dio ha creato, nulla interessa il Petrarca tanto, quanto l'uomo; ed egli pure ha cercato di considerarlo sotto aspetti varî e molteplici. Una volta lo dice la cosa piú ammirabile, che esista sulla terra (*nihil homine mirabilius in terris fecit*, *Fam.* V, 4); il rovescio della medaglia mostra invece lo stesso uomo come la piú selvaggia delle fiere, e di nuovo come l'essere piú fragile, piú debole, piú misero della terra (*Senil.* XV, 3). Ciò non ostante, vale la pena e non è fuor di luogo l'amare questo essere strano, nel che per verità, prescindendo dai doveri generali di umanità, noi sogliamo limitarci ad alcuni esemplari di questa razza raccomandati dai legami del sangue e dell'amicizia (*Fam.* VI, 3). Sulla piú bella metà del genere umano il giudizio del nostro autore è affatto diverso. Si dovrebbe supporre che un poeta, il quale consumò gran parte della sua vita a cantare le lodi di una donna da lui amata e a celebrare la donna come l'insieme di ciò che è bello e buono, non avesse che parole benevole per il bel sesso. Tutt'altro. Bensí anche nelle lettere v'è qualche passo in lode delle donne (tali sono le adulazioni, che egli tributa alle due dame di casa Colonna (*Fam.* II, 25) e il lungo elogio, che fa della moglie di Carlo IV (*Fam.* XXI, 8). Ma negli sfoghi familiari coi propri amici egli non fa che rilevarne i difetti. « Tutte queste donne, scrive egli a Dionigi di Borgo S. Sepolcro, sono ugualmente frivole nei loro desideri, ridicole nelle loro paure » (*Fam.* IV, 2). Di un ignoto tormentato da pene amorose dice che soltanto la sua sciocca servilità o il suo totale acciecamento può spiegare ciò, che egli sostiene in difesa delle sue *Mulierculae.* In quanto a sé, il Petrarca accetta la celebre sentenza di Plauto nell'*Aulularia*: « nessuna donna è ottima, e

ciascuna è peggiore dell'altra » (*optimam foeminam nullam esse, alia licet pejor sit*).

Le cose orribili, che sulle povere donne contiene l'Epistola III dell'Appendice del Fracassetti, non vanno messe in conto al Petrarca, perché quella lettera, come ora è provato, non è sua, ma di Lombardo da Seta. Ciò non ostante, anche nel dialogo LXIX del trattato *de Remediis utr. Fortunae* le donne figurano come non degne di essere amate, perché lascive e leggere, sempre pronte alla menzogna e all'inganno. Da ciò parrebbe, che il poeta in sua gioventú avesse fatto delle dolorose esperienze con le dame di Avignone. Non è quindi a meravigliarsi, se, poste tali circostanze, egli dà la preferenza al celibato (*Dial.* LXV). L'aver moglie per lui è lo scoglio di Cariddi (*Fam.* V, 14), e nulla gli pare piú piacevole e quieto, che la vita nubile (*Fam.* XXII, 1). Tuttavia bisogna anche riconoscere, che piú d'una volta discusse a mente calma e serena i vantaggi e gli svantaggi del matrimonio e del celibato, per far cosa grata a' suoi amici (*ibid.* e *Senil.* XV, 3). Dell'amore il Petrarca era in grado di parlare distesamente. Abbiamo già notato, che in questo riguardo egli non la pensava tanto leggermente, e infatti biasima apertamente ogni dissolutezza ed oscenità (*Fam.* IV, 18, 19). In piú luoghi poi dimostra che gli amanti sono ciechi e non ci veggono con gli occhi aperti (*Fam.* VII, 14, XVII, 9: *coeci sunt amantes*).

La vita dell'uomo e le sue condizioni offrono al Petrarca una materia inesauribile di lunghe considerazioni. Molto prima di Calderon egli la chiama « un sogno » (*totam mihi vitam nihil videri aliud quam leve somnium fugacissimumque phantasma;* II, 9; *somnus est vita quam degimus, et quidquid in ea geritur,*

*somnio simillimum. Sola mors somnum et somnia discutit; Fam.* VIII, 7). Altrove la vita è paragonata al volo di un uccello, o, « meglio, il rapido corso di essa somiglia al volo di una freccia lanciata non da un arco, ma da una balestra » (*Senil.* XII, 1). E di nuovo, essa gli sembra un fiore, che rapidamente sboccia e piú rapidamente si dissecca (*Fam.* I, 2). Ma questa vita, questo sogno è tutt' altro che lieve: essa è una fatica continua (*magnus labor est vivere, Var.* 25), ed altresí un grande dolore (*magnus dolor est vivere*; *ibid.*): « un pellegrinaggio nel quale dobbiamo sopportar caldo e freddo, fame e sete, sonno ed insonnia ed ogni sorta di avversità » (*Fam.* II, 5). In una lettera, che possiamo considerare come il riflesso di un dialogo tra il Petrarca e Lombardo da Seta (*Fam.* VIII, 8. *Senil.* XI, 11), la vita fra altre similitudini è paragonata ad un labirinto di errori, ad uno spaventevole deserto, dimora di belve selvagge, ad una foresta irta di spini (la *selva oscura* di Dante), e cosí via. Quanto la vita sia misera, il poeta l' ha sperimentato finalmente anche nelle proprie carni e piú vivamente che in quelle di un cadavere altrui: « ora egli vede quanto degno di compassione e vile sarebbe l'uomo, se la miseria del corpo non fosse controbilanciata dalla nobiltà dello spirito » (*Fam.* XI, 1). E ciò che completa questa miseria, è la povertà e la ristrettezza della nostra mente. « Ogni volta che io per mezzo della mia ragione mi sollevo in quell'alta rocca aerea dello spirito, che al pari delle cime dell'Olimpo ci fa vedere sotto di noi le nuvole, io sento in qual tenebra, in qual nebbia di errori noi qui sulla terra ci aggiriamo... sono fantasmi, che ci tormentano, larve che ci spaventano, turbini che ci atterrano o ci trasportano in alto come deboli canne » (*Fam.* XI, 3).

In questa vita noi siamo spettacolo l'uno all'altro, come osservò Epicuro (*alter alteri theatrum*, *Fam.* VIII, 7). E da migliaia d'anni è sempre la stessa cosa: l'uomo sostanzialmente rimane sempre lo stesso (*Senil.* XVII, 2).

Alla vecchiaia, e l'abbiamo veduto, il Petrarca dà la preferenza sulla gioventú. Essa, dice egli, (*Senil.* XVII, 2), è un grande malanno pel corpo, ma un grande beneficio per lo spirito: soltanto nella vecchiaia s'impara ad apprezzare il valore di ogni minuto (*Fam.* XV, 1). Di tutti i beni della vita nessuno è piú pregevole della libertà dello spirito; chi non può esser libero, non merita nulla di meglio che la schiavitú (*Fam.* XV, 7). Perciò il Petrarca stima altamente la vita claustrale, almeno quella del certosino, il quale, obbligato ad un perpetuo silenzio, si procaccia quel *dulce otium*, che è il fondamento della libertà interna dello spirito (*Fam.* X, 3), come, in generale, chi vuole aver pace meglio di tutto la trova in un completo isolamento (*Fam.* V, 18). In nessun luogo il Petrarca è piú felice, quanto nella solitudine (*Fam.* XIX, 3), ed è contentissimo di tacere un anno intero, compensandosi però con lunghi colloqui con gli amici, quando vanno a visitarlo (*Fam.* XIX, 16). Ma anche in mezzo agli uomini egli anela sempre alla solitudine interna dello spirito (*Var.* 52). Vero è che anche la solitudine ha i suoi pericoli. Essa non conviene ad un animo naturalmente melanconico (*moesto animo male committitur solitudo*, *Fam.* XVI, 7), e meno ancora a colui, che è dominato da forti passioni. In lui, se sta lungamente solo, sorgono pensieri sensuali, violenti contrasti, e l'infermità amorosa, questa peste di tutti gli oziosi, si fa sempre piú acuta. E ciò pure egli ha sperimentato in sé stesso (*Fam.* XVI, 14). —

Quanto il Petrarca preferisse la vita dei campi a quella delle città, è stato già notato più volte. Ma egli trattò questo argomento anche ex-professo in una lunga lettera (*Fam.* XIII, 4). In altre egli mostra di qual sollievo sieno per lo spirito e pel corpo i viaggi. Contrariamente all'opinione de' suoi connazionali, egli sostiene, che l'assenza dalla propria casa non è un male (*Fam.* II, 3) e perfino l'esiglio dalla propria patria è una sventura, di cui si può facilmente consolarsi (*ibid.* II, 4). Ciò che soprattutto deve evitarsi, se non si vuole amareggiarsi da sé stessi la vita, sono le passioni smodate, e fra queste combatte, oltre alle concupiscenze carnali, specialmente l'avarizia e l'ubbriachezza. Egli dice gran belle cose in lode della povertà (*Fam.* VI, 3); tuttavia noi abbiamo veduto che, in quanto a sé, cercò sempre di starne lontano quanto più gli fosse possibile. Ma d'altra parte egli aborre l'avarizia, e non ha parole bastanti per stigmatizzare questo vizio specialmente nei vecchi (*Fam.* VI, 1; *Sen.* VI, 7). Ciò che principalmente gli muove nausea nei vecchi, è l'unione dei due vizi dell'avarizia e della lascivia (*Fam.* V, 9). Singolare è il modo, con cui, associandosi in certa guisa alle dottrine dell'Antico Testamento e di Agostino, aggruppa le tentazioni della vita. In sostanza, egli dice, sono quattro. La prima è quella, che proviene da errore, ignoranza e povertà di linguaggio. La seconda deriva dalla difficoltà di compiere il bene e di domare le passioni. La terza è il rovescio della prima, e sta nell'avversione al lavoro e nello scoraggiamento. La quarta viene dalla crisi e dalle battaglie interne create dallo stato attuale della Chiesa (*Senil.* XVI, 8). Quest'ultima espressione è notevole, perché è una delle poche, che documentano negli scritti del Petrarca l'influenza della situazione della

Chiesa sulle credenze religiose. Egli personalmente non si lascia smovere nella sua fede dallo spettacolo della corruzione della Curia, ma lascia intendere, che lo stato delle cose è tale, che può benissimo nella mente dei credenti indurre dei dubbi.

Accanto all'avarizia, il vizio, che piú di tutti il Petrarca flagella, è l'ubbriachezza (*Fam.* III, 9; IV, 17). Egli si mostra convinto che al suo tempo si beveva troppo. «A mio avviso, soggiunge egli, il primo bicchiere si concede alla sete, il secondo all'allegria, ma il terzo conduce alla crapula, il quarto all'ebrietà, il quinto alla collera, il sesto alla contesa, il settimo al furore, l'ottavo al sonno, il nono all'infermità ». Di fronte a questi eccessi egli consiglia la sobrietà, come la migliore delle ricette. La voce di tutti i filosofi, o meglio la voce della natura ci grida: nulla di ciò, che eccede la giusta misura, può aver durata (*nihil violentum diuturnum*, *Fam.* III, 7).

Il Petrarca, come s'è accennato, chiama la vita un sogno; ma propende anche a credere che nel sogno ci sia pure la vita. Basta leggere la lettera V, 7 delle *Familiari*, per vedere quali forti radici avesse messo in lui « la simbolica del sogno ».

La brevità della vita è un punto, sul quale il nostro autore torna di frequente. « Noi non stiamo fermi un solo istante; quando crediamo di riposare, corriamo, corriamo alla morte; anzi non è un correre, ma un volare » (*Fam.* XVI, 5). Piú distesamente il tema è svolto nella lettera al vescovo di Cavaillon (*Fam.* XXIV, 1). Ma la morte non si deve temere, come non si teme il sonno e il riposo (*Fam.* III, 10; *Senil.* I). « Ciò che nella morte ci spaventa, non è la morte in sé stessa, ma il falso giudizio che ne fanno gli uomini » (*ibid.* II, 3). Sfuggire alla morte non si

può. « Il volerla fuggire, in un giovane è follia, in un vecchio ridicolaggine ». (*Fam.* XXII, 12). « La morte debbono temerla coloro, che non hanno saputo ben vivere » (*ibid.* XXIII, 5). Parrà strano a dirsi, ma egli trova giusto il detto di Cicerone, che cioè la nostra vita è un morire continuo (*haec nostra quae dicitur vita, mors est*), e da ciò proviene che noi odiamo la morte sopra ogni cosa, e ci si possono applicare le parole del comico: *volo nolo, nolo volo* (*Fam.* X, 5). A coloro che fuggono dalla peste, egli cerca di infondere coraggio (*Senil.* XV, 10) e grida loro: « l'unico mezzo di sfuggire alla morte è il morire. Addio ». In tutto ciò vediamo, che il suo coraggio su questo punto non era eccessivo e che personalmente non era disposto a seguire i consigli dati agli altri. Se il Petrarca, come predicava, era realmente persuaso, che la morte non rendeva infelice nessuno — *nemo fit morte miser*, — seguiva, riguardo al sepolcro, un principio, che per quel tempo era abbastanza spregiudicato; si atteneva cioè al Virgiliano *sepulchri facilem esse jacturam*, dichiarando ubbie di vecchie femminette il credere che la felicità dello spirito possa dipendere dalla maniera del seppellimento (*Fam.* II, 2).

Che il Petrarca, non ostante alcune passeggere velleità democratiche, non apprezzasse gran fatto l'opinione popolare, s'è già veduto. Essa per lui è volubile e ingiusta (*Fam.* I, 1). La così detta « opinione pubblica » per lui è « una peste, che ammorba il mondo intero, perché pochi cercano la virtú e il sapere, e i piú corrono dietro alle ricchezze e ai piaceri » (*Senil.* VIII, 3). Le classi piú elevate non debbono accostarsi troppo alla moltitudine, perché dalla familiarità nasce il desiderio *nascens ex familiaritate concupiscentia*; *Fam.* I, 1). Se il Boccaccio espresse il timore, che il

Petrarca pe' suoi rapporti con Galeazzo Visconti perdesse la sua libertà, questi rispose, che non sapeva se il suo giogo fosse piú grave di quello dell'amico, poiché la tirannia di un solo era preferibile a quella di molti (*Senil.* VI 2).

Il valore del tempo cresce agli occhi del Petrarca col crescere dell'età. « Che i giorni siano preziosi, lo sapeva; che avessero un valore inestimabile, lo ignorava (*noveram caros dies, inaestimabiles non noveram*). Udite, fanciulli miei, che avete dinanzi a voi tutta la vita: il tempo trascorso non torna piú. Io stesso pur troppo non lo seppi nell'età, in cui mi sarebbe stato utile il saperlo. Tenni conto delle forze del corpo e dello spirito e perfino del danaro: del tempo non mi curai, mentre doveva essere il mio primo pensiero » *Fam.* XVI, 11). Prescindendo dall'inconveniente, che esso fugge e non si può piú ricuperarlo, ha anche buone qualità, fra le quali quella (molto preziosa per un poeta) di rendere di giorno in giorno migliori il vino e le poesie (*ut vino, sic poemata meliora dies reddit*; *Fam.* I, 1).

Che il mondo sia pieno di malizia e che i tempi sieno perversi, lo dice anche il Petrarca. Il mondo non sarebbe cosí « se i doni di natura non fossero guasti dalle colpe degli uomini: la densa nebbia e il polverio, che si sollevano dalle eterne guerre degli uomini, ci tolgono la vista del cielo sereno » (*Senil.* III, 9). « Sulla perversità dei tempi, scrive il poeta, ogni secolo, secondo Seneca, ha avuto da lamentarsi », (*Fam.* XX, 1); ma al suo egli ha qualche speciale rimprovero da fare. Da lungo tempo non si sono udite catastrofi di elementi pari a quelle, che accaddero ai suoi giorni. E su ciò egli ha certamente ragione, poiché, oltre a spaventevoli terremoti (*Fam.* XI, 7), nell'età sua la peste infierí con violenza straordinaria.

Egli ne fu testimonio vivente, e un quarto di secolo piú tardi poté ammirare la maestria, con la quale il Certaldese sul principio del *Decamerone* descrisse il flagello, che desolò la sua patria (*Senil.* XVII, 3). E non meno deplorevoli erano le condizioni morali e i costumi. La demoralizzazione generale e il pervertimento nelle famiglie avevano fatto progressi spaventevoli (*Fam.* IX, 4). L'amore alla verità e alla libertà, se crediamo al poeta, era interamente scomparso (*nihil saeculis nostris invisius quam haec duo: veritas et libertas*; *Fam.* XX, 6). Il suo profondo disgusto del presente risulta da quanto egli scrive ad Olimpio: « di tutta questa razza d' uomini voi soli siete i pochi, coi quali io vorrei vivere e morire » (*Fam.* VIII, 4). Per quanto acerbe sieno queste espressioni, io non credo che si debbano prendere alla lettera: poiché nel fondo del suo cuore probabilmente messer Francesco la pensava come uno de' miei amici di Parigi. Un giorno, passeggiando sotto i magnifici platani del Lussemburgo, noi avevamo portato il discorso sulla perversità dei tempi e ci eravamo accordati nel deplorare di dover vivere in essi: *et pourtant*, concluse il mio celebre collega, *c'était bien amusant de vivre.*

Quando il Petrarca morí, gli amici lo celebrarono con espressioni di enfatico entusiasmo. Fra Bonaventura de Peraga, al quale il poeta una volta (1 novembre 1369) mandò la sua prima lettera dalla villa di Arquà con la bella data: *tua in domo rustica collis Euganei*, il medesimo, che nel 1378 divenuto cardinale, poco dopo (1385?) fu assassinato sul ponte S. Angelo in Roma da mano ignota, gli recitò una orazione funebre, nella quale parlava del cantore di Laura come di un santo. Il Boccaccio nella sua « Genealogia degli Dei » lo dice « venerabile sacrario di verità, decoro

e letizia di virtú, norma della santità cattolica, pio, mite, devoto, verecondo ». Gli amici possono, come accade sempre, essersi ingannati nell'annoverarlo nella lista dei santi. In ciò il loro amore li tradí; ma dove non s'ingannarono, fu nell'amore che gli portavano, poiché sicuramente sulla terra pochi uomini furono amati e degni di amore al pari di lui. Sotto al ritratto del poeta, che il Zabbora uní al suo *Petrarca in Arquà*, sta scritto: *vixit omnibus dilectus*. Se si eccettuano alcuni cardinali di Avignone, i dottori di medicina e alcuni avversari politici, questo era indubbiamente il giudizio di tutti i suoi contemporanei, e, quanto alla posterità, noi possiamo applicare a lui le parole, con le quali egli assicurò l'immortalità al suo fedele amico Simonide: « non si poteva conoscerlo senza amarlo. Egli vive in cielo e nella nostra memoria, e vi starà finché viviamo; ma dopo di noi vivrà nella memoria delle venture generazioni, alle quali, s'io non m'inganno, per l'amore ch'io gli porto, sarà caro dovunque s'imparerà a conoscerlo » (*Senil.* III, 1).

FINE

19-20. BARBI MICHELE, **Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini** . . . . . . . . . . . . . L. 1, 40

21. COLAGROSSO FRANCESCO, **La prima tragedia di Antonio Conti.** Nuova edizione accresciuta . . . . . . » 0, 60

22. RUBERTO LUIGI. **Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine** . . . . » 0, 60

23-24. OSCAR SCHULTZ-GORA, **Le Epistole del Trovatore Rambaldo da Vaqueiras a Bonifazio I Marchese di Monferrato.** Traduzione di G. Del Noce, con aggiunte e correzioni dell'Autore . . . . . . . . . . . . . » 2, 00

25. SALVIOLI GIUSEPPE, **L' istruzione pubblica in Italia** nei secoli VIII, IX e X . . . . . . . . . . . . » 1, 30

26. LUZIO ALESSANDRO. **Studi folenghiani** . . . . . » 1, 20

27. FRANCESCO PAOLO LUISO. **Ranieri e Leopardi,** Storia di una edizione ? . . . . . . . . . . . . . . . » 1, 00

28. FABRIS G. A. **I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri.** » 0, 50

29. PIERGILI G. **Notizia della vita e degli scritti del Conte Monaldo Leopardi.** Con ritratto e facsimile . . . . » 1, 00

30. ZINGARELLI N. **Intorno a due Trovatori in Italia** . . » 0, 80

31. IMPALLOMENI NICOLA. **L'Antigone di Vittorio Alfieri** » 0, 50

32. EDWARD MOORE. **Gli accenni al tempo nella Divina Commedia** e loro relazione con la presunta data e durata della visione. Versione italiana di Cino Chiarini. » 1, 20

33. PERSICO FEDERIGO. **Due letti — A. Casanova e la Divina Commedia** . . . . . . . . . . . . . . . » 0, 60

34. FARINELLI ARTURO. **Dante e Goethe.** Conferenza tenuta alla Società Dantesca di Milano il 16 Aprile 1899. » 0, 50

35. BARBI A. S. **Un Accademico mecenate e poeta Giovan Battista Strozzi il Giovane** . . . . . . . . . . » 0, 70

36. HAUVETTE ENRICO. **Dante nella poesia francese del Rinascimento.** Traduzione di Amelia Agresta con aggiunte dell'Autore . . . . . . . . . . . . . . . . » 0, 60

37-38. KRAUS F. S. **Francesco Petrarca e la sua corrispondenza epistolare.** Traduzione di Diego Valbusa . . » 1, 40

39. TORRACA FRANCESCO. **Le donne italiane nella poesia Provenzale. — Su la « Treva » di G. de la Tor.** . . » 1, 00

---

*Si pubblicherà un volume ogni mese.*

*(Segue in 3a pagina)*